BIBLIOTECA COMUNALE
VINCENZO JOPPI
UDINE

Cat. N. 195728

Loc. 2-V-5

K

D. Don Michele
1948

C. FAVETTI

RIME E PROSE

IN

VERNACOLO GORIZIANO

UDINE
TIP. EDITRICE D. DEL BIANCO
1893.

C. FAVETTI

RIME E PROSE

IN

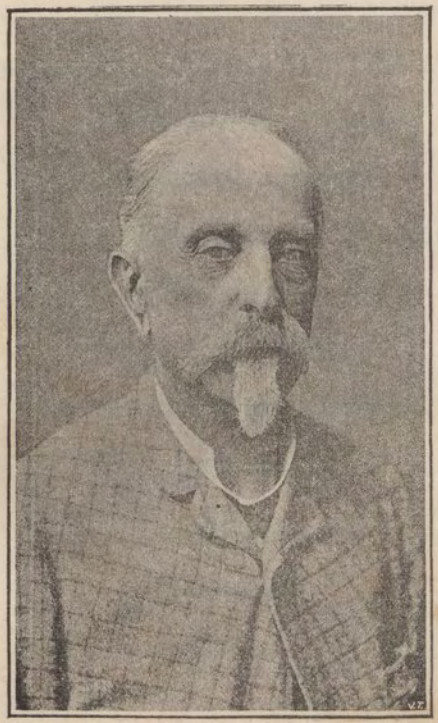
VERNACOLO GORIZIANO

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

UDINE

TIP. EDITRICE D. DEL BIANCO

1893.



A

PIERI ZORUTT

IL GRAND POETA FURLAN

NE LIS FIESTIS DI GURIZA

PAL CENTENARI DE LA SO NASCITA

IL 26 DEZEMBAR 1892

CHISTIS RIMIS E PROSIS

IN SEGNO DI AMIRAZION

IL SO PUOR SCUELAR

CARLO FAVETTI

DEDICAVA

CARLO FAVETTI

LA SUA VITA E LE SUE OPERE

Carlo Favetti doveva avere in se la serena visione della pace estrema imminente. Questa visione della bara, rifugio supremo degli sbattuti dal procelloso mar della vita, si rivelava nell'ammainar che faceva negli ultimi anni con ansiosa cura le vele, raccogliendo gli sparti ricordi della giovane musa e gli ultimi aneliti della sua fantasia. Già annunciava l'intendimento di scrivere un'autobiografia, già aveva affidate all'editore Sig. Domenico Del Bianco di Udine quelle fra le sue poesie e le sue prose che aveva trascelte e che voleva pubblicare in volume.

Ma per quanto si affrettasse, la sinistra beffatrice, che con l'ala nera dà di frego agli umani progetti, più rapida gli cavalcava alle spalle e lo raggiungeva prima che questo suo vagheggiato proponimento potesse adempiersi.

Senonchè là sulla bara venerata, fra l'emozione profonda di quella folla che l'attorniava nel cimitero di Gorizia, il giorno 2 Dicembre 1892, il bravo cuor di friulano dell'editore presceltosi gli porgeva quale ultimo saluto la inviolabile promessa di dar vita per quanto da lui dipendeva a quel modesto suo sogno. E lo adempie con queste pagine.

Ma ciò che nessun editore potrà fare, nessuna penna sostituire, è quell'autobiografia che Carlo Favetti prometteva ai suoi lettori. Altri potrà più di lui liberamente dar risalto ai pregi di quel lucido intelletto, di quel forte volere, ma chi per quanto devoto amico suo, per quanto suo ammiratore, potrà mai rivelarlo, come egli si sarebbe rivelato?

Chi potrà supplirlo nell'alto insegnamento fecondo di bene, nella sua parola di eterno commiato? La morte ci ha furati anche di questo; la morte nel volo precipitoso non solo spense col Favetti una preziosa esistenza, ma estinse pure rabbiosamente una gran fiaccola di verità che in quell'autobiografia avrebbe fiammeggiato di luce chiara ed intensa.

Nella rapida corsa per la sua vita e le opere sue, procuriamo almeno che ne rifulgano la mente ed il cuore, egualmente in Carlo Favetti generosi e possenti.

* * *

« *Vê il pensier ne la peraula e la volontad del ben ne lis operis l'è vivi la vita de l'on o preparala* ».

Questa sentenza scritta da un altro forte ingegno di patriotta, il gradiscano ingegnere Federico Comelli nella sua Strenna popolare per il 1855 « Il me pais », questa ci sembra delineare Carlo Favetti, scolpirlo anzi con maestro scalpello. Metteva egli infatti nella parola il pensiero e nelle opere la volontà del bene. Per questo, fanciullo ed adolescente, nella sua natale Gorizia, avidamente pasceva l'ingegno negli studi superiori all'età, per questo, studente a Vienna, consolava gli spasimi della nostalgia e nobilitava la turbolenta gaiezza degli studenteschi ritrovi colla poesia « la prima peraula dei popui ». Per questo nella virilità e nella maturità del senno, disse con le opere la volontà ch'era in lui delle cose belle e magnanime.

Nacque a Gorizia, li 30 Agosto 1819, da Giuseppe Favetti impiegato al Comune e da Caterina Cipriani, e corsi rapidamente i primi studi, povero di mezzi ma ricco di ferrea volontà e d'ingegno, si recava a Vienna per seguire presso quella Università il corso di giurisprudenza e gli studi affini.

In quella gran città in cui giungeva tanto giovane, nuovo alla vita e sprovveduto, egli seppe crearsi oneste e decorose risorse, seppe farvisi amici e relazioni, e nè le occupazioni straordinarie per

procurarsi i mezzi di sussistenza, nè i doveri dell'accademia tolsero che ad intervalli, e come gli scattava dall'anima giovane la piena degli affetti e dei sentimenti, egli li rivestisse d'una fresca poesia, a volta a volta biricchina e gagliarda. Brillava in quella già allora la nota spiccata d'una maschia indipendenza:

« Om liber soi e mai no intoni
Un çhant che aduli o sei servil,
No vendi ce che çhanti — doni
A l'aria libera del cil ».

Semplice e franco nei modi, Carlo Favetti era colà l'idolo degli amici suoi e l'anima delle allegre giovanili brigate, sdegnava il sussiego che nulla aggiunge al merito e nulla scema all'ignoranza, e nel tempo stesso che gli fervevano in cuore i più santi affetti, che sentiva tutto il nobile orgoglio della sua balda giovinezza, non si metteva sul tripode delle plejadi superbe, si faceva compagno agli onesti ed agli umili, ricchi soli di fede, di lealtà, di buon volere.

Così fra gli studi, il lavoro e la gaia compagnia passarono per lui sette anni. Le file dei compagni si erano intanto venute diradando, perchè la maggior parte dei suoi condiscepoli avevano terminato gli studi e abbandonato Vienna. Egli che fino allora

aveva lasciato correre la sua navicella capricciosamente verso l'avvenire senza fissarle una meta, allora, punto da un disperato desiderio di rivedere la sua Gorizia, volle in pochi mesi riassumere l'opera d'anni, ed ajutato dalla poderosità del suo ingegno, in pochi mesi infatti raggiungeva la meta fin allora negletta.

Assolti gli studi legali, faceva ritorno in patria, ad appagare il desiderio intenso che al Dott. G. B. Bressan aveva espresso con questi versi, in cui non sappiamo se più ammirare l'appassionata dolcezza del sentimento o la vena di delicata poesia, la soavità della forma, con cui l'amore della terra natale si estrinsecava:

O Tita me, culì soi disperad
Mi mançha il mont, il plan e la culina
Dulà che soi nassud e jai passad
De la me vita una ridint matina.

Quand mai dal rusignul acompagnad
Larai sul mont di Santa Caterina
A contemplà chell me paìs bead
Che bagna del Lisunz l'onda azurina?

Quel suo sogno dorato di vivere a Gorizia, stava per realizzarsi. Correva il 1846 e il giovane riedeva alla sua piccola patria colla mente intesa ad elevati propositi.

L'inno alla libertà che incominciava a cantarsi allora nel cuore dei popoli da un capo all'altro d'Europa, non poteva non vibrare la forte sua nota in quello spirito naturalmente fatto per gustarne tutta l'armonia. Ma fin d'allora e nella sua stessa famiglia egli ebbe ad esperimentare l'amarezza delle intime battaglie, il cozzo di volontà stuonanti colla sua ed a questa riluttanti.

Il padre che egli adorava, invecchiato in tutte altre idee, non gli risparmiò le severe rampogne per quello che a lui pareva rovesciamento dei vecchi idoli e degli antichi altari. Il Favetti non esitò; lasciò che il suo cuore di figlio sanguinasse, ma non si piegò nè rinnegò quello che a lui pareva, ed era, degnissimo culto di libertà.

Un colto e distinto uomo, di elevati intendimenti, intuì il volere di quel giovane apostolo delle nuove idee; era quello l'istriano Avvocato Dott. Giovanni Rismondo, qui già da molti anni domiciliato; egli aperse la sua casa al proscritto dalla casa paterna, gli fece posto nel suo studio perchè potesse impratichirsi nelle discipline forensi, e mentre così metteva al sicuro dal bisogno l'esistenza di quel giovane, lo veniva pure addestrando nelle civili battaglie del pensiero, e lo corazzava di studio e d'esperienza, per i futuri combattimenti.

In quella casa frequentavano altri dottissimi uo-

mini: G. I. Ascoli, che doveva poi riempire dalla sua fama il mondo scientifico, il Reggio, il Della Bona, lo Sforza, ed altri ancora convenivano in quel cenacolo dove non v'era alcun Giuda, dove l'ingegno ed il patriottismo erano i titoli di ammissione, dove l'amicizia non era vana parola, e dove lo sguardo sempre più si acuiva a contemplar gli allargati orizzonti dell'umano sapere. Non dovrebbe però credersi che quel nucleo di elettissimi spiriti rappresentassero il valore intellettuale della Gorizia d'allora. Gli storici di quel tempo dimostrano sgraziatamente l'opposto, e a farne fede basterebbe la indovinata descrizione che di quell'epoca ebbe a fare il chiarissimo Avv. Carlo Venuti nel discorso commemorativo da lui letto la sera del 30 Dicembre 1892 in occasione del trigesimo dalla morte del compianto nostro autore:

« Quando venne il 1848, disse il Venuti, i goriziani parvero svegliarsi da un lungo sonno. Quelle parole di libertà, di uguaglianza, di parità di diritti politici e nazionali arrivavano nuove al loro orecchio. Dapprima vi fu un grande stupore, misto a diffidenza, poi una confusione d'idee ancora maggiore. La libertà s'interpretò per licenza, la fratellanza e l'uguaglianza per comunismo: e si vide allora la plebe, correre eccitata per le vie, fermare i nobili e i maggiori censiti e, dando loro del tu, chiedere ingenuamente la divisione delle sostanze. In quanto

poi alla coscienza nazionale basti dire, che i goriziani, italiani di fatto, celebrarono con feste religiose e civili l'unione dell'Austria riluttante all'impero germanico e che la loro guardia nazionale inalberò al suono delle campane ed al tuonar dei mortaretti sugli spaldi del castello il tricolore tedesco, salutandone lo sventolio con italiani evviva!»

Fu dalla casa del Rismondo, fu da quel centro di forte vitalità cittadina che spirarono anche per Gorizia le nuove aure di pace, di concordia, di tolleranza, di nazionali diritti. E quando per due anni di quèsto caldissimo e santo apostolato si fu iniziata l'educazione dei cittadini fino a farli comprendere, gustare il pregio d'una franca ed indipendente parola, Carlo Favetti, che si era intanto fatto largo corredo di profonde cognizioni legali e di storiche e letterarie discipline, decise di dotare Gorizia d'un primo grandissimo beneficio in armonia coi tempi nuovi: il giornalismo coraggioso ed onesto.

Gorizia non conosceva ancora la stampa periodica che per un debole e fallito tentativo fatto nel 1848 mediante un giornale intitolato *L'Aurora,* e vissuto dall'8 agosto al 13 settembre soltanto. Prima di quello, Gorizia non aveva avuti altri giornali che una *Gazzetta Goriziana*, foglio settimanale sul genere dell'*Osservatore Triestino* d'allora e che venne pubblicata dal 5 Giugno 1774 al 20 Giugno 1776.

Un giornale vigoroso ed energico, sobrio di parole, alimentato da forti idee, in cui si riflettessero con schietta esposizione i fatti ed i giudizi su uomini e avvenimenti, doveva infatti sostituirsi alle lezioni orali del Rismondo e della sua generosa coorte, doveva dare espansione novella a quelle dottrine, generalizzandole.

Fu Carlo Favetti il prescelto a mettersene a capo. Aveva allora trent' un anno; era in tutto il fiore della sua balda giovinezza, e fino dal primo numero, il « *Giornale di Gorizia* » (che tale ne era il titolo) rivelò quello che sarebbe stato nelle mani del Favetti e de' suoi collaboratori. « *Ciascuno ha il diritto di manifestare liberamente la propria opinione* ». Questo è il motto (§ 5 *Dei diritti fondamentali dello stato*) sotto la cui egida sorgeva il Giornale.

L' annunzio della sua pubblicazione, che segnava un vero avvenimento cittadino, usciva li 23 Novembre 1849, e diceva che il Giornale sarebbe stato pubblicato tre volte la settimana, cioè ogni Martedì, Giovedì e Sabato; e il numero primo compariva il 1 Gennaio 1850.

Quel Giornale fu una rivelazione; fu il precursore e l' atleta che scendeva conscio della propria forza e dei propri diritti a misurarsi col fantasma del passato, a visiera alzata, entro i limiti delle legali allargate franchigie. Francamente, fino dal primo

numero, il Favetti dichiarava ch' egli sarebbe stato per la libertà contro l' oscurantismo, per la giustizia contro l' arbitrio. Fino da quel numero cominciava la sua leale campagna contro ogni restrizione di pensiero, e con vigorosissimi articoli sosteneva in campo aperto la sua nobile impresa. Come Guerrazzi diceva: « Scrivo un libro non potendo combattere una battaglia » così il Favetti impugnò la penna, interpretando da pubblicista onesto e da onesto cittadino quel § 5 dei diritti costituzionali di cui sopra abbiamo detto.

Scorrendo il poderoso volume di quell' unica annata del *Giornale di Gorizia* si prova un amaro rincrescimento che l' autore venerato non trascegliesse tra quelle pagine robuste le prose che destinava a far parte di questa raccolta. Quadri parlanti dell' epoca, squillo sonante di battaglia legittimamente combattuta, quelle pagine meritarono bene che il Venuti, nella sullodata sua conferenza, del Favetti giornalista scrivesse: « Nè a distorlo valsero minaccie e promesse, blandizie od ammonizioni. Procedeva sereno e sicuro, conscio dell' altezza e nobiltà della missione impostasi, istruendo il popolo sui suoi diritti e doveri, ammonendo l' autorità, se anche fregiata della divisa ministeriale, quando questa accennava a voler retrocedere anzichè procedere nella via delle costituzionali riforme ».

Ma il benefico corso liberale in avanti salutato dai popoli dell' Austria con tanto entusiasmo, già si era arrestato, già la franchezza giornalistica era meno benevisa e venne, se non ritolta, paralizzata dai frequenti sequestri.

Il Favetti però coraggiosamente nelle vie legali difendeva i suoi articoli e quelli dei suoi amici Goriziani e Istriani, perchè il *Giornale di Gorizia* era allora per l' aperto e coraggioso suo contegno, rubiamo ancora una parola al Venuti: « il Vangelo dei liberali di questa provincia non solo, ma anche di Trieste e dell' Istria ». Tutti però prevedevano che disuguali essendo le forze e le armi, non era lontano il giorno in cui il valoroso giornale avrebbe cessato di esistere; ed infatti, un decreto dell' I. R. Procura di Stato ne sospendeva la pubblicazione alla fine di Gennaio 1851, motivando il decreto col dire che il giornale in quella settimana aveva avuto quattro numeri in luogo di tre, laddove il Favetti sosteneva invece che il quarto numero non era che la riproduzione del terzo, solo ommessi gli articoli incriminati. Così dopo tredici mesi di lotta, moriva il coraggioso periodico, fino all' ultimo fedele al motto costituzionale inalberato come intangibile liberale e nazionale vessillo, e che anzi, col principiar del secondo anno, aveva ampliato il formato, assunto volo ancora più vigoroso.

Cessata la sua attività giornalistica, non cessavano però del tutto gli attriti che per quella aveva affrontati e appena li 31 Maggio di quell'anno 1851 gli si estradava da questa I. R. Corte di Giustizia, quale Tribunale correzionale, il decreto di desistenza del procuratore generale di Trieste dal procedere contro di lui per crimine o delitto mediante abuso di stampa, e gli si restituivano le carte che gli erano state confiscate.

* * *

Ma il giovane ardente, che nè domestici dissidi nè lotte impari avevano potuto scoraggiare ed abbattere, deponendo la penna del pubblicista, dopo avere predicati la libertà e il progresso con la parola s'incamminava ad estrinsecarli coi fatti

Da quell'anno 1851 datava per Carlo Favetti un'esistenza più felice e tranquilla, che doveva permettergli di dedicare per lunghi anni alla sua diletta Gorizia tutte le risorse di quelle facoltà intellettivamente potenti che in lui esistevano.

Gorizia, essendo stata dichiarata comune autonomo, eleggeva il suo consiglio comunale, e nominava a podestà l'avvocato Dott. Carlo Doliac. Quel consiglio, composto di cittadini distinti per meriti e censo, doveva poi, per combinazioni e circostanze

fortuite, rimanere in carica per ben dieci anni, fino al 2 Marzo 1861, e quel decennio di ininterotta attività degli stessi uomini, guidati da un persistente desiderio di miglioramento, permetteva loro di intraprendere e di portare a compimento nella città, fino allora tanto negletta, una meravigliosa trasformazione. Ma anima e vita di tutte quelle riforme, che crearono una Gorizia nuova, tanto bella, elegante e fiorente, quanto era stata umile, dimessa ed oscura l'antica, fu, giova ripeterlo, Carlo Favetti. Eletto segretario del Comune li 4 Giugno 1851, egli coll'ascendente suo irresistibile, fatto della dolcezza che convince e dell'energia che costringe, riuscì a trasfondere nei fattori esecutivi dei suoi progetti l'immaginoso spirito d'iniziativa ch'era in lui inesauribile. Volle ed effettuò per la sua diletta Gorizia, l'ampliamento dell'angusta sua cerchia, come volle per essa l'ampliamento magnanimo delle idee; volle atterrati i vecchi e barocchi edifizi, come volle abbattute le morali barriere, i pregiudizi ristretti e meschini. Spirito vasto, concepì un piano che dovesse realizzare la sana metamorfosi da lui ideata. Di tutto e di tutti si fece alleato, si creò leve ed istrumenti, e come chi fortemente e intensamente vuole, con l'occhio sempre intento ad una meta, tutto seppe convergere al suo ideale. La materialità gli era mezzo, non fine.

Nello splendore dei nuovi campi, largamente seminati e profondamente incisi, doveva allignare e crescere superbamente il fiore del pensiero, della coltura nazionale, del dirozzamento dei costumi. Opere d' igiene, d' istruzione, di beneficenza preoccuparono Carlo Favetti non meno di quelle dell' abbellimento e dell' ingrandimento. Non progettista dozzinale, vacuo o cervellotico, sibbene mente lucida in cui la fantasia era imbrigliata dal senso del vero e del possibile, egli seppe lavorare alla grandiosa opera sua con mille mezzi, in mille forme, ora vibrando l' arguta parola, ora diffondendo lo scritto sagace, facendo scattare volta a volta tutte le molle dell' animo umano, ambizioni, interessi, pregi e difetti, dai vari suoni, che andava traendo dalla multicorde sua lira, ottenendo un armonico sapientissimo accordo di progressivo sviluppo.

Equi e riconoscenti quelli che in apparenza erano i suoi superiori al Municipio e al Consiglio, e che il Favetti sapeva volgere a suo senno, mai escendo dalle forme della più deferente cortesia, sentivano in lui lo spirito vivificatore. « Va via Satana », gli diceva talora il consigliere comunale Monsignor Agostino Codelli, Prevosto di Gorizia, quando, salendo insieme l' erta del Castello, il Favetti gli additava da quell' altezza la sottostante distesa della via alla stazione e gli consigliava le opere che più avrebbero

giovato alla bellezza di quel nuovo rione ed all'armoniosa eleganza delle sue linee.

Dal palazzo questo sentimento di ammirazione pel Favetti passava nella piazza, s' infiltrava nei popolani, penetrava nelle famiglie, s' insinuava in tutti i cittadini consorzi. Subivasi da tutti i ceti della popolazione, e volentieri subivasi, l' ascendente di quell' uomo superiore, che alla superiorità congiungeva il cuore più generoso, più compassionevole alle altrui sventure, che era fecondo in ripieghi a comporre ogni dissidio, a sanare ogni ferita dell'animo, dalle cui labbra, dolce e autorevole insieme, scendeva la parola, che snebbiava le menti, che le educava e le sollevava dal troppo modesto livello a cui s' erano fino allora tenute. Favetti era del pari il giudice austero e degno d' un serio areopago, com'era l'amabile capo delle allegre brigate; e come gli fluivano dalla penna i versi frizzanti, che arieggiavano l' epigramma zoruttiano, come gli zampillavano dal sentimento delicato e profondo le riflessioni mestamente soavi sul passaggio d' un povero convoglio funebre, così spensierata e brillante alla superficie ma seria nel fondo, la sua musa bernesca brindava ai buontemponi compagni suoi e gridava: « *Viva la clapa = soto la napa!* »

Furono quelli gli anni belli e giocondi nella vita di Carlo Favetti. Nella famiglia, le sante gioie di

marito e di padre. Nel lavoro, il successo luminoso, completo; la fiducia nei capi, la devozione nei dipendenti, l'ammirazione, l'entusiasmo, la fede nel core degli amici.

Da quello spirito anelo, da quegli occhi scintillanti, dall'aspetto fino e gentile si espandeva la speranza e per mille pori s'effondeva una vitalità nuova e gagliarda.

*
* *

Tanto e così generale il convincimento che potesse quell'uomo rimuovere ogni ostacolo, che con lui e per lui dovesse Gorizia uscir vittoriosa da qualunque cimento, che nel 1861 dovendo il Comune procedere dopo dieci anni a nuove elezioni, con unanime slancio giudicarono gli amici suoi che nella civica rappresentanza dovesse entrare Carlo Favetti, e che lui e non altri si dovesse eleggere a Podestà di Gorizia.

In mille guise quegli amici, allora sinceri, fermamente volenti il bene ed il progresso della cara città, ignari allora dell'invidia che corrode, dell'odio che distrugge, si adoperarono ad appianare ostacoli, a rendere possibile che dal suo posto inferiore di segretario comunale il Favetti passasse a prendere

quello di eguale dei consiglieri, di capo del Comune, per poter da quello esercitare più ampia, più libera, più diretta, la sua salutare influenza. Commovente è scorrere quei documenti che parlano di tutti i passi fatti da quegl' intelligenti cittadini per agevolare la riuscita di questo piano. Al Favetti, non ricco, assicurati antecipatamente i mezzi, perchè potesse rinunciar senza danno all' emolumento annesso al suo impiego. A lui pubblicamente riconosciuti i titoli che lo facevano il più degno, il prescelto. E quando spuntato eletto per il voto dei cittadini, nella seduta del 29 Aprile 1861, i colleghi, con 21 voto sopra 24 votanti, lo nominavano a Podestà di Gorizia, unanime fu il plauso, unanime la fiducia che messe nelle sue mani le sorti della città, questa non potesse che sempre più sollecitamente progredire, fiorire, innalzarsi.

In quanto all'eletto, il vero figlio di quell'epoca fortunata, in cui l' eguaglianza non era una vana parola, in cui si era veramente i figli delle proprie opere, in quanto a quel Carlo Favetti che, dopo aver lottato coraggiosamente coll' avversità e colle strettezze, si vedeva ora portato alla prima e più alta carica cittadina, egli si serbava semplice e modesto nella prospera fortuna, come illibato ed altero si era fino allora serbato e doveva serbarsi fra l'urto delle più disastrose vicende. Accettò perchè si sen-

tiva utile, perchè sentiva che da quel posto meglio avrebbe potuto operare il bene.

Ma il giorno in cui seguiva quella sua nomina, la sua parola in Consiglio suonò modesta, deferente, conciliatrice.

E quando negatogli, probabilmente per male arti calunniose sempre rimaste nell' ombra, la sanzione sovrana, tornò al suo ufficio di segretario, non si lagnò, non tempestò irosamente, nè tampoco si chiuse nell' indifferenza verso l' amata città, disinteressandosi, come molti sogliono, di una santa causa, solo per non avervi trovato sufficienti compensi di pronti risultati, o, peggio ancora, di personali soddisfazioni!

Eletto a Podestà, in sua vece, il Conte Giacomo Mels-Colloredo, Carlo Favetti fu il braccio destro, l'ispiratore, il vero consigliere di quel Capo comune e di quel Consiglio, e sotto la sua parola alata, infiammata d'impareggiabile amor di patria, si vinsero le battaglie del progresso contro le tenaci resistenze della consuetudine e quelle ancor più arcigne di partigiane opposizioni, e per nuove arterie circolò nella vita goriziana un sangue più generoso, si sviluppò un'attività più proficua, vi s'impresse uno slancio che pareva non si dovesse fermare mai più.

All' unisono con quella vitalità sana e feconda, scintillava in quegli anni in Carlo Favetti la vena dello scrittore, la fantasia del pòeta. Spumeggiava

dai calici, si espandeva nei confidenti colloqui. Erano inni alla libertà, allo svolgimento di vasti programmi cittadini e sociali. Gli avvenimenti pubblici o domestici accendevano nel Favetti l' estro dei carmi, e la rima vernacola graziosamente s' adattava a vestir di forma geniale l' idea. Il ridicolo sotto qualunque sua forma, l' immoralità in qualunque suo aspetto, la bassezza e le turpitudini in qualunque loro manifestazione, trasportavano il Favetti ora all' epigramma mordace, con il quale zoruttianamente flagellava uomini e cose, ora drizzando a più alta meta il suo verso lo facevano strumento di più civile concetto. In questa Raccolta, che oggi presentiamo al benevolo lettore, molti sono i saggi di ciò che allora poteva in lui la sana ispirazione poetica, di ciò che di vitale, di durevole vibrava allora dalla sua lira.

Più volte fu Carlo Favetti paragonato a Pietro Zorutti per la festevolezza e l' umorismo delle sue poesie, ma egli respingeva il confronto giudicando che andasse troppo oltre l' elogio de' suoi ammiratori, e ciò modestamente affermava anche in quella poesia scritta nell' ultimo anno della sua esistenza e dedicata a *Pieri Zorut*.

Se vi poteva essere esagerazione nel paragone, noi non oseremmo dire, giacchè molti fra i prodotti della sua vena umoristica d' allora brillantemente

sostengono quel confronto. Certo è poi che fra quanti nel Goriziano scrissero in vernacolo friulano nessuno finora superò il Favetti nella spontaneità di trattare il simpatico dialetto, e suo fu specialmente il merito d' innalzarlo anche all' onore di civile poesia. E tanto che se nel pregevolissimo studio del friulano Marcotti, pubblicato sulla *Gazzetta letteraria* di Torino, si contestò in generale al dialetto friulano di poter servire con efficacia alla estrinsecazione di elevati intendimenti, certo egli stesso, l' illustre scrittore friulano, vorrebbe fare eccezione per alcune poesie del Favetti, cui nessuno che le conosce potrà contestare quel pregio che solleva il popolare poeta a bardo educatore ed inspiratore. Ed anche in questo volume molte ne troviamo che come quella a *Checco Gherbitz,* scritta nella prigione di Graz, o il sonetto *Ai me amis,* doloroso grido dell' esule, ed altre ancora, assegneranno sempre al nostro autore un posto degno ed onorato fra i poeti cui è Musa prima la patria.

Superò poi il Favetti di gran lunga Pietro Zorutti nel trattare il verso italiano e la prosa robusta. Sappiamo di un suo sdegnoso carme, scritto per nozze, che nulla ha da invidiare ai molti fra i più noti e celebrati del Berchet.

Ma non sempre l'ode epitalamica doveva per lui suonare malaugurio e vituperio. A lui, che dai

talami fecondi e dai felici connubi si riprometteva nuovo tesoro di figli e di cittadini alla patria, erano le nozze degli amici suoi più cari mezzo o pretesto alla strofa generosa, che se del verso di Zorutti aveva la sonorità e la lepidezza, attingeva alle canzoni del Leopardi l'importanza di nobilissimi precetti.

* * *

Correvano tempi politicamente difficili. Volgeva il 1866, e la campagna austro italiana, interrotta nel 1859 con la pace di Villafranca, si riapriva nel giugno di quell' anno. Era l' esercito regolare italiano che adempiva il patto stretto colla Prussia. Era Garibaldi che co' suoi volontari si slanciava per le gole e le Alpi del Trentino. Erano Cialdini ed i suoi soldati che dal Veneto si spingevano fino all' Isonzo. Spirava per ogni dove un' aura infocata che sull' Elba infiammava i cuori tedeschi, e infiammava gl' Italiani sulla Livenza e alla Bezzecca.

Un giorno di quell' estate 1866, li 29 Maggio, tra il fragor dei cannoni tonanti, l' alternarsi dei bollettini di guerra e il passar dei feriti, una notizia venne a piombar come folgore tra i Goriziani : Carlo Favetti era stato arrestato!

Arrestato di pieno giorno, alle due del pomeriggio, mentre si trovava al Casino dei Commer-

cianti, luogo di riunione cittadina, da lui si può dire fondato e del quale era l'anima. Fu posto in una vettura; due guardie gli si misero accanto e venne tradotto a Trieste. Toccante episodio! Il figlio maggiore, Giuseppe, che aveva allora tredici anni e che doveva più tardi morir nell'esiglio, vide per caso il padre in quell'istante e gli gridò dietro: « Babbo, dove vai? » Ma non ottenne alcuna risposta, ed il ragazzo piangendo corse a parteciparlo alla madre. Fu così che la moglie amorosa seppe l'arresto del suo dilettissimo Carlo. Quella notizia pose un vero lutto nel cuore dei migliori cittadini. Pochi o nessuno sapeva dire a qual titolo fosse avvenuto quell'arresto. Solo più tardi si rivelò che l'accusa era di alto tradimento e che il Favetti era stato condotto alle carceri inquisizionali, o, come allora si diceva, nella Casa d'Inquisizione a Trieste. E non fu che molto più tardi ancora che si seppe come una lettera dal Favetti diretta ad un carissimo amico suo, domiciliato allora a Firenze, fosse stata li 25 Maggio intercettata a Peschiera sulla persona di colui che si era incaricato di trasmetterla, certo Giuseppe Foraboschi. Questa lettera costituiva il capo di accusa indicato dal § 58 del codice penale, punibile secondo il § 59 di detto codice, e doveva avere per conseguenza l'arresto, il processo e la condanna di Carlo Favetti. Il Giugno ed il Luglio passarono per il

detenuto nell'ansia dell'esito di quel processo che si veniva istruendo. Il carcere preventivo, gli veniva solo confortato dalla viva partecipazione degli amici, dalle frequenti visite della moglie amorosa e dei teneri figliuoletti, nonchè dalle infinite manifestazioni di simpatia che alla famiglia giungevano da ogni parte.

Quantunque sapesse che militavano in suo favore la vita intemerata, i molti servigi resi al Comune, gli attestati in sua lode delle stesse Autorità politiche, i titoli di benemerenza per il coraggio e la filantropia addimostrati in epoche di epidemie ed altro, pure non s'illudeva sulla sorte che gli era riserbata. Era tale che sapeva guardare in faccia il dolore e dirgli: « Tu non mi fai paura! » Bisogna leggere la lettera che dalle carceri di Trieste scriveva alla moglie il giorno in cui gli veniva intimata la sentenza di appello che confermava quella di I.ª Istanza. Commuovono in quella lettera specialmente le espressioni quasi gaie, gli scherzi coi quali cerca di rianimare la sua povera ed abbattuta compagna. Ella avrebbe voluto salutarlo all'atto della partenza. Ed egli le scrive: « Ciò che debbo pregarti per il bene tuo e mio è che tu resti a casa; se il vedersi è di sollievo, il distacco riesce poi più penoso. »

Ed in quella stessa lettera enumerando i pochi effetti ed il pochissimo denaro che portava seco,

coraggiosamente soggiungeva: « Questo mi basta. Del resto rinunzierò al sigaro e mi adatterò al costo della casa. Soltanto quando sarò arrivato al luogo mi farai avere il Gozzi e altri libri, molti libri ».

In quella lettera egli si congeda da molti suoi amici; ma i saluti più affettuosi sono per quelli che pietosi e fedeli venivano a sostenere il coraggio della sua povera famiglia. La sentenza che lo condannava, in via di straordinaria mitigazione, a sei anni di carcere duro ed al pagamento delle spese processuali ed alimentari era datata 26 Luglio 1866. Suo difensore era stato il D.r Carlo Bertolini, quantunque quel compito avesse dovuto, per il desiderio del prigioniero, venire affidato all' avv. D.r Luigi Pajer, allora suo amico e quasi fratello. Ma questi declinò l'incarico dicendo che meglio avrebbe giovato al Favetti commettere quell' ufficio ad un altro, e fu scelto il Bertolini, trentino, quello stesso che doveva più tardi essere il primo Presidente della Società « Pro Patria » e che il Favetti soleva chiamare « l'uomo più freddo che esista, ma testa fina. » Questi fece valere infatti con tutto l'acume tutte le circostanze escriminanti in favore del suo difeso, ma, lo ripetiamo, non potè totalmente sottrarre il Favetti alla pena che gli era destinata.

Il luogo assegnatogli per iscontarla era il penitenziario di Carlau a mezz' ora circa da Graz e il

Favetti, ammanettato e con la scorta di due agenti di polizia, partì da Trieste per incominciare la dolorosa vita del condannato. Ma anche nel penitenziario lo sostenevano il naturale coraggio, la non comune energia, le lettere degli amici e della famiglia, la speranza che la forza degli avvenimenti portasse l'Austria ad amnistiare i condannati per reati politici commessi in occasione dell' ultima guerra.

Lo incoraggiava pure a sperar ciò, la circostanza che lo avevano trattenuto a Graz al pari degli altri detenuti politici, e non inoltrato al penitenziario di Suben nell'Austria Superiore; e più di tutto lo incoraggiava sapere che anche nel regno d'Italia molti e influenti uomini politici intercedevano in suo favore, tanto che infatti di là si minacciò di sospendere le paghe ai pensionati austriaci rimasti in Italia, qualora Carlo Favetti non fosse stato rimesso in libertà.

Le trattative fra i due governi a suo riguardo dovevano anzi essere state più lunghe e complicate che per gli altri detenuti politici, mentre promulgata nell' ottobre 1866 l' amnistia, egli non ne fruì che molto più tardi. Ma non preveniamo gli avvenimenti.

Anche in carcere i modi cortesi ed affettuosi gli avevano guadagnato il cuore di tutti i compagni. Il suo onomastico, che cadeva il 4 novembre, fu festeggiato anche là dentro dai nuovi amici nel

modo più delicato; ma il cuore gli sanguinava e quella festa appunto, che ricorreva lungi dalla famiglia e dalla patria, gli era occasione a sentire più acuto lo spasimo.

Non per questo però smetteva dall' ingenita virile alterezza. Ed anche dal carcere scriveva: « Raccomando agli amici in generale di sostenere con tutti i mezzi legali la nostra nazionalità. Vi abbiamo diritto al pari degli Ungheresi. Il numero non toglie alla giustizia della causa. I mezzi a sostenerla per ora, il consiglio e il Casino, la vita politica e la sociale. Ci vorrebbe anche la stampa, ma purtroppo mancano gli uomini..... o il tempo. È un assurdo il temere. Per ogni illegalità reclamare al Ministero, che, sono sicuro, non tollera abusi ».

Scorrendo tutta la corrispondenza di Carlo Favetti, e specialmente quella datata dalle carceri e dall' esilio, si prova un singolar senso di pietà, di affetto, di riverenza e di ammirazione. Vi è un po' di tutti questi sentimenti insieme nell' impressione che si riceve da quelle lettere. Nelle lettere dirette alla moglie che chiama « la sua cara ed ottima Peppina », tutta la tenerezza dello sposo, quella del padre che amorosamente vigila, anche da lungi, all' educazione dei figli, risaltano fulgide non meno della incrollabilità e della nobiltà dei suoi nazionali e liberali principî, e quanto sopra citato ne dà una prova.

Di questo attingiamo anche maggiormente il convincimento in questo passo, in cui rispondendo alle accorate linee della diletta compagna, scrive: « Ma e tu ed io abbiamo bisogno di vivere per i nostri figli. Io poi voglio vivere anche perchè sento che non ho finito di essere utile alla mia patria. Qui, nella quiete e nella solitudine del carcere, raccolgo ed ordino le mie idee, e voglio scrivere una storia del mio paese, onde, quando che sia, non sia ai miei figli falsata la storia mia ».

Sventuratamente Carlo Favetti non ha portato a maturazione questo progetto, e tanto più trepidante si fa di fronte al suo assunto il modesto biografo di quel grande spirito, di quel nobile cuore, che solo la morte potè far cessare di battere per elevati ideali.

Quella corrispondenza famigliare è tutta riboccante di delicati pensieri. Gli preme di conservare il suo posto al Municipio, ma non vuole che sia a titolo di grazia, bensì di giustizia.

Sua moglie non ha mezzi, egli è povero, ma la supplica di porre il meno possibile a contribuzione gli amici di Gorizia e di Trieste, che volonterosi e spontanei le offrivano larghi sussidi ch'ella stessa delicatamente limitava, come le chiede di frenare la tenerezza che lo vorrebbe sovvenuto di cibi migliori, di miglior trattamento, dicendole ch'egli non

era un fanciullo per divertire gli ozî del carcere mangiando e bevendo e che in altra guisa egli distrae la mente ed occupa la sua giornata.

Là dentro, con la tempesta che gli rumoreggia sul capo, coll'ansia di una liberazione che si fa attendere per lui, mentre era già venuta per i suoi compagni veneti e del Trentino (i Signori Candelpergher e Canella trentini ed il Rossi vicentino erano stati i suoi compagni di stanza), egli alle care immagini dei suoi diletti lontani deliziosamente s'inspira, e gli sgorgano dalla penna, o più veramente dall'anima, le soavi e toccanti poesie « *A me fia Nina* » « *Al me Pierin* » « *A Checco Gherbitz* » che il benigno lettore troverà in questa raccolta e che sono fra le gemme più fulgenti della sua attività letteraria. Mai l'affetto più intenso e sincero, congiunto alla più profonda mestizia, ha trovato per esternarsi forma più delicata e che più spontaneamente emani dal cuore. Passato il fascino dell'attualità, irrigidita fatalmente dalla morte la mano che li ha vergati, quei versi però non si leggono nè si leggeranno mai senza che nell'animo nostro si desti la simpatia e la riverenza per l'uomo e per il poeta. Essi sopravviveranno al momento che li ha ispirati per il valor vero letterario di grazia, di nitidezza e di armonia che vi trova e constata anche il più indifferente, anche il critico freddo e severo.

Più avanzano i mesi della dolorosa cattività e più si fanno penose le alternative incessanti fra la speranza e la delusione.

Lo sviluppo di queste sensazioni del prigioniero si trova più che in altre di quelle lettere in una che il 15 Ottobre 1866 egli dirigeva alla moglie. Egli già si vede libero. Ha letto, pubblicato ufficialmente, il trattato di pace e tutto giulivo riporta il § XXIII di quel trattato che suona: «Per poter contribuire con tutte le forze alla tranquillità degli animi dichiarano e promettono S. M. l' Imperatore d'Austria e S. M. il Re d' Italia che nei loro rispettivi territorî sarà data piena ed ampia amnistia a tutti gl' individui i quali si sono compromessi in causa degli avvenimenti politici che ebbero luogo nella penisola fino a quel giorno. Gli è perciò che nessun individuo, a qualsiasi classe e stato appartenga, potrà essere perseguitato o molestato nella sua persona, nella sua prosperità e nell' esercizio dei suoi diritti, per il suo contegno e per le sue opinioni politiche».

Questo articolo lo conforta a sperare in una prossima liberazione. Gli amici lo assicurano ch'egli è fra i più caldamente raccomandati per l' amnistia dal Governo italiano. Ma i giorni passano. Ma da due mesi egli è solo nelle carceri di Graz e tutti i suoi compagni di prigionia politica sono partiti. Alcuni sono ancora a Lubiana, ma colla sicurezza di venir

quanto prima innoltrati. Egli solo pare dimenticato. Sa, crede, che l'ora della libertà stia per venire anche per lui, ma quando? Il 1866 è spirato, tutto il Gennaio 1867 è trascorso, ed egli aspetta. Quell'attesa lo sfibra, quell' incertezza lo martella. Ma giunge finalmente il 10 Febbraio 1867. L'ordine di scarcerazione è venuto. Carlo Favetti è libero. Egli vola alla moglie, ai figliuoli, agli amici, alla sua Gorizia.

* * *

Carlo Favetti era ritornato ed il suo posto non era preso nè nel cuore della famiglia, nè in quello della maggiore e miglior parte de' suoi amici. Ma la sua assenza prolungandosi, il Comune non aveva potuto fare a meno di un segretario ed altri, il Sig. Giovanni Simzig, era stato installato in sua vece in quell' ufficio. Il Favetti fino dal carcere aveva preveduto questo danno e per questo più si doleva di non essere stato messo in libertà nell' Ottobre, subito dopo la promulgazione dell'amnistia. Il prigioniero scarcerato e la sua famiglia si trovarono uniti, ma sprovveduti. Però la grande stima in cui era tenuto il Favetti, la fiducia che in lui si poneva, e la chiara intelligenza sua, gli facevano trovare in altri lavori, specialmente legali, larghi mezzi di sostentamento. La vita ricominciava per lui bella e

proficua, se nell' Ottobre 1868, una nuova e più fiera tempesta non fosse venuta a scatenarsi sul di lui capo.

Correva il 19 Ottobre di quell' anno e Palmanova si apprestava a celebrare in quel giorno splendidamente la festa del Plebiscito.

Per tale occasione si radunavano all' albergo Brugger in numero stragrande i Friulani. Molti ne convennero anche dal di qua del confine politico, e tra i molti pure Carlo Favetti.

Gli animi erano in quel giorno bollenti di entusiasmo e singolarmente eccitati. Fra gli accorsi molti erano gli emigrati di Udine. Volavano i brindisi, gl' inni si susseguivano agli inni. Si arringava il popolo dal poggiuolo dell'albergo, ed a quelle arringhe rispondevano dalla strada festosissime acclamazioni.

Un gran banchetto amalgamava tutti gli accorsi. Che parte ebbe nella effervescente vita di quel giorno Carlo Favetti?

Nessuno saprebbe dirlo. Ma alla sera, quando si prese la via del ritorno verso Gorizia, si trovò ostruito il cammino e bisognò retrocedere verso Palma, da dove, solo più tardi, si rinnovò la partenza alla spicciolata per evitare nuovi inconvenienti e nuovi incontri aggressivi.

Non mancarono i delatori e i calunniatori che, gonfiando e ingrossando i fatti, produssero un risveglio di diffidenza.

Primo sospettato e preso di mira fu ancora Carlo Favetti, che da un anonimo avvertimento portato a temere di venire nuovamente arrestato, l' 8 Dicembre passò il confine, ed i fatti provarono che l'anonimo amico aveva pronosticato il vero, giacchè il 12 dello stesso mese una commissione di Polizia si presentava alla di lui moglie con l' ordine di arrestarlo.

Ad Udine fu offerto al Favetti il modo di garantirsi i mezzi di una comoda esistenza per sè e per la famiglia, mediante un posto presso la R. Compagnia di Assicurazione in Milano, e l' esule prontamente accettò.

La famiglia, che nulla più tratteneva a Gorizia, esulò anch' essa volontariamente e prese dimora a Venezia dove giunse addì 9 Febbraio 1869. Ivi vedeva la luce l' ultima nata del Favetti, cui egli imponeva il nome di Palma, in memoria dell' avvenimento che aveva determinato il suo esiglio, e quella bambina doveva, premortagli, dormire per la prima, ora, accanto a lui nel sepolcro.

Per tal modo il Favetti dai dolori del carcere passava quasi immediatamente ad esperimentare quelli della proscrizione; incominciava il *Via Crucis* dell' errante, e nell' affanno dell' anima sua scriveva da Venezia quel sonetto «*Ai mei amis*», slancio stupendo di passione e di dolore, bellissimo di forma, vero grido dell' anima, che giunto a Gorizia nel capo

d' anno 1870, scosse il cuore di tutti, quel sonetto che nell' ora della morte del Favetti, fece poi dire al grande Goriziano Graziadio Ascoli, che solo l'incertezza del luogo dove avrebbe posato per sempre lo stanco suo frale, aveva potuto trarre un sospiro dal cuore generoso ed invitto di Carlo Favetti. Questi, l' uomo della civiltà, aveva comune cogli Islandesi quel sentimento per il quale preferiscono la morte all' esiglio: prima gelare o morire consunti dalle fiamme dell' Hecla che abbandonare l' Islanda. Ed il Favetti, che per l' ingegno e l' alta capacità di cui era dotato, avrebbe potuto giungere all' agiatezza e agli onori in qualunque più cospicua città italiana, non sapeva rassegnarsi a vivere divelto dall' umile zolla su cui era nato.

E per questo esitava a fissar dimora altrove. Nel fondo del suo pensiero non era tutta morta la speranza del ritorno, e infatti un' altra amnistia, quella del 1871, doveva aprirgli la sospirata via del rimpatrio.

Ma colla possibilità di questo, si scatenarono a Gorizia incontro al nome del Favetti, come veltri latranti, le accuse bugiarde, le invereconde calunnie. Nello scorrere sulle colonne del *Cittadino* del 15 Agosto 1871 un articolo intitolato « Una legittima difesa » scritto da Venezia dal nostro esule, per rispondere ai discorsi contro lui scagliati in pubblico

Consiglio comunale nel Luglio di quell' anno, nel raccogliere i documenti ormai passati nel dominio inesorabile della storia di quella guerra ingenerosa, spietata, sleale, mossa all' uomo che il Governo austriaco stesso, l' unico da lui offeso, amnistiava, si dura fatica a comprendere fino a quali estremi possano spingere l' invidia e il livore, o qualche atroce paura di bieche larve, fino a quale ingratitudine si potesse giungere verso il Favetti, cui Gorizia doveva tanto tesoro di progresso, di sviluppo e di intelligenza. Senonchè conforta il pensiero che da ciò appunto meglio risaltavano i meriti del Favetti, che come tutti i veri grandi, non poteva non avere nemici invidiosi e denigratori. — Quegli sforzi per quanto indegni rimasero però sterili di risultato. Le male arti si spuntarono contro l' energia di quella tempra d' acciaio, contro il desiderio intenso della grande maggioranza dei Goriziani di riavere fra loro colui del quale avevano tante volte esperimentato il senno, l' acume, la salda tempera dell' animo, la bontà del cuore. Quelli che comprendevano i veri interessi di Gorizia trovarono modo di farlo rientrare negli uffici municipali, e l'undici Settembre 1873, essendo Podestà S. E. il Conte Carlo Coronini, veniva il Favetti nominato segretario della Commissione sanitaria con modestissimo emolumento, dal Favetti accettato perchè era il primo passo alla reintegra-

zione. Infatti nel 1877 fra la generale esultanza egli veniva rieletto a segretario comunale di Gorizia, e feste e discorsi e banchetti d' amici gli provarono come tale ritorno fosse stato nel voto di tutti gli onesti.

* * *

Carlo Favetti aveva allora 58 anni. Undici ne aveva spesi nelle dolorose e gravi lotte che abbiamo descritte. L' età e più le amare esperienze della prigionia e dell' esiglio lo avevano necessariamente maturato a severi consigli. Rinserrò nel profondo del cuore ogni pensiero che non fosse Comune e famiglia, e spese per questi suoi due amori tutte le forze della sua mente, tutte le risorse del suo spirito illuminato.

I tempi si fecero più difficili, le acrimonie più violenti, la battaglia municipale più aspra. Ma l' energia venne in lui di pari passo coll' aumentato bisogno di esercitarla, e rimasero celebri i pungentissimi i versi da lui scritti a difesa dell' operato municipale e che pure troviamo in questo volume coi titoli « Ai Basoai » e « Al Podestat.di Guriza Dottor Sef Deperis ».

Una gran crisi municipale venne allora a succedere ed a mutare in gran parte la faccia delle cose.

Il Favetti si chiuse ancora maggiormente in se stesso, e le sue ispirazioni si ripiegarono più che mai verso il passato. Nel suo aspetto medesimo subentrò qualche cosa della gran calma che si faceva nel suo spirito. Eran sempre gli occhi fieri e dolcissimi insieme, lampeggianti il fuoco inestinguibile di cui si pasceva il suo pensiero, era sempre sulle labbra il caustico sorriso che sottolineava la frase e la improntava all' arguzia e all' onesta rampogna. Ma era in pari tempo una serenità maggiore, una mansuetudine più toccante in quanto veniva da quell' uomo già così battagliero. E quella serenità saremmo per dire lo completava, lo rendeva prezioso come tesoro che accenni a fuggirci, a dileguarsi.

Se egli soffriva meno di ciò che urtava e feriva il suo cuore, era perchè evidentemente egli si sentiva prossimo a toccare la fine. Disimparava ad odiare, se pur nel suo cuore vi fosse mai stato posto per l' odio, mentre più e più imparava l' amore, e più tentava rivivere i tempi felici in cui Gorizia era sua ed egli amorosamente l' abbelliva, la guidava, la accarezzava come sposa o figlia adorata.

Con quadri sceneggiati e dialogati, che qui troviamo raccolti fra le sue prose, perseverava negli ammonimenti e saggi consigli a quegli operai ch' egli amava, a quelle istituzioni che da lui precipuamente avevano avuto l' origine. La Banda Civica, i Pom-

pieri, lo portarono pur essi a versi e prose che se non erano più quelli dell'età fiorente, serbavano però l'impronta di un bell'ingegno e di un gran cuore. La stampa periodica, il giornalismo, suo antico e forte amore, lo attirava sempre, e nell'*Isonzo* e più tardi nel *Corriere di Gorizia* scrisse fino all'ultimo, perseguendo con indistruttibile zelo, la cura della sanità, del progresso, della intangibile italianità di Gorizia.

Era di quegli uomini, di quei soldati della idea e della civiltà, che muoiono con l'arma in pugno, in piedi, sugli spaldi vigilati. E infatti fino all'ultimo la sua salda fibra d'italiano, lo faceva scrivere e agire in questo senso, e nel dì 4 Novembre 1891 dettava un sonetto intitolato:

PAL ME SANT

che così diceva:

Se pur la vita me l'è poc feliza
Che za la me veçhaia l'è un malann,
Mi auguri di viodi a lung Guriza
Che jai viodud florî per po lâ in dann.

Mi auguri che mai una Crainizza
Vadi a l'altar cun un bon Gurizzan,
E che des nestris no si fei nuvizza
Nissuna, se no çhol un bon Furlan.

Io brami che la *Lega Nazional*
Che la spietin za un mes come il Messia
Passi ben prest dalla peraula al fat.

E che prudenz, prudenz, senze lâ in fal
Si sepi sostignî cun energia
La nestra sacra nazionalitad!

Egli visse abbastanza per vederla venire, questa Lega tanto sospirata. Visse abbastanza per esser egli il glorioso padrino del Gruppo della sua città e per dire egli primo le nobili parole con le quali aggruppava i suoi concittadini alla nazionale difesa.

Fino all'ultimo, quantunque le dicesse: « Tu ses fata camarela », anelava al bacio della sua Musa; lo infiammava giovanilmente una recita di Ernesto Rossi, s'entusiasmava a una divina melodia di Donizetti, al canto del magico archetto di Teresina Tua. Si spense la notte del 30 Novembre 1892, dopo una serata passata al teatro, beandosi nelle armonie di quella fata. Passò quasi in una visione di dolcezza e di paradisiache vibrazioni.

Intorno alla sua bara si stese il lutto di una intera città, fremettero largamente i rimpianti, si ravvivarono ammirazioni che posero sulla fronte impallidita di quel morto la civica corona ed il lauro del civile scrittore.

In quel giorno, delle opere di Carlo Favetti si lesse la pagina più bella, la più smagliante, quella scritta col fosforo più lucente del suo cervello, quella che l' innovatore possente, il pensatore gagliardo incide graniticamente col beneficio nel cuore dei beneficati, quella che illustrata dai risultati, meglio è resa dal tempo comprensibile e incancellabile.

I.

ALLA ME PATRIA!

Jo devi lâ, ti lassi o patria çhara...
Cui sa, forsi mai plui ti viodarai!
Il lâ lontan di te l'è çhossa amara,
E un tal dolor no jai sintud jo mai.
Cui sa in ce çhantonutt di chista tiara
Par me son destinaz e bens e mai!...
Ma l'è il dovê che mi costrinz partî:
Jo vadi, e onor jo ti farai un dì.

O amor di patria, o tu sublim afiett
Par ogni galantom ch'ja il cur ben fatt,
Tu árdis e arderas in chist me pett
Sin che l'estrem sospir jo varai dad.
Del me pensier il ben plui çhar ogett
Sarastu simpri tu, païs amad.
Adio Guriza, adio Friul! che il Cil
Felicitas us mandi a mil a mil.

Guriza, 14 Settembar 1837.

II.

L' OM LIBER

(dal todsc)

Om liber soi e mai no intoni
Un çhant che aduli o sei servil,
No vendi, no, il me çhant, lu doni
A l'aria libera del cil ; -
No jai un alt, supiarb çhasçhell,
Che il contadin çhala tremand,
No jai che un nid, come l' ucell :
La me riçhezza l' è il me çhant.

Il ricc nei caratei ten àur,
Jo, se va ben, un glozz di vin ;
Soreli e luna, ecco il tesaur,
L' arint e l' àur del me puor scrin.
Di vieli no varai erez,
Che sui mei dìs van speculand,
Jo sol mi soi cugnad i bezz ;
La me riçhezza l' è il me çhant.

Se mendicâ titui e cros
Là dai potenz jo sares lad,
Cu la man ueda jo no fos,
Cemut che crodin ciarz, tornad;
Ma no jai mai slungiad la man,
Se pur mi lavin invidand,
Jo jai çhantad dutquant il an:
La me riçhezza l' è il me çhant.

A l' aria aviarta - nei boschez
Jo çhanti - avant il trono mai,
Sai rimpinami su pai crez,
Ma lâ su pei palaz no sai;
Se a la fortuna capriciosa
Domandin tançh un stat brilant,
Jo mi contenti di una rosa:
La me riçhezza l' è il me çhant.

Cun te, cun te l' è il me pensier,
O tu biell agnul, ven cun me!
Ma modis, bai jas vulintier,
E jo larai servì par te?
No, no - viva la libertad!
E se per je lassi dutquant,
Ançha l' amor lassi plantad,
La me riçhezza l' è il me çhant!

Vienna, 1840.

III.

A MITA

Co viodi Mita e çhali i so biei voi,
L' anima adolorada si serena,
Ma resti mut e confondud jo soi,
E tremi dutt e il sang mi bol ta vena.

No sai ce fâ, jo sçhampi e torni e vòi,
Uaress dì alc che a je plasess, ma apena
Che l' idea mi ven jo za m' imbroi,
E tasi e siari in cur, tasind, la pena.

O pur feveli pies di un idïot,
E invezi di peraulis amorosis
Vadi disind strambott daùr strambott.

Judimi Amor! Ches alis insidiosis
Tu dopra e a chell balcon, co no ti viod,
Va, mett chisçh viars sul so pitier di rosis.

Vienna, 1842.

IV.

A TITA BRESSAN

(Vienna 1842)

O Tita me! - jo cà soi disperad! -
Mi manÇha il mont, il plan e la colina,
Dulà che soi nassud e jai passad
De la me vita una ridint matina.

Quand mai, dal rusignul acompagnad,
Larai sul mont di Santa Caterina
A contemplâ chell me païs bead,
Che bagna del Lisunz l'onda azurina?

Cà l'aria, il cil, la int, il fevelâ,
Mi strenz il cur, la ment m'intorpidis,
E a lung, a lung no podaress durâ.

Ah, la me vita no sarà feliza,
Se jo starai lontan dal me païs!
E ben o mal - jo uei vivi a Guriza.

V.

A PIERI VIOLA

Ce diau ti salta in çhav, o Pieri amad?
Uarê in un bott per fuarza sei poëta,
E ardid sul pegasëo çhavall montad,
Sualâ borios viars del Parnass la veta? -

Ce diau! Tu che prosaic ses simpri stad,
Cun che porzion di fiaca benedeta
Us deventami un Tass dutt ad un tratt!!
Po di' ?... L'è forsi causa la boleta?!...

O volta strada e lassa il mont Parnass,
Chè prima di rivâ su che erta cima
In pericul laras di rompi il nas!

A no si l'è poëz par fâ una rima -
Ma fantasia i ul: tu no la jas; -
La cetra romp - ti puartarai plui stima
A vioditi in marçhell e cu la lima.

Vienna, 1842.

Chist sunett ja bisugna di un sclariment. Qualchedun podaress crodi che l'è stad scritt par astio cuntra i slavs. Ma chist no l'è vera.

Quand che jo studiavi a Vienna, avant cinquanta agn, italians e slavs jarin amis, parcè che i secons no cognossevin in chei timps l'idea de la nazionalitad come nualtris italians, e i slavs no uarevin inglutî il mond come che ùlin cumò.

Fra i studenz slavs jara un ciart Martin, che studiava cun amor l'italian, ma veva l'idea fissa di jessi poëta, e ti scriveva dei viars mostrüos. Za che jarin amis e che lui mi faseva lei i soi componimens, jo lu jai plui voltis consëad di lassà la poësia e di stà a la prosa. Ma il me consei no zovava e una di mi capita a l'universitad cun una oribil poësia.

Alora mi soi stufad e durant la lezion di diritt fëudal jai butad jù chist sunett che jai fatt subito zirà tra i coleghis furlans; e chist rimiedi ja uarid Martin in mud, che no ja mai plui scritt una rima.

VI.

A DON MARTIN

Ma Don Martin jas fata mo ben biela!
Çhantâ in toscan par vê nasad il Tass!
Çhanta par sclav e lassa che favela,
In cui apena fâ di muss tu sas.

Apollo ul vioditi la corodela,
E ul dâ un esempli a duçh vualtris sclas,
E a te mi manda su la me gabela
Puartati la sentenza del Parnass.

Buta sul fug dutis ches porcheriis,
Duçh chei toi viars, che, ne la to albagia,
Sublimis tu crodevis poesiis;

La lira rompiti su la to gnuca,
E intant che voi sunanti l' angonia
Di cuarda fatti un lazz al cuell - e zuca!

Vienna, 1842.

Chist viazz no l'è una invenzion, ma una veritad. Soi vignud quatri voltis, da Vienna a çhasa, a pìd. La prima volta il viazz l'è fin a Triest. Jai passad il Semmering e dopo jù per la strada postàl per Graz, Lubiana e Adelsberg a Triest. Chist viazz lu jai fatt sol. Un altri viazz cun tre amis per la stessa strada fin a Loic e di là pal bosch grand jù a Aidussina e Guriza. Dos altris voltis, passad il Semmering fin a Bruch e di là par Leoben, Knittelfeld, Frisach, S. Vit, Klagenfurt, Villach, Arnolstein, Tarvis e per il Predil e la valada del Lisunz a Guriza. I prins doi viazz jai fas in dìs zornadis; chei altris doi in vott; mi jevavi la matina a lis quatri e çhaminavi dodis o cutuardis oris al dì. No si veva bez per fermasi ne lis osteriis. Ne l'ultim viazz, po', jari tant stracc che apena rivad a Guriza son vegnùz çholimi i amìs e sin las a Cormons, dulà che jai balad duta la gnott. Ma vevi 24 agn!

VII.

UN VIAZZ A PÌD

DA VIENNA A TRIEST

Dopo vê patid la fam
Per studiâ il diritt roman
Jai lassad la residenza
Plen di bon umor, ma senza
Granch baùi, senza monedis,
Senza intrigs, sachetis uedis;
No si ja chei granch pensiers,
A si viaza plui liziers,

Non ocor che in ogni lug
A ti bolin fin a fug,
Che ti boli cun maniera
Una biela locandiera,
Che ti boli la finanza
Senza fregul di creanza,
Non ocor che vadis via
Quand che al ul la diligenza
E che stas in compagnia
Cui sa mai cun ce ecclenza!
Cui sa mai di ce medaia
O di qualche gran canaia!

Sol, lizier, cul fagotutt
A si passa daperdutt,
Senza strepiz, senza çhas
Vadis, rivis, co ti plas.
Viodistu qualche ruina
Di un çhasçhell su una colina,
Coris viodi ches memoris
O d' infamis o di gloris,
E se çhatis qualche vieli
Che sa dati spiegazion
De l' antiga tradizion
Di chell mur, di chell turion,
Tu no badis che il soreli
Al è là per tramontâ:
Sintis bati il rusignul

In un sterp di una boscheta,
Che rosuta benedeta
A ti ferma sin che al ul.
Viodistu una fontanuzza
Di una clara fresça aguzza
Vadis bevi un bon muzul;
Viodistu una biela fruta
Scambis qualche perauluta
E se l'è di buna luna
Pòdis fâ la to fortuna,
Ançha come un puor scuelar
Podi forsi fa un afar,
Svelt, gaiard e no tant brutt
Jai per me la zoventud
Jai per me l'àur batud
Ançha se la me sacheta
Al è quasi, quasi neta.
Sol, lizier, cul fagotin
Cun pos bezz e trop morbin,
Cun salut e bon umor
Viazi mior di ogni gran sior.

E cussi soi lad di Vienna
Cul fagott biell su la schena
Çhaminand fin a Triest
Cumò planc e cumò prest,
Cumò sol o in compagnia,
Uè duarmìnd propri a la granda

Ne la prima gran locanda
E doman ca di un pastor;
Uè fra il lusso e fra il splendor
Di una sala di citad
E doman in qualche tana
A petâ cun libertad
Quatri salz c' una stiriana;
E cussì soi capitad
A Triest e soi rivad
Là di un' agna generosa,
Buna, biela, grazïosa,
Che ançhamò co jari frutt
Mi clamava il so Carlutt.
E difatt co je mi viod
Cola quasi in sveniment,
Il sior barba dutt content
Bravo, dis, chist me nevod
Che si ja ricuardad di me,
Jo ti viodi cun plasè.
Una biela cusinuta
Mi si buta a brazzaquell
E un diaulin di cusinutt
A mi puarta via il çhapell,
Il baston e il fagotutt.
Chist mi bussa e mi cocola,
Chell mi zuca e mi strangola,
Duçh mi ulin, duçh mi bramin,
Duçh mi tirin, duçh mi clamin, -
Il sior barba di una banda
Ul che i conti gnovitaz
De la Franza e de l'Olanda -

La sior' agna mi domanda,
Za s' intind, di matetaz:
Modis, bai, galanteriis,
Capelins e strieriis,
Ul che l' ultim figurin
I descrivi, ma a puntin! -
A mi sfuarzin lis cusinis
Che jo zui cu lis pupinis,
Il cusin al ul che i tiri
Il çharutt, oh ce martiri!
E per cresci il batibui
Sinti che una cusinuta
Cor atòr sberland « Mui, Mui »
E çhapada la giatuta
Mi la buta sul me grin:.
« Ca, saluda il me cusin! »
Notet ben, che duçh i giaz
Za di pizzul jai odiaz
E la bestia che capis
Che la trati cun fredezza,
Che sarin presto nemis,
Cu lis sgrifis mi çharezza.
Ahi! scomènzin i tormenz!
Vegnin siors e vegnin sioris,
Bussi mans, foi complimenz;
Si çhacara dos, tre oris
Di ogni sorta di babez,
Ognidun il sac disueda
Di duçh quançh i soi petez
E jo tasi e mi mesceda,
E foi fenta di capî,

Disi a cas e no e si,
Za nissun va per sutil,
Ançha se si piard il fil
E no si rispund a ton,
Drett o stuart a va benon
Simpri la conversazion;
Ma a la fin po batin vott
Al è ora di lâ via,
Salta su la compagnia:
Buna sera, buna gnott,
Buna gnott e buna sera,
E cun chista tiritera
Si lis contin stand in pîs
Fin a tant che batin dîs,
Si la contin su la puarta,
E ognidun po la capis
Che par dutt la cena spieta.
Me sior' agna mieza muarta
Di menâ tant la pezzeta
Mi fas preparâ la taula;
E jo senza dî peraula
Tonz e tazzis meti a puest.
Ma per fâ po massa prest
M' inzopedi in no sai ce,
Voi cul nas tal canapè,
E mi suala la guantiera
Fur di man su la lumiera,
La lumiera va sul giatt
E il micin dutt spaventad
Peta un salt e va tra i pîs
De la serva, che in chell bott

Entra in stanza cul risott.
E la serva, il giatt e i ris
Van finî, cui mai lu viod
Chè l'è scur come di gnott!
E l'oror di chista scena,
Che ti par il finimond,
Plaz e serva e giatt e cena
L'è cuviart di un scur profond!
No si sint che cinq, sis vos,
Altis, bassis, gruessis, finis,
L'agna, il barba, lis cusinis,
Giatt e serva, tant che foss
Dutt il mond lad in brodett!
Io biell zito foi la cros
Mi la giavi e vòi tal jett,
E mi scussi sott la pleta,
Ma che scena maledeta
No mi lassa çhapâ sun
E tant plui che soi dizun;
E l'è vera che remena
Chell puor diau che senza cena
Va duarmî! - Ma me agna
Che l'è buna e pensa a dutt
A mi clama: « Su Carlutt,
No ses miga plui un frutt,
Sestu za un biell fantazzutt,
Ven a cena, vin di ridi,
No sta dati alcun fastidi,
Un çhastì tu çhaparas,
Quatri viars tu mi faras,
Chell to viazz descrivaras.

Si per Dio, chista idea
L' estro in un moment mi svea,
Salti in pis,
Mi vistis
E al taulin content mi meti -
Senza che nissun mi deti
Su la çharta cor la pena,
E l' è fatt il viazz di Vienna.
« Ca, sior' agna, il manoscritt,
Il çhastì che je mi ja dad,
L' è za biell che terminad.
Ma il çhastì sarà par chei
Che dutt chist dovaran lei ».

Triest, 1842.

VIII.

A ME MARI

Se uè su l'imbrunî
Su la to puarta, o mari, sintiras
E sospirâ e vaî,
La me avilida musa çhataras.

Che puora creatura
Ven domandâ perdon al genitor,
L'è plena di paura,
E ja bisugna, o mari, del to amor.

Tu sas che jo i confidi
Duçh i mei pos plasès e il tant sofrî,
Cun je jo vai e ridi,
Feveli del passat, de l'avignî.

E al generos to cur
Per chist la racomandi, o buna mari,
Insegnigi un augur,
Che entrâ la fei in grazia di me pari,

E quand che nel doman
Duçquançh lareso unis dagi il bon dì,
Tu dagi biell la man,
E cun voaltris lassila vignî.

E lassa che mescedi
A la uestra peraula ançha la so,
Lassa che il cur disuèdi —
Tu viodaras — Lui no i dirà di no.

E lassa che beada
Lu bussi e che di lui bussâ si fei,
Che a brazzacuell butada
Tantis passions per simpri dismentei.

Po in gropa di un ariuta
Digi che del Danubi in riva torni,
Cun una perauluta
Che su la vera strada mi ritorni;

Cu la dolza, amorosa
Peraula di perdon che incoragissi,
Che la pericolosa
Malinconia dal me cur bandissi.

Vienna, 1843.

IX.

I DOI PASSERS

Invan jo spieti e tindi la uarela,
Lontan, vicin - nissun no pensa al puor,
E in chista dì, nel me passat tant biela,
Mi ja dismott la vôs del creditor.

Doi passers soi fûr de la balconela,
Graz pei fruzons di pan che buti a lôr,
Saltand mi clamin ne la lor favela;
Ma vegnin per la fam - o per amôr?

Nissun, nè fradi, nè parint, nè amì,
Nissun, nissun di me si ja recuardad!...
Dismentead mi jan duçh?... - No lu sai dì. -

Una varà pensad a me - una sola:
Che puora in Cil pel fì varà pread;
E chist pensier mi basta e mi consola.

Vienna, 1844.

X.

PER IL GIORNO ONOMASTICO

DEL NOSTRO

AMATISSIMO GENITORE

Lascia che oggi ti desti
La voce dell' amor,
Ascolta del mio cor
L' umil parola.
Questo che mi consola
Avventurato dì,
Lieto e seren così
Torni sovente.
Per te il mio voto ardente
A Dio innalzerò,
Sempre lo pregherò
Che ti soccorra ;
Che la tua vita scorra
Libera di dolor,
Che lunge sia il rigor
Della fortuna.

Ed io nel Ciel so Una
Che pregherà con me,
Che mai per noi, per Te
Pregar non cessa.
E la parola istessa
Ch' oggi dal cor m' uscì,
La senton tutti i dì
Tutti i tuoi figli.

Vienna, 1846.

XI.

IN OCCASIONE

CHE DIVERSI CAVALIERI GORIZIANI, TEDESCHI E CORMONESI
SEGUENDO IL PAZZO CONSIGLIO
D' UN CAVALIERE DI DON CHISCIOTTE DISCENDENTE,
UN FACITOR DI NEBULOSE VEDUTE
FESTEGGIAVANO IN SAN BASSO
ADDÌ 8 MARZO 1846.

Per chi s' innalzan i festosi « Evviva »
E si rimpinza l'epa l'alta schiera,
Che al solito e burbanzosa e altiera
D' ignobil sangue ogni contatto schiva ?

Certo si onora un uom che il re serviva,
E in toga e in spada fece gran carriera ;
O un dotto, o un pio, dal cui cor si spera
Qualche gran bene alla Sonziaca riva !

No, no - vergogna ! crederlo non oso,
Qui si banchetta per un giocoliere !
A un giocolier si mostran ospitali !

Oh ! fia il banchetto un quadro nebuloso !
E in nulla solversi vorrei vedere
La mensa e i nebulosi commensali.

Gorizia, 1846.

XII.

AI FRADIS

VICO E TONI PETROGALLI

PER BONTAD DI CUR-UNICS
LA SOCIETAD DE LIS SBOÇHIS
CHE NE L'ISTAT MDCCCLI
CHIST ZUG-NOBIL E SALUTAR
JA ZUJAD NEL LOR ZARDIN
IN OCASION DI S. ANTONÍ
DEDICAVA-CHISÇH QUATRI VIARS.

Come su d'un teren ualiv e plan
A scor a tutuluz una burela,
Scori la vita Uestra di an in an
Senza petâ in intops, simpri plui biela!

Il dì - plui biell del dì d'ogni sovran -
Us fei gajars, cu la voja mai viela;
La gnott - plui biela di ches del Sultan -
Us çhati simpri in brazz di qualche stela!

E passi biell cussì ogni Uestra dì,
E cussì passi e torni chista fiesta,
E mai no vegni l'ora di murî.

Se po che Siora uaress faus la fiesta,
Us auguri, che senza trop patî,
Us sboçhi fur - come una botaresta.

Guriza, 1846.

XIII.

A VICO PETROGALLI

I VINÇHASIETT SOCIOS
DE LA SOCIETAD DE LIS SBOÇHIS
NEL DÌ DEL SO SANT IL 25 AGOST 1852

Musa ven ju e fas chell che ti dis.
Metiti prest ne la plui granda gala,
Cul abit il plui biell de la to bala,
Insuma in dutt puntin dal çhav ai pîs;

E sualand, come si usa in Paradis,
Va in çhasa PETROGAI - batt a la sala,
E çhataras un om, che no si fala
Clamàlu da l' aspiett re dei amis;

A lui fagi un inchin cun dutt rispiett,
E a nom de Societad de lis burelis
Presentigi cun grazia chist sunett,

Digi dos peraulutis, di ches bielis,
Bussilu in front a nom di vinçhasiett,
E torna a çhasa to - là fra lis stelis.

Guriza, 1851.

XIV.

INTRODUZION

AL LUNARI DEL 1854

Butat nel çhadreon - dongia il çhamin,
Dongia un bon fug che ti consola il cur,
Stavi una gnott..... di fur
L' è il çhà del diau aviart, l' è il montafin, -
Son duçh i vinz in uera....
Batt miezagnott..... un colp potent di buera
Distuda il fug, e del çhamin pe tromba
Il sun d' una teribil vôs rimbomba:

« Entri la setimana
A dev spirâ il cinquantatrè,
Recuarditi di me - de to condana:
Che in ogni fin de l' an,
Fin che la pena ti starà ta man,
Chell che varas viodud, tu scrivaras! »

O stria, o dea, o fata, o satanass,
No l' è per lis mes spalis chist imbroi,

E in zenoglons, lis lagrimis ai voi,
Jo ti sconzuri umilissimamenti,
Vevi di me pietad!
Se jai faiad - çhastiimi altrimenti!
Jo ti prometi, che no leiarai
Il to compari Diavoletto, e zuri
Che ai Marionez mai plui jo no larai -
Rinunzi fin che muri,
Mi costa tropp..... ma sei!
Alla polenta cui ucei,
Rinunzi ai polez friz e ai bogns dindiuz,
E ai ris cui fiaduz,
Rinunzi - oh Dio! al predilett bocon -
Ai crauz cu l'ama e cul çhapon,
Rinunzi alla quartuzza, - e se us perfin
A la cura dei spargs e fin - al vin,
Ce pretindis di plui?! Spirit crudel!
Il plui bon e il plui biell,
Chell che mai l'è plui çhar a un Gurizan!
Jo ti rinunzi, o Satanass tiran!!
E dal dolor, oh! crodilu,
Il cur a mi s'ingropa
E plui che un pulz ta stopa
Soi imbroiad!
Vevi pietad, finissila!
Ritira che sentenza,
Salvi la to clemenza
Un disperad.
Ma la vôs torna a tonâ:
« Chell che l'è fatt, no si pol plui disfâ,
Recuarditi di me, no sta scherzâ! »

Adunçha, cuntra la me volontad
Jo devi spiferaus e il ben e il mal
Che viodi jai podud cul canoçhal,
Ma per finila in ben, scomenzarai
Cul mal, e mior che podi po farai.

Ançha ne l' an cinquantatrè
Ja fat la Maldicenza il so dovê :
Calunniis e petezz!
L'Avarizia lava ingrumand dei bezz
Per crepâ e fâ gioldi i soi erez.
L' Usura cun judizi
No impresta plui i soi bezz che al sis par cent,
Ma cun reson domanda pel servizi
Un pizzul sacrifizi, -
Che in lug di bezz si aceti in paiament
Una cambial sbalada,
Un credit balarin !! -
E la miseria, il vizi,
No l' è altri salvament,
Devin colâ su che visçhada
L' è za cussì il destin !
L' Infedeltad in sciall e capelin,
No si vergonza di publicitad,
Ma cui galanz al flanc
Per citad gira, e il puor marit bead,
O che no ul viodi, o che nol viod dai voi,
Batia, brazzola i fioi
Tant che fossin so sang !
Vistuda in dominò la Seduzion
Mena che puora zovina al veglion -

E la magia, o Pirz, del to violin,
E il valz, la polca, il balerin,
Il çhald, il punch, il vin, -
Dutt, dutt, si unis per ruïnâ che puora!
Je si dismov - ma tard - no l'è plui ora!
Va la Bigotteria
Pa lis glesis atôr batìnsi il pett,
E il puor da la so puarta sçhazza via!
Ce impuarta a je, se un mur di fam, di fredd!
Basta lâ in glesia - ecco la religion!
E l'Ingian in abit di galantom
A sta daùr il banc del butegar,
E la misura, il peso, il brazzolar
Falsifica - e se i afars van ben
L'è la fortuna che juda e l'inzen.
La Crapula cu l'Ozi in compagnia
Strascinin l'artesan a l'osteria,
E ven po il Zug e i neta
L'ultim da - dìs che i çhata ta sacheta.
E a çhasa intant la femina cui fruz
Famaz e nuz e cruz,
Spieta il marit che i puarti di mangiâ, -
E lui al ven e al dà....
Blestemis e legnadis!!...
E nel doman i fruz son pa lis stradis
A peteâ, a robâ - l'ozi del pari
Al è causa di spess, se il fì l'è lari -!!

Oh, ma finin la dolorosa storia
Basta, basta del mal!! e tu memoria
Sfodra dutt quant il ben che jas viodud! -

Dutt quant il ben?! — Mai plui no finiress!
L' inesauribil vena di Zorut
A tant no bastaress!! -
E po, se di tros mai jai fevelad,
Ju tapona duçhquançh una virtud,
Uei dì: la Caritad! -
Sì Gurizans, us jai simpri viodud
Quand che la çhampana clama in ajut
E si ripet in strada e in ogni lug
La teribil peraula: fug, l' è fug!
Us jai viodud duçhquançh puartâ socors,
Duçhquançh - zovins e viei e puors e siors,
E la vita risçhand, strussiand i brazz
Salvâ la roba al puor, salvâ il palazz!
Us jai simpri viodud cun tant di cur,
Senza çhass e sussur,
A timp socori e generosamenti
Il vieli, l' impotent e il puor malad,
La uarfina e il bambin abandonad,
Il sord e mut, insuma ogni meschin,
Senza nançha indagâ se l' è di chenti.....
La uestra caritad no ja confin! -

E continuet cussì,
Judet, di gnott, di dì,
E spezialmenti ne l' inviar presint!
Judet la puora int!
E il ben che vares fatt,
In Cil sarà notad -
E Chell lassù che al ton comanda e al lamp,
Benedirà la uestra caritad,

E tornarà il forment al uestri çhamp,
E tornarà alla vid il so vigor
E chell prezios liquor!
Jo lu pronostichi - chist an che ven
Scomenza mal, ma finirà in gran ben!

Guriza, 22 decembar 1853.

XV.

LA UARFINA

Jù il çhapell - l'è un muart che passa,
Prea un ave par chell puor -
Za co sin là, ne la cassa
Nançha il ricc no l'è plui sior ;
Chell tapon dutquant tapona,
La miseria e la corona.

A che cassa scleta, scleta
Va una zovina daùr,
Senza lagrimis puoreta,
Che il dolor i strenz il cur ;
L'è una uarfina infeliza,
Di chell puor jara nuviza !

Pari e mari za in ta scuna
La puoreta ja piardud -
Pur un ragio di furtuna
Ançha a je ja soridut,
In chist mond no l'è plui sola,
Ja un amor che la consola.

Jarin puors - ma un gran tesàur
Vevin nel lor sant amôr -
Chell amôr che cul so àur
No lu compra nissun sior ;
E cumò? lui l'è in ta bara -
Je l'è sola su la tiara !

Cul so abit gnov di fiesta
Ne la cassa lu 'a metud ; -
Puora fruta, ce i gi resta ?
Dutt mo dutt je ja piardud ! —
Ce i gi resta puora fruta ?
Quatri clas e una crosuta.

Guriza, 1853.

XVI.

IL RONC

Un pari in punt di muart
Al clama atôr di se i soi fioi e i dis:
Fioi mei! soi plui che ciart
Che no va tropp, la vita me finis;
Chell che us podi lassâ, vo lu saveso,
Al è chell ronc, che cun un gran sparagn
Di vinçh e passa agn
Jo jai comprad - Vo no lu crodareso,
Ma stet atenz - nel ronc al è un tesàur,
La tiara di chell fond conten dell' àur.
Cerçhet mei fioi! -
Dit chist ju benedis - al siara i voi
E nel Signor tranquill s' induarmidis.

La peraula d' un pari moribond
L' è una çhossa sacra di chist mond;
Per chist, no dubitand
Di chell che il pari i veva did spirand,
I fioi, senza spietâ,
Duçhquançh nel ronc si metin a sapâ;

Ma sapin cà e là,
E dì e gnott, cun strussia e sacrifizi, -
Del gran tesàur no çhatin nançha indizi.
Il ronc intant, dopo che lavorada,
Al deventa un zardin,
E mentri prima ne la mior anada
A dava un quinz di vin,
Dopo di che sapada
Al buta il so vassell e nel paìs
Al jara il ronc clamat il paradis.
E i fioi alfin jarin rivaz capî,
Ce che il pari murind uareva dì -
Che il ronc jara un tesàur,
Che a fuarza di lavor dava de l' aùr.

Guriza, 1853.

XVII.

SIOR CELESTIN

Sior Celestin
L'è il figurin
Plui galantin,
L'è il milordin
De la citad;
Dal çhav ai pìs
Lui al vistis
Roba di Franza
Di ultim gust; -
Lui al çhamina
Cun eleganza,
Ja una vitina
Come una fruta
Che puarta il bust,
E una manuta
E un pidulin,
Da figurin. -
E altretant
Che l'è galant,
In ogni scienza

Al è profond, -
Ja un' eloquenza
Che ti confond,
Che fas stupî; -
E ti fevela
Oltre la biela
Lenga del *sì*,
Todesc, frances,
Spagnol, ingles,
Russo, polac,
Sclav e bisiac;
E su pai dez
Ja po i dialez
D' ogni nazion,
D' ogni paìs;
Sior Celestin
L' è il Salamon
Dei nestris dîs. -
Ma chist no basta; -
Lui l' è di pasta
Arci - finissima,
E nobilissima,
Chè un sang purissim
Arci - antighissim
I cor ta venis. -
Po ja una vos
D' inamorâ
Fin lis sirenis;
L' è un balerin
Di chei famos,
Che al sa balâ

Qualunque bal -
Lui sta a çhaval
Come se al foss
Nassut in sela ;
Lui al ti nada
Come un' orada
In panza e in schena,
E ten la spada
Come la pena ;
Lui ja una vista
Come un falcutt,
Ja una uarela
Che sint mo dutt !
E no l' è biela
Ne la citad,
Sei mo contessa
O camarela,
O artesana,
O çhasçhelana . . .
Che lui nol vanti
Di vê risçhad
La so aventura
Senza paura ! -
E pur, e pur,
Cun dutt chist tant,
Sior Celestin,
Prin figurin,
Prin cavalcant,
Prin cantarin,
Prin damerin,
Prin balerin,

Prin spadacin,
Il plui sapient,
L'oniscïent
De la citad, —
No sai parcè,
Nè lu diress,
Se lu varess
Induvinad,
Al è il ridicul
De la citad.

Guriza, 1853.

XVIII.

PER LIS GNOZZIS

BRESSAN - FAIFER

Viva Dotor, alfin ses maridad!
Umin, compagns di te, la Provìdenza
Ju manda ben di rar e foss peçhat
A piardi di tal razza la semenza.

L'è ver che cui che ja chiav no l'è badad
E che in chist mond di spess cui che l'è senza
Al va indenant glorios e rispetad,
E s'impipa del savi e de la scienza.

Ma a te, l'om franc, leal e generos,
No ti avilis chist tant, e la to strada
Continua drett, cun ànim coragios.

E se un dolor il cur a ti cuzzìa,
L'è pronta la riceta - una bussada
A la buna Luisa - e il mal l'è vìa.

Guriza, 18 fevrar 1855.

XIX.

SIORA ROSA E SIORA NUTA

No stet crodi che Guriza
Sei una pizzula citad,
Dal Rastel fin alla Spiza
No l'è nançha la metad.

Cui che a ul passala duta
Dev percorila in sbighes,
Di San Rocc fin in Plazzuta,
Di Prestan fin ai Tre Res.

Ce che nas daùr la Fratta,
Simpri al Traunic no savin;
Un pitocc de la Rabatta
Pol sul Cuàr fà il milordin.

E la prova jo uei dàus
Che Guriza l'è un Milan,
Un casett io uei contàus,
Sucedud propri chist an.

Su la riva di Plazzuta
Fra i petezz e fra i sussurs,
No sai dìus la çhasuta,
A vivevin biell dos surs.

Siora Rosa ju bateva
I cinquanta o lenti atôr ;
Siora Nuta o ju veva,
O i vignivin cul vapôr.

Nè la Nuta, nè la Rosa
Vevin mai podud chiatâ
Un che i digi : o me morosa,
Ca la man, ti uei sposâ.

Ma se ançha son za frolis,
No rinunzin al moros,
Il pensier di vivi solis
L' è un martiri, l' è una cros !

Ben slicadis, sbeletadis,
Dutt il dì stan sul balcon,
E oçhadis sora oçhadis
Quand che passa un straz di on.

E lor sperin - la speranza
Fin ta busa ven daùr ! -
Un marit ? ! Se foss in Franza,
Jan di là sborzalu fur.

E ce no l'è, difatt,
Una sera d'istat,
Mentri che lor civetin dal balcon,
A passa un moscardin;
L'anda l'è di bon ton,
Al par assai pulit - ja l'oçhalin
E i stivalez lacaz!
Bastin chisçh conotaz!
Passand al butta su una dolza oçhada,
E pratic del mistir,
Torna a passâ e una seconda a buta,
E chista acompagnada
Di un lung, profond suspir; -
Za trèmin dutis dos e Rosa e Nuta,
E a Nuta e a Rosa i batt, i batt il cur;
E il zovin su e jù - batt simpri dur:
E Nuta e Rosa no resistin plui,
E Nuta e Rosa son dutis di lui,
E quand che in plazza cessa il batibui
I viarzin il porton!
Ecco il marit - o ce consolazion!

Cussì ogni sera, per il cors d'un mes,
Torna il galant franzes,
Chè di Parigi l'è il biell damerin,
E vignud l'è a Guriza
Viodi la tomba a la Castagnaviza —
Fan ogni sera tratament, festin;
Son ogni sera i miors bocons par lui,
E Rosa e Nuta no lu molin plui!
Lui sa voltala tant che ogniduna
A crod di vê ta man la gran fortuna!

E cussì passa un mes,
Un mes di paradis, —
Ma in un moment spariss il sior franzes!
Batin lis siett, lis vott, lis nuf, lis dîs..
E Rosa e Nuta in gala
Lu spietin ne la sala. —
Mosiè no si viod altri a capitâ.
E Rosa e Nuta lu stan là a spietâ.

Su la riva di Plazzuta,
Là nel cur dei grançh petezz,
Su chist fatt zira una bruta,
Za s' intind, cui so florezz.

Il mosiè, vignud di Franza,
Jara invezi... di San Rocc, —
Un sartor, che cun creanza
Ja vivud un mes a scrocc!! —

Ma lor sperin! — La speranza
Fin ta busa ven daùr! —
Un marit?! Se foss in Franza
Jan di lâ sborzalu fur.

Guriza, 1854.

XX.

NOZZE
SEITZ - SCHIASARI

COMMEDIOLA IN UN ATTO

Personaggi.

MENEGO, *proto della Stamparia.*
PIERO, *compositor.*
TONI, *compositor.*
BEPPO, *torcolier.*
CHECO, NANE } *garzoni.*
UN SPIRITO (*senza spirito*).

SCENA I.

La scena ha luogo in una stamparia.

(*El proverbio no fala — co 'l gatto xe fora i sorzi bagola* — IL PROTO *xe via e* PIERO *sillaba una lettera della so morosa* — TONI *e* BEPPO *i se conta dove che xe bona ribolla* — CHECO *zoga coi caratteri* — *solo* NANE *lavora... coi denti, el rosega un tocco de pan duro.* — *In questo entra* IL PROTO *col capel all' orsa, tutto scalmanà e ansante*). —

IL PROTO. Anche questa la xe bella! E la ga da toccar a mi! Oh! quei benedetti paroni! tegnir tutto in secreto! E dir che se no giera sto naso, la passava cussì senza che se sappia gnente!

Piero. Digo, Menego, gavè voltà 'l zervelo, cossa diavolo andè dixendo sù, cossa gavè col vostro naso, lo gavè forse petà dove nol stava ben?

Il Proto. Lasseme in pase! (*mostrando el naso*) se no giera questo, restevimo tutti come tanti pandòli. Ah! vualtri za sè tante marmotte, e no ve curè de gnente. Se no fusse mi a pensar per l'onor della stamparia!

Toni. Insomma, dixè sù; cossa gavè? cavene la curiosità! —

Il Proto. Savè, cossa ghe xe de novo! La Paronsina LUZIETA la và a marìo, e doman mattina a bonora, addio, chi s'ha visto, s'ha visto, el Sior SPOSO se la porta via.

Tutti. Ah, eh, ih, oh, uh!!

Piero. E nualtri che semo in casa no savevimo gnente!

Toni. E la paronsina andava via, senza gnanca avvisarne! senza dirne un bon viazo, ve par!

Beppo. Ecco, el xe quà el mamalucco. La doveva proprio vegnir de ti, a dimandarte permesso.

Piero. Tasè, tasè, — sentimo Menego, contè sù, con chi la se sposa, e come gavè fatto a saver tutto!

Il Proto. Siora Luzietta la fà la so fortuna, la sposa un rè dei galantomeni, un bel e bravo zovenotto, un Signor de Treviso, che 'l se chiama, aspettè, se no falo - *Dott. Carlo Schiasari* - el xe inzegner civil. —

Piero. Ma peraltro, lassè che lo diga, se Siora Luzieta la fà la sua fortuna, anca Lu ghe ne fà la so parte, perchè la xe una bona, brava e bella regazza — la ga un coresin de marzapan, — la xe una zogia, che merita de aver un bon marìo!

Toni. Va tutto ben, cari putti, ma come ghe entra in sta fazenda el naso de Menego, mi no la capisso.

Il Proto. Eccola qua, ve la dirò subito. — Giero andà fora. come savè, a portar quel libro — torno, e nel vegnir sù per le scale, un odor me ferisse el naso, un odor balsamico, un odor, cossa sojo mi che gaveva de tutti i odori, — de sguazzetto, de rosto, de fritto — insomma un odor, de quei che se ghe va drio in cao al mondo, tanto più alle undese de mattina, che no se vede l'ora che vegna mez-

zogiorno! E mi drio — nasando coll' intenzion de usmar dove che xe la fabbrica! Imagineve, el naso me conduse sù, sù, in cusina del paron! E cossa vedo, tutto el fogher pien, pien de pignatte e de cassarole, e una confusion: chi suppia el fogo, chi missia, chi tasta, chi pesta, chi tagia, chi sala, chi lava, chi corre de qua, chi corre de là. — Mi tiro da parte una massera e dopo do carezze la me squaquara tutto — *femo el pranzo de nozze!* El resto savè! Ah! cossa ve par, putti! E nu staremo quà a vardarse, e lassaremo che i se sposa, che i vada via, senza un augurio, senza un saludo dei stampadori! Ah, no per bacco — da bravi, su ajutème, cossa pensè, cossa femo — no ghe tempo da perder — xe le undese e meza — alle tre i sarà a tola!

Toni. Lassè che i vada! Bon appetito! Se i volesse divertirse e aver una novita, i dovaria invidarne nualtri cinque e ghe distrighemo tutto quel che xe preparà per 30!!

Piero. Oh! no ste vegnir fora co le solite! No capì, quà no xe da scherzar, se volè che se femo onor, e che, che... za me capì!!

Beppo. Savè cossa — stasera femoghe la musica; mi sonarò el basso, Toni la tromba e....

Il Proto. E mi le campane! Ve prego! sta sera i Sposi i ga altro per la testa che musica! Qua ghe vol un augurio, ghe vol quattro versi, stampai pulito — dirè, che semo sempre là — versi e po versi, — ma cossa volèu, a nozze ghe vol i versi, come i confetti; nozze senza versi xe come... come...

Toni. Come i risi senza formaio!!

Il Proto. Ma bravo Toni! Su dunque, sto formaio dove lo trovaremo? Come se fa!

Toni. Mi gho a casa un libro vecio de mio nono; ghe xe drento pien de Pitaffi, de Padrigalli, de Sonetti, de Acarontiche!

Piero. Per amor del Cielo tasi coi tui strambotti! No! No! — per sti Sposi — per sta sorta de Zente — ghe vol roba fresca, roba nova — quattro versi, se i xe anca schietti, ma che i vegna dal cor. —

Il Proto. Bravo Piero! Ma chi li fa?

Beppo. Chi li fa, chi li fa?... Vu Menego — gavè letto tanti libri, ghe ne contè tante — la savè tanto longa — che savarè anca far quattro versi!

Il Proto. Za vedo che no resterà altro — proverò a far quello che no go mai fatto — sarà quel che sarà. — Intanto per no perder tempo, Checo anderà a comprar del raso ma de quel soprafin, mezzo brazzo de bianco e mezzo color de rosa — ti Nane va comprar della carta — anzi no, per no farghe sto affronto, ghe la toremo al paron, se tratta de so Fia! E vualtri, andè a disnar e da qua un' ora tornè, che intanto mi, o ben o mal, li butto zò — e dopo se mettaremo tutti attorno e in un momento la stampa sarà fatta! E po, vestidi tutti in gala li porteremo al momento del brindisi!

Piero. Benon! Ma me vien un idea! Ghe vorria dei fiori! Un bel mazzettin per la Sposa!

Tutti. Sì, sì, sì!!

Toni. Magari con drento do cameli!

Il Proto. Sì, con tutte le gobbe, basoal, — Camelie, camelie, se dise, Toni.

Toni. Cameli o camelie, mi no ghe trovo sta gran differenza!

Il Proto. E dove trovar i fiori?

Piero. Lassè far a mi, un mazzetin lo portarò mi — vu Menego pensè per un bel nastro! —

Il Proto. No occorre altro. Andè e lasseme colla mia fantasia! *(Tutti, fora del Proto, parte).*

SCENA II.

(Il proto se senta davanti al scrittorio, tol una carta e scrive: IN OCCASION DELLE FAUSTISSIME NOZZE SEITZ-SCHIASARI. — *Po el fronta i comii sulla tola, el poza la testa sulle man, el serra i oci per concentrarse, el pensa, el pensa, e a forza de pensar, el se indormenza. — Entra* Il spirito, *se avvicina al tavolo, leze quello che ha scritto el Proto, capisse de cossa se tratta e 'l scrive. Po pian, pian, come ch' el giera venudo, el va via. — Dopo mezz' ora el Proto se svegia).*

Bravo mi (*sfregolandose i oci*) adesso la go fatta bella! E i versi? Su via, scrivemo! (*declama*) In questo giorno sì felice e lieto; — in questo giorno sì felice e lieto, in questo giorno sì felice — e dài semo sempre là — Ma cossa giova, cominziemo (*mettendo la penna sulla carta e la vede scritta, el salta in piè spaventà*). Cossa vedo! chi xe sta qua? (*correndo ispirità attorno per la stamparia*). Qua no xe nissun.... eppur un deve esser sta... Ma chi!... (*guardando de novo la carta*). Ma corpo de cento mille caratteri, questo xe il mio carattere, questi xe i mii sghiribizzi — sta roba la ho scritta mi! Mi?! Ma mi go dormido! Come xela dunque! Se no xe sta Zanardelli, che 'l m' abbia magnetizzà, e che mi nel sonno abbia scritto! E questi xe versi (*leze*), no i xe giusto gnente de fin, ma i pol starghe! Anca questa la xe bella, la xe nova (*sente venir zente*). Zitto i xe quà — Tasemo! che xe l'unica!... Se ghe la conto, no i la crede — così fazzo bona figura. —

SCENA ULTIMA.

(*Entra* Piero, Toni, Beppo, Checo, Nane.)

Piero. E po, Menego, i fiori ghe sarà; e i versi?
Il Proto. Eccoli quà (*Tutti i se fa attorno*).
Toni. Sentimo, su, vedaremo se gavè malvasia!! —
Il Proto. (*Leze*).

In occasion

DELLE FAUSTISSIME NOZZE

Seitz - Schiasari

In mezo a tanti brindisi,
In mezo a tanti Sior —
Con sò licenza — umili
S' avanza i stampador,

No i vien portar regali,
No i vien co' arzenti e ori, —
I vien come da poveri,
Co un mazzolin de fiori;

I vien con do parole
A dir: *Evviva i Sposi!*
Che Dio li benedissa
Con boni e bravi tosi;

I vien con una lagrima —
Perchè *Siora Lucìa*,
Se anchè in so fortuna,
Pur la va sempre via!

Fiori, parole, lagrime,
Roba che vien dal cor —
Ecco i regali, i brindisi,
Che porta i stampador. —

TUTTI *i altri*. Bravo, Bravissimo, Ben, Benon!
BEPPO. Lo diseva mi, che sior Menego la sa longa. —
IL PROTO. (*Fra sè*. — Anca sta volta con poca fadiga go fatto bona figura) Oh adesso putti, démose le man attorno — Su, Piero e Toni, qua, fè la composizion — Beppo, tirè sù la fraschetta — Nane e Checo, bagnè la carta. — Presto! Anemo! e co sarà tutto finìo, svelti a casa, a vestirse da festa, e dopo andaremo de sù, se metteremo a spiar, e quando sarà el momento dei brindisi, entraremo in sala. —
(*Tutti se mette al lavoro*. — Piero *canta sulla melodia d' una barcarola, e i altri lo accompagna*):

Fiori, parole, lagrime,
Roba che vien dal cor —
Ecco i regali, i brindisi
Che porta i stampador!

XXI.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

BRUNETTI-SLOCOVICH

Adesso vol la moda
Che appena un xè sposà,
El corra a panza voda
Veder qualche città!

Chè appena benedetti
A xè i anei nuziai,
Se beve do sorbetti,
E i tacca za i cavai!

E po se scampa via
In legno o col vapor;
Se va in un' osteria
A sospirar d' amor!

O invenzion del secolo,
Ti gavarà el to bon!
Ma mi trovo ridicolo,
Sposarse e po in vaggon!

Ma inveze in sta stagion
Co tutto xe fiorido,
Mi cercheria un canton
Per fabbricarme il nido,

Lontan dei gran rumori,
Dei fischi del vapor,
Là in mezzo all'erba e i fiori
Goder vorria l'amor!

Vorria de un giardinetto
In mezzo un bel casin,
E a fianco il so boschetto,
E il rosignol vicin;

E d'acqua fresca e pura
Una fontana arente,
Difesa da caldura
Da un salice piangente!

Luna proprio de miele
Vorria così passar!
Altro che andar la pelle
Sora un vapor rischiar!

Sposi! questi tesori
Vu altri li gavè,
Casin, boschetti, fiori
Tutto za pronto xè!

Vignì! - lassè la moda
Per quei che no ga cuor -
Xe mejo aver la coda
E goder il so amor!

Vignì, vignì, v' aspetta
I fiori, il rosignol,
Il prà, la molle erbetta,
I raggi d' un bel sol!

Qua tutte le dolcezze,
Le gioje dell'Amor,
I basi, le carezze
Benedirà il Signor.

Gorizia, nel Maggio 1858.

XXII.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

BOZZINI - MILLELA

A nozze de vegnir v' ho dà parola
E ghe saria vegnù con tutto il cor,
Ma ancuo me ga ciapà un tal mal de gola
De no poder ciamar gnanca il dottor.

E andar a nozze senza dir parola
Co pien de contentezza se ga il cor,
Saria un dolor pezo del mal de gola,
Pel qual no gh' è ricetta de dottor.

Se mantegnir no posso la parola,
Lassè che co la penna sfoghi el cor,
Lassè che el cor el zighi a tutta gola:

Che Dio ve soddisfi sempre el cor,
L' ocio, l' orecio, il gusto e un po' la gola,
E assai lontan ve tegna po il dottor.

Vienna, 1860.

XXIII.

IL PITABODI

A son robis di no crodi
A sintilis a contâ:
Si dev propri lâlis viodi
Si dev propri lâ toçhiâ!
Una sera dopo cena
Mi ven voja di lâ a spass,
Mi sintivi justa in vena
Di lâ atôr fâ quatri pass.
E soi lad sott la Cappella
Viars chei lugs del Panaviz,
Là che invezi di lâ a scuela
Jo corevi cirî niz.
Lis montagnis jerin netis,
No viodevis nançha un nul,
Su pes rivis, pes boschetis
A bateva il rusignul.
E parsora i monz cucava,
Senza pompa, senza çhass
Siora Luna, e ti spiava
Ce che fin culì dabass.

E dal Gabriel zidina
Ju pei praz zujatuland
Un' ariuta fina fina
Mi vigniva çharezzand.
Nes belezzis di natura
Dutt bead jo lavi avant,
Lavi avant a la ventura
Cul pensier fantasticand.
Quand che sinti a la lontana
Un rumor, un zigazau,
Là si suna, si bacana,
A mi par un çhà del diau.
Slungi il pass, e ce mai viodi!
A sintilis a contâ
A son robis di no crodi,
Si dev propri vegnî cà.
Là sui praz dulà che tirin
Al bersaglio i soldaz,
Sunin, çhantin, balin, zirin,
S' improvisa un ball di maz.
Senza fregul di eticheta
Senza fregul di pudor
L' è una sagra maledeta
Che fas schifo, fas oror.
Lis contessis gurizanis
Jan i lor adorators,
E lis servis materanis
Fan l' amor cui servitors.
Là si çhanta, si balazza,
No si bada pel sutil;
Sei contessa, sei servazza
Aparten al sess gentil;

E sualâ lis crinolinis
A si viod, o ce plasè!
I pissez des balerinis
I pissez de l' haute-volée.
E la musica strascina...
Cui resist a chell biell valz?
Su da brava che damina
Ançha je che fei doi salz.
E la danza che rufiana
Ti sedus e boçha e man,
L' è un proverbi a la patana:
« Ein Kuss Niemand wehren kann ».
Su da bravis fantazzutis,
Se ses solis, no fas cas,
Balerins çhates per dutis,
Per balâ son vonda braz.
- Ma l' è tard, a vin paura -
No fas cas, no vê timor,
A l' è un' aria cussì pura
Che no magla il uestri onor!
Quand che po finis la storia
Si ven via duçhquançh uniz
Per fa in ordin la baldoria,
Duçh a brazz come nuviz.
Lis contessis gurizanis
Van cui lor adorators
E lis servis materanis
Van a brazz dei servitors.
Signorina, ce, l' è sola?
Che dei il brazz a un balerin,
Viodarà che la consola
Che sa jessi galantin!

E cussì, sunand, gloriosa
La baraca entra in citad,
L'è un armada vitoriosa
Che il nemì ja sgardufad!

A son robis di no crodi
A sintilis a contâ,
A l'è propri un pitabodi
Che pol nassi nome cà.
Ma ançha cà la borghesia
No bastarda, sta lontan,
A no l'ul butassi via
No ul sporçhassi in chell pantan.
O colinis, o boschetis,
O mei praz, o ventisel,
Chei bacans e ches trombetis
Us jan çholt dutquant il biell.
Us jan çholt la poesia,
La quiete, i uceluzz,
Che spauriz a sçhampin via
Plui lontan a fa i niduzz.
O taviela benedeta
Da te sçhampa il rusignul,
Da te sçhampa il to poeta -
No par simpri, se Dio ul! -

Guriza, 1861.

XXIV.

A ME FIA NINA

Nina per la to fiesta
Dimi, ce ustu vê?
Un' orida tempiesta
Mi ja fatt plui puor di te.

A te ja çholt il pari -
Ma ti circonda il sant
Amor de la to mari; -
A me ja çholt dutquant!

Mi ja çholt la me famea,
La patria, i amis!
Ah! no l' è maravea
Se jo ben puor mi dis.

Se il puor a la so fia
Nuja no pol donâ,
Ja pur una ligria,
Una bussada i dâ.

Jo nanchia chist no podi,
Che soi culì in preson;
Jo nançha no ti viodi;
E no soi puor da bon?

Nina! per la to fiesta
Nuja ti podi dâ,
Il sol pensier mi resta,
No podi che pensâ.

E cul pensier jo vegni.
Ecco, soi cà di te,
E nei me brazz ti tegni
O Nina, Nina me!

Ti bussi, ti cocoli,
E vai, e ridi e vai,
Mai plui jo no ti moli,
Fin che jo murarai.

Ah, no l'è ver! - sparida
L'è subit l'ilusion!
E l'anima avilida
Torna ne la preson.

Nina, il to puor pari
No ja ce dati uè!
Prea to buna mari
Che ti bussi per me.

Ne la preson di Triest, Lui 1866.

XXV.

AL ME PIERIN

Pierin, Pierin,
Ecco il papà;
Eccolu cà!
O me ninin
Ven cà di me!
Il cur, il cur
Mi salta fur
Dal gran plasè!
O me Pierin,
Su po ninin
Ven cal papà,
Eccolu cà.
Ma ce mi çhalis?
Parcè no vegnis?
Parcè no sualis
Cal to papà?
Parcè ti tegnis
Cussì lontan?
Mola la man
De la Mariuta,

No sta po scundimi
Che to musuta ;
Ma ce, no crodis
Che soi il papà ?
Ah son tançh mes
Che no mi viodis,
Ma tu no podis,
Dismenteâ
Il to papà !
Çhalilu là,
No sa ce fâ,
No sa ce dì. -
Çhalimi pur ;
Il voli, il cur
Diran di sì. -
E in un moment
Deventa ross,
A mi cognos,
Cor cà di me,
E dutt content
Si mett sberlâ :
L' è cà, l' è cà
Il me papà ! -
O ce plasè !
O ce alegria !
Bepo, Pepina,
Felice, Nina,
Lisa, Maria,
Gigi, Gustin,
Il me Pierin,
Chell agnulutt,

Mi ja cognossut,
E dutt content
Lu tegni strent
A brazzaquell.
Dì mo, su biell,
Dì mo, dì mo,
Digi a la mari
Cui che soi jo!
— Il pari, il pari —
Sberla il Pierin,
E mi çharezza...
Ce contentezza!
Çhalet ce cocul!
O ce biell bocul
Grass e torond!
L'è come un ont
Çhalet ce pupulis!
Çhalet ce pett!
L'è un pizzul Ercole
Chell benedett!
E ce bardela,
Ce che fevela!
Veṇ cà sul grin,
Cà, cà, Pierin
Contimi dutis
Lis tos routis
Contimi, contimi...
Sì, sì, ninin
Larin a spass
Cerçhâ rosutis,
Zujâ cui class

Là nel zardin ;
Larin fâ tombulis
In Çhampagnuzza,
E puartarin
La marinduzza,
Miluz e coculis;
E corerin
Daùr lis pioris.
Ce bielis oris
Che passarin !
Gigi, Pierin
Su prest vistissit
Anin, anin !
Ce imens plasè !
Soi çhasa me,
Soi cà po alfin,
Soi in miez ai mei,
Mi par di sei
Un pizzul re !
Oh, me Pepina,
Felice, Nina,
Bepo, Maria,
Gigi, Gustin,
Pierin, Pierin,
O ce alegria !
No lemit via,
Stemit duçh cà
Dongia il papà !
Demit la man,
No us lassi plui ;
Lontan, lontan

Dal batibui...
O ce delizia,
Il me Pierin
Chell me bambin,
Chell me agnulutt
Mi ja cognossut!
Cà sul me grin
Gigi, Pierin, -
Jo torni frutt!
Anin, anin,
Anin fa i maz -
Su chei biei praz
Del me zardin
Uei lâ fa tombulis
Cul me Pierin!

Ne la preson di Graz, Otobar 1866.

XXVI.

A CHECCO GHERBIZ

Checco! co voi sù e jù ne la preson
Pensand al me destin,
Mi fermi qualche volta cal balcon,
E çhali nel zardin.

E viodi un çhastinar che fa tre mes
Di fois jara grev -
Cumò l' è dutt spelad e scund i ues
Cun un tabarr di nev.

E no l' è miga deventad cussì
Di colp, in un moment;
Ma i vinz e il fredd lu jan un poc al dì
Spojad del so ornament.

Za nei prins dìs di Otobar la frescura
I çholeva l' umor,
E in cà e in là la biela so verdura
Mudava di color.

Ven po l' inviar - la foja ingritulida
Scomenza colâ jù,
L' è rara che fojuta che avilida
Sol per un fil sta sù.

Ma un vint, sul fâ del nestri di Gargar,
I dà po il colp mortal,
E una matina il puor me çhastinar
Jara nud come un pal! -

Checco! no çhatis granda someanza
Fra il çhastinar e me?
Biela e ridint jara la me speranza,
E uè - ce jai di je?

Nuja e po nuja. - Il vint de la sfortuna
Ben, ben mi ja scodolad, -
Lis fois de la speranza a una a una
Atôr mi ja sparnizzad.

Duçh i compagns de la preson son via,
E jo? doman, doman -
E chist doman l' è pies de l' angonia,
Dismentead mi jan! -

Checco, se dutt il mond mi dismentea,
Stoi sald, no mi avilis!
Jo vivi ne l' amor de la famea
Ne l' afiett dei amis.

Ne la preson di Graz, Zenar 1867.

XXVII.

A L'AMÌ EMILIO D.R CANDELPERGHER

A ROVERET

per lis sos gnozzis

Ançha chenti nel Friul
Jastu int che ben ti ul,
Jastu un ver, un bon amì,
Che uaress in chista dì
Jessi propri testimoni
De la to felicitad;
Ma chell Sior, che mi perdoni,
Che ja fatt dutt il creat,
Ja metud massa lontan
Il Trentin dal Gurizan.
Tu diras che l' amicizia
Mett da banda la pigrizia.
Passa monz e passa mars;
Ma tu sas che ciars afars
Jo jai vud cu la justizia,
E cumò per la paura
Che no torni lâ in bordell,
Soi uardad - una creatura
No pol jessi cussì biell.
Devi dunçha restâ chenti,
E no podi a te vicina

Viodi la zentil sposina,
E no podi alegramenti
Cui amis a la to taula
Fâ sintî la me peraula,
Come che mi sgorga fur
Françha, libera dal cur.
Ma il pensier us acompagna,
Il pensier l'è cà di te.
Viod la biela to compagna,
Viod il so e il to plasè;
Viod la fiesta, l'alegria,
Rid e giold in compagnia,
Cor di cà e cor di là,
Strenz la man al to papà,
Bussa che de la to mama,
Che in un çhantonutt mi clama
E mi conta che feliza
L'è di vê una tal nuviza.
Il pensier us acompagna,
Cu la tazza di sampagna,
Çhanta in coro cui amis:
— Benedett chist matrimoni,
Che fortuna lu incoroni,
Che lu uardi il paradis! -
E il pensier ti si avicina,
Bussa il sposo e la sposina,
E a çhavall di qualche nul
Torna chenti nel Friul.

Guriza, 1867

XXVIII.

A EDUARDO D.R SEITZ

L' è ridicul
Che jo intoni
Un elogio
Al matrimoni,
Che jo çhanti
Lis belezzis,
Che ti vanti
Lis dolcezzis
De la vita
Conjugal;
Che ti disi
Che samea
Natural
Al paradis,
Jo - che causa
La famea
Soi biell cozzo,
Gobo e gris, -
Jo - che quand
Che crica il dì,
Fin a tant
Che va murî,

Sinti un coro
Di vott fruz,
Che no son
Nè suez, nè muz,
E che batin,
Sberlin, gratin,
Struçhin, urtin,
Pestin, sburtin,
Si cojonin,
Si bastonin,
Fifin, vàin,
Rompin, tàin,
Si rondolin,
Saltin, colin.
Jo - che jai
Dutt chist guai
E che speri
In quindis dìs
Di vê nuv
E forsi dìs ! -
E che devi
Quand che mangi,
Quand che bevi,
Quand che cori
E che lavori,
Filâ simpri
Su che idea,
Che ja un peso
La me cros
Di fâ gobo
Ançha un coloss -

L' è ridicul
Che jo intoni
Un elogio
Al matrimoni!

Ma no zova —
Che si ridi,
Che si vai —
Ti lu disi
Jo per prova,
Jo che sai:
Bead chell
Che si leza
Cul anell; —
— Ma l' anell
Dev jessi fatt
Di un metall
Original,
Di un metall
Che un mond a val,
Che lu brama
Il sior e il puor
E si clama
Amor, amor!
Chist metall
Di lega buna
Tu lu jas
Za da la scuna -
Ti ja fatt
Amâ to pari,
Adorâ

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

To buna mari,
Per to fradi,
Per to sur
Ja batud
Il to biell cur;
E i amis
Ne la disgrazia
Jan provad
La to rara
Fedeltad;
E la patria
Çhala e nota
Che resistis
A ogni bota,
Che çhaminis
Simpri dretl
Senza mai
Sgarâ di un det! —
E dutt causa
Del metall
Che lu brama
Il sior e il puor
E si clama
Amor, amor! —
Chist metall
Di lega buna
Fas cumò
La to fortuna,
E se ançha
Qualcheduna
No laress

Propri a to mud,
L' è l' amor
Che justa dutt,
L' è l' amor
De la famea,
Che medea
Ogni ferida,
Che ti guida
Dolcementi
Fra i malans
Che us spietin chenti.
Lassa dunçha
Che jo intoni
Viva, viva
Il matrimoni,
Co l' è fatt
Di chell metall,
Che trionfa
Di ogni mal.

Guriza, 1867.

XXIX.

AI MEI AMIS

(Vignesia 1869)

Chell me païs, che l'Alpe Giulia siara
E cul Lisunz va fin ne la marina,
Quand viodarai? Quand bussarai che tiara,
Che nassi mi ja viodud e lâ in ruina?

Lontan di te, o me Guriza çhara,
Una vita jo meni erant meschina;
Quand finirà? E il len de la me bara
Dulà sarà tajad? — Cui lu induvina?

L'è ver, soi esiliad nel paradis,
In patria me — cui mei — e liber soi,
E speri simpri in plui alegris dìs; —

Ma tantis voltis che pensand jo stoi
A chell che jai lassad nel me païs,
Mi çhati cu lis lagrimis nei voi.

XXX.

AD ANNA DEPERIS

NEL DÌ 23 FEBBRAIO 1878

IN CUI

AL SUO DILETTO

ANTONIO MAURONER

PORGEVA LA MANO DI SPOSA

Di tua famiglia antico
Devoto amico,
Ti vidi, Annetta.
Quand'eri appena nata;
Ti vidi giovinetta;
Ed or ti veggo ornata
Il crin di bianche rose
La più felice tra felici spose.

E quando ancor bambina
Mi salutavi colla tua manina,
Col tuo gentil sorriso
Che mi parea venir dal Paradiso,
Precorsi col pensiero

Di tua vita il sentiero,
E 'l vidi tutto in fiori
E intorno a te scherzar grazie ed amori.

Nè m' ingannai - crescesti
Senza pensier molesti,
Idolatrata figlia
Tra le intime gioie della famiglia,
Ed ora, innamorata
Di un giovane gentil, leale e saggio
Al fianco suo della tua vita il viaggio
Continuerai beata.

Gorizia, 1878.

XXXI.

A L'ATOR DRAMATIC

ACHILLE LEIGHEB

ne la so serada di onor

NEL TEATRO DI GURIZA

31 marz 1879

Co avant trent' agn i nestris viei viodevin
Il nom di Leigheb scritt sul cartelon,
E palcs e scagns in massa si vendevin
E si faseva insuma un teatron.

Achille! Chell Leigheb jara to pari,
Un ecelent brilant, un grand ator;
Si jara ansios che vadi su il sipari
Per gioldi chell so brïo, chell so umor.

Tu jas di Lui che comica malizia
Per cui pel pari i paris lavin maz,
E l'è soltant l'efiett de la justizia,
Se i fioi nel fi si son inamoraz.

Viva Leigheb! clàmin dunçha sta sera
E viei e zovins duçh d'acordo uniz;
Continua pur la to brilant cariera,
Simpri dì bon umor, simpri feliz!

Tu che tançh agn in nestra compagnia
Sintis del çhossul il famos dialett,
Sperìn che no farastu gran fadia
Capî l' augûr, detad dal nestri afiett.

Guriza, 1879.

XXXII.

AL LUSTRISSIM SIOR

DOTTOR SEF DEPERIS

Podestà di Guriza

Stand ai babez di plui di un basoàl
Che nei cafès ùlin dividi il mond,
Pareva che la barçha comunal
Dai vinz sbatuda, saress lada in fond.

Cu l'ignoranza in lega natural
Faseva la malizia di second,
E la calunia, per dâ fuarza al mal,
Si univa al coro cul so bass profond.

Ma tu said al timon, prudent e acuart,
La barçha del Comun cun dutt onor
Felicementi jas menad nel puart.

E il coro che intonava l'inno al Crac
E del Comun gioldeva al disonor,
Ja vud il gust di un potentissim smac.

Guriza, 1879.

XXXIII.

AI BASOAI.

SUNETT

Cui che soltant un fregul ja di sal,
Varà capit benon, che il me sunett
Ai stupiz e ai birbanz jara dirett,
E miga a l' aversari onest, leal.

Ogni om di çhav, di cur e liberal
Per la critica onesta ja rispiett,
E sa che poc assai l' è di perfett
E che il plui gran talent pol jessi in fal.

Se dunçha jai pesçhati su la coda,
Lor soi da basoai si jan smascherad
E il nom di basoal jan fatt di moda.

Tal sei di lor - che tirin jù la piell,
Che sberlin, che caluniin fin che jan flat
Cui che l'è za in pension - l'è il lor cerviell.

Guriza, 20 Avril 1879.

XXXIV.

A L'AMÌ DOTT. ARONNE LUZZATTO

NEL DÌ DE LIS GNOZZIS

DI SO FIA

PAOLA

CUL

D.r RAIMONDO LUZZATTO

Dottor, quand che in che dì
Tu ses vignud cun tanta cortesia,
Savind che soi to ami,
Invidami a lis gnozzis di to fia,
Di che to biela, buna e brava fruta,
Cul cur dutt ingropad,
Nei voi 'na lagrimuta,
Mi disevis che sestu disperad
Di piardi che creatura,
Che veva di natura
Il don di fassi amâ
No sol dal so papà,
Ma di duçh in famea;
E no l'è maravea

Se sclopa il cur di piardi una tal fia.
Cussì disind, fifand, sestu lad via. —
Ma, çhar il me Dotor,
Tu ses in gran eror,
E se ançha in midisina un mond tu sas,
Nei cons jas vud simpri çhativa class.
E che il to cont l' è di capott falad
L' è subito provad,
Parcè che tu cun chista biela union
No piardis no, ma fastu un afaron.
Cul vê sposad to fia a un zovin brav,
A un om di cur, di çhav,
Aquististu un amì...
Ma ce un amì - un fi,
Che il nom de la to çhasa onorarà
E un citadin di cur deventarà;
Che, fin che varà flat,
Simpri ti sarà grat
Che jastu did di sì,
Quand che cu l' ansia in cur ti ja domandad
La man de la Paulina,
Che simpri del so cur sarà regina.

E po, çhar me Dotor,
Devis capì che lor,
Uniz dal Dio d'Amor,
Dei regai ti faran
Che coraran besoi,
E zujaras cun lor sui toi zenoi,
E per la barba ben ti zucaran,
E - Nono, Nono me! - ti clamaran.

E tu mi venstu fur
Che ti si sclopa il cur ? !
Sì, sì, par l' alegria
Di vê metud la fia
In buna compagnia,
Di vê çhatad un fi ! -

Dunçha, l'è chist un dì
No miga di vaî
Ma di fâ fiesta e granda
Di meti la malinconia da banda,
Di sei di bon umor ! -

E tu, me çhar Dotor,
Aceta dal me cur
Il plui sincer augur
Per la felicitad di duçh e doi
Chisçh benedez toi fioi.

Guriza, 23 Agost 1885.

XXXV.

A

GRAZIADIO ASCOLI

CHE UÈ VINÇHACINQ AGN

SCOMENZAVA A MILAN

LIS SOS STUPENDIS LEZIONS

SU L' ORIGINE DE LIS LENGHIS

I GURIZANS

CHE PER ONORÀ LA SO MEMORIA

CLAMIN VIA ASCOLI

LA STRADA IN CUI L' È NASSUD

AUGURIN

CHE NEL MDCDXI

CIRCONDAD DAI SOI ÇHARS

CLARA LA MENT COME CUMÒ

FEI L'ANIVERSARI D'AUR

A

GRAZIADIO ASCOLI

NEL DÌ 25 NOVEMBAR 1886

SUNETT.

Tu che lis lenghis jastu su paj dez
Quasi di dutt il mond e jas studiad
Naturalmenti ançha duçh i dialez
Che cu lis lenghis son in parintad,

Permetarastu, che fra tançh sunez,
Che da ogni banda uè ti jan dedicad,
Ti si presenti un puor, senza fiorez,
Che nel furlan di chenti l'è detad.

E chist dialett a te l'è çhar sigur,
Parcè l'è stad il prin, che jas sintud,
E forsi il prin, che ti ja ferid la ment.

E in chist dialett fevela il nestri cur
E spera che ançha il to no sarà mut
E che a Guriza pensarà content.

A

GRAZIADIO ASCOLI

Tu, Graziadio, mai no jaris frutt,
Tu mai jas cognossud
I zugs, lis frutariis,
I çhass, lis alegriis,
In cui piard il so timp la zoventud; -
Tu serio, pensieros,
Altri plasè no vevis,
Altri tu no uarévis
Che libris, libris tros, -
E un vieli venerand,
Che za un gran piez a riposâ l'è lad
E il to gran genio veva induvinad,
Ti lava conseand; -

Ma tu cu la to ment,
Cul to sublim talent
Jas fatt ben presto senza consïer,
E sol, besol, senza nissun aiut,
A quindis agn, quand che la zoventud
No studia vulintier

Cun dutt il precetor,
Jastu dad a la lus il prin lavor,
Che veva fatt stupî
E jara il precursor
Di chell che in seguit vin viodud vignî.

E che il to genio jara grand, potent,
La prova sta nel fatt,
Che sol in sè ja vud il so aliment,
Parcè che la citad,
Dulà che ses nassud,
Dulà che ses cressud,
No jara fata par svejâ la ment;
Cà ti mançhava dutt,
Cà jaris propri senza
D' ogni pascul per tanta inteligenza.

E pur cun tançh ostacui
Tu jastu fatt miracui
E za culì jarin saliz in fama
I studis toi per mud, che il mond ti aclama
Princip ne la to scienza,
E si pronuncia il nom cun riverenza
A Roma e su la Senna,
A Pietroburgo e a Vienna
E fan la meravea
I sapienz sul Tamigi e su la Sprea. -

E pur, e pur, forsi l' è stad fortuna,
Che cà jas vud la scuna,
Che cà tu ses cressud,

E forsi che il to inzen
Che strada ja battud,
Parcè che cà tu jas sintud di dutt -
Talian, furlan, bisiac e venezian,
Todesc e slav... perdonimi, sloven,
Senza contâ che a scuela plui di un an
Autors grecs e latins jas vud in man,
E jas sintud e *mater, mutter, mari,*
E *madre* e *mati,* e *pater, vater, pari,*
E chista someanza
Ti ja colpid e in chista mescolanza
Di lenghis e dialez,
Il genio to si slanza
E crea gnovs concez,
Che avant di te jarin restaz segrez.

E alfin l' Italia che tu pos dî nestra,
A la to scienza aviarz una palestra,
E là a Milan, ne l' Istitut Lombard
Dal milvottcentsessantaun impoi,
Di un public severissim sott i voi,
Tu atiris l' atenzion di dutt il mond
Cul to intelett gaiard,
Cul to savê profond.

Continua, o Graziadio, ne la to gloria
E di chista citad,
Dulà che i plui dificî pass jas fatt
Conserva, ti prein, buna memoria. -

Guriza, 25 Novembar 1886.

XXXVI.

DOI SONEZ

I.

A soi vignud culì a Piano d'Arta
Per viodi di curâ lis mes magagnis,
Cul no menâ la pena su la çharta,
Cul gioldi l' aria pura des montagnis;

Cun me po l' è vignuda una me fia
Che come mestra de la sesta class
A sa di dutt, e buna compagnia
Mi ten, e via pal dì sigur no tas.

Ma sin besoi! E invezi del sussur,
De l' alegria di chisçh lugs di cura,
Regna un silenzi che ti strenz il cur.

Ma ce no l' è! Par faus passâ la noia,
Ecco fra lamps e tons il cil si oscura,
E son doi dìs che us ten siaraz la ploia!

II.

Alfin, alfin la ploja ja cessad,
Splend il soreli, la natura rid,
Lis rosutis alzin il çhav sul prat,
E duçh i ucei çhantand lassin il nid.

Si sujin i turinz; soltant il But
Va prepotent fin jù nel Tajament;
Par propri di rinasci, e daperdutt,
Nel çhamp, nel prat, nel bosc l'è moviment.

Jo intant bevi la Pudia e foi sunez;
Me fia da alpinista va sul Cucc,
Chè je come i çhamozz cor su pai crez!

Assieme po fazin des spazzizadis
Per gioldi l'aria, il verd di chist biell lug,
Di chistis amenissimis valadis.

Piano d'Arta, 1886.

XXXVII.

1386 - 1886

Sunin lis trombis; un stupend corteo
Di cavaliers e damis fas l'ingress
Nel biell çhasçhell di Este, chè il marches
Veva bandid atôr un grand torneo.

Nel vast salon dopo il combatiment,
Çhantin i trovators del vincitor
La gloria e çhantin po storis d'amor,
Dutis plenis di grazia e sentiment.

Cinq secui son passaz. - Cumò a Lubiana
Cui sclavs un discendent di lui si unis,
Par sclavizâ chista tiara italiana!

Infamia, infamia! A l'è il marchese d'Este,
Un Italian, che ul cirilâ il pais! -
Che ti colpisci, o renead, la peste!!!

Guriza, 1886.

XXXVIII.

A LIS « PAGINIS FURLANIS »

A mi displas un mond, che soi costrett
Di no podê rispundi al uestri invit; -
Scomenzi fà il tabarr - l' estro avilid
A no l' è bon di butâ jù un sunett.

E ja reson - lu jaj massa neglett,
E chell inzen, che almanco compatid
Al jara un dì, cumò l' è induarmidid
E di svealu jo no çhati il drett.

Forsi, che se cujett jo vivaress
Lontan dai tançh petezz municipai,
L' antic morbin di gnov si svearess.

Ma su chista çhadrea - za lu sai, -
Che sint cun me plasès e displasès,
Cui az in man l' ultim sospir darai.

Guriza, Agost 888.

XXXIX.

AD AUGUSTO DE GIRONCOLI

Gusto, ses cognossud
E chenti e daperdutt
Per un famos speziar,
E la to fama va sin là sul Cuar,
E in altris parz del mond! -
Ma il grand to inzen, il to savè profond
Cumò si ja dimostrad,
E mai nissun e mai lu ja superad! -

Da chell païs lontan,
Scuviart da un Italian,
Dulà che cor il matt e il peteòn
Sperand di tornâ chenti cul milion, -
Me fi, crodind di fami un regalon,
Un biell e bon scimiott mi ja puartad,
Che il beniamin di duçh l' è deventad,
Parcè che l' è grazios, plen di murbin,
E scherza e salta al par d' un arlechin.

Quand che una dì il scimiott, per nom Martin,
Saltand, de la me Nella va sul grin,
E dopo fatt il solit so bacan,
I scussa una muarduda ne la man,
E in un moment
Je, dal spavent
E dal dolor, l' è lada in sveniment.

E tu, bon Gusto, in part cu la to scienza
In part cu la sapienza,
Che man jas medead,
Che nançha un segno no l' è plui restad,
E di che gran ferida
La plui pizzula magla l' è sparida!

Gusto me çhar! A nom de la me Nella
E di duta la stirpe dei Favez,
Ti ringrazi di cur de la to biela
Cura, e se un compens ti fas ribrez
Aceta almanco chista matetad,
Che la ricognoscinza ja detad.

Guriza, 1889.

XL.

PER MESSA GNOVA!

Jan fatt un predi jer - oh ce cucagna!
Nuv oris a la lungia jan mangiad!
E senza il vin di past jan distrigad
Una cantina intiera di Sampagna.

Di tortis e confez una montagna
In un bati di voli jan netad,
Pensand a chell che ja did un savi o un matt:
« Che chi sparagna al fin la gatta magna. »

E Crist intant viodind chista baldoria
A si gratava il çhav e mormorava:
- L' è ver che dutt si fas per la me gloria,

Ma chist novell pastor che in poçhis oris
Un patrimoni intier ja consumad,
Mi mangerà la glesia cu lis pioris!

Guriza, 1890.

XLI.

A LA ME NELLA !

Nella, se qualche volta
Ti ven la nostalgia,
Va e çhol chista racolta
E lei una poesia ;
Se leis chê del Pierin o de la Nina,
Ti pararà di jessi a me vicina,
E di abrazzâ to pari
Di çharezzâ to mari,
Che no si mov mai fur dei quatri murs,
E di bussâ to surs,
Che pensin simpri a te
E gioldin del plasè
Che il to Michel ti adora.

Dunçha se il to pensier
Torna ben vulintier
A chist to çhar paîs,
E a chei biei dis
Che jas passad cui toi, cu lis amiis,
Lei chistis poesiis,
E çhatarastu ciart
Un biell confuart.

Ma il mior confuart di duçh sei il to Michel!
Di lui a brazzaquell
I timps passaz, fia me, no dismentea,
E viv per lui e per la to famea
Che vegnarà sigur;
To mari e jo ti l'augurin di cur.

Guriza, 1890.

XLII.

CE L'È LA MUART?

In una çhameruta
Umida, scura e bruta
Zem una puora fruta:
Ja un tifo assai fatal.
Il miedi comunal
Prescriv la so riceta
E dopo si la neta,
E resta che puoreta
Abandonada, sola,
Nissun no la consola!
Il pari cor atôr
In cerçha di lavor
Chè ja di mantignì
La femina e tre fruz
Che son e nuz e cruz:
La mari dutt il dì
Fachina come un çhan
Per un bocon di pan.
E intant che puora fruta
In un çhotutt di jett,
Senza un strazz di coltruta,
A batt i dinçh dal fredd,
E prea dutt il dì,

Che la lassin murî
Par finî di patî. -
Ma se nissun la çhala
L' è un sol che l' ul salvala,
L' è il voli del Signor
Che viod chell grand dolor,
E salva che creatura
Senza nissuna cura. -

Lâ invezi, in chell palazz,
Dulà che dutt l' è a suazz,
Zem una contessina.
Come che puora fruta
L' è çhara, coculuta,
L' è buna, che ninina;
Il ben je l' è e l' amor
Di chei che i stan atôr.
E duta che famea
La cura e la medea
E i miedis no si movin,
E si consultin, provin.
Fan ogni sfuarz la scienza,
La cura e l' assistenza,
E cun dutt chist la puora
Sint bati l' ultim' ora,
E nel rimplant dei soi
Je siara chei biei voi.

Ecco il destin del mond
Che il ricc e il puor confond,
Che no fas distinzion
Fra il sold e fra il milion.
La puora, che pativa
E forsi patirà
Finchè je vivarà,
La puora resta viva; -
La siora che gioldeva
Dei soi l' imens amor,
Che jera brava e buna,
Che il ben di Dio veva,
E cu la so fortuna
Judava simpri il puor;
La siora socombeva. -
L' è l' unica la Muart
Che no cognoss riguard,
Che trata il puor mendic
Come il potent e il ricc,
Che no fas distinzion;
E fata la sentenza
No zova apelazion:
La Muart l' è la plui gran potenza!

Guriza, 26 Zenar 1891.

XLIII.

A ERNESTO ROSSI

GLORIA DEL TEATRO ITALIAN

Aceta da un antic to amirator
Un « Viva Ernesto Rossi »
Un « Viva » al gran ator
Che son za quarant' agn che lu cognossi.

L' è fin dal mil vott cent cinquantaun
Che sestu festegiad
Dal public gurizan, e mai nissun
Ne l' art ti ja superad.

L' è ver che il timp pretind il so tribut,
Ma ja di te rispiett,
E tu, come ne la to zoventud,
Sestu l' ator perfett.

E va - percor di gnov l' Europa intiera
E cu l' antiga vena,
La front di lauro incoronada e altiera,
Torna su chista scena.

E prima che tu passis il confin
Per lâ nel biell paìs,
Lassa che il to gran geni saludin
Nel Lir, nel re Luis.

E quand che tu daras l' ultim sospir,
S' intind in tarda etad,
Fra i plausos su la scena mur nel Lir (Lear)
Avant la to Cordelia inzenoglad.

Guriza, 3 Zenar 1891.

XLIV.

VIVA I POMPIERS!

Poesia dettata
per la Festa estiva del 29 giugno 1891

L' è fug, l' è fug! -
Dulà, in ce lug? -
Ma, no lu sai;
L' è a Sant'Antoni
Che scampanotin.
Sint i çhavai
Cemut che trotin!
Sint i segnai!
Son i pompiers
Chei benedez
Cu lis lor machinis,
Cun duçh i atrezz
Pronz al lavor
Per fassi onor. -

Son za sul lug
Là che l' è il fug;
Armin lis pompis,
Metin lis sçhalis,

Nançha se vessin
Propri lis alis,
Son za sul tett.

Un sol dà i ordins,
Cul so fisçhett,
E duçh lavorin
E no discorin,
Ma atenz, atenz,
Son ubidienz;
Ogni pompier
Sa il so mistier,
Sa il so dovè:
Ecco il parcè
Che dutt çhamina
Cun disciplina,
Cun perfett ordin,
Senza disordin,
Che il fug l'è vint
E che si salva
Ançha la int.

Fur di un balcon
De la sofita
A mieza vita
Sta fur un om, -
« Ajut! ajut!
No podi movimi,
Soi impotent. »

E in un moment
Son i pompiers
Cul sacc lassù;
Lu metin entri,
Lu calin jù
Senza un malann...
L'è salv e san.

« La me creatura, »
Sberla una mari,
« L'è là in che stanza! »
Senza paura
De la gran flama,
Subit si slanza
Un brav pompier,
E a la so mama
Torna un biell frutt;
E il popul dutt
L'è comovud,
L'è una sol vos:
« Viva i pompiers. »
Che coragios
Risçhant la lor
Salvin la vita
Del puor, del sior,
Salvin la vita
Senza badâ
Se l'è di cà.

E ançha jo
Mi unissi al coro
Dei Gurizans,
Bati lis mans.
Viva i pompiers!
Son il decoro
De la citad;
E al Podestad
Ai Consïers,
Ai Gurizans,
Jo no comandi,
Ma racomandi
Cun dutt calor
Chisçh artesans,
Chisçh bravs pompiers,
Che no soltant
Us fan onor,
Ma us fan un grand
E util servizi,
Che no va esent
Di sacrifizi,
Di spess risçhand
Vita e salut,
Come purtropp
Vin za viodud.

Guriza, 20 Zuin 1891

XLV.

A PIERI ZORUTT

Zorutt me benedett
Nei sfois varastu lett,
Che za di contraband
T' impresta qualche sant,
Che jo soi un poeta,
Che ti samea dutt,
Che propri il nom mereta
Di un ver second Zorutt;
Parcè che in gurizan,
Che l' è un dialett furlan,
Jai scritt qualche sonett,
Che volentier l' è lett,
E qualche poesia
Da no butassi via.
Ma confrontami me,
Çhar me Zorutt, cun te,
L' è una profanazion,
L' è pura adulazion
Di meti a paragon
La moscha cul leon,
Il mucul cul zigant,
Il farc cu l' elefant.

Quand che jari fruttat,
Se che bun' anima di me sior pari
Mi dava il to lunari,
Jari plui che bead ; -
Corevi subito nel me stanzin
E invezi di studiâ grec e latin
Lejevi e rilejevi il to lunari,
E di viodi mi par me puora mari,
Che vegniva çhalâ ce che fasevi
E jo biell biell il me Zorutt scundevi
E un libri di latin in man çholevi ;
Ma je : Carlutt, Carlutt,
Jo sai che tu ses matt par chell Zorutt,
Ma pensa prima al studi e po ai sunez ;
Tu sas che son famaz duçh i poez ; -
Jo capivi benon,
Che je veva reson ;
Ma jo simpri in scundon
Studiavi biell a menz
I mior componimenz ; -
Anzi una volta a scuela
Mi l' è toçhada biela.
Jara lezion di storia
E invezi di stâ atent,
Paravi jù a memoria
Chell puor to « Gabriell »
Che jara cussì biell ; -
E justa in chell moment
Mi clama il professor
Che i digi la lezion
Di Tito Imperator,

E jo jù cul brenton
Dutt il puor Gabriell;
Nas un bacan, una rivoluzion.
E il professor rabios clama il bidell
E i ordina di metimi in arrest; -
E a çhasa po jai ricevud - il rest.

Viva Zorutt il grand, il ver poeta!
Tu jas tratad cun duta maestria
Duçhquançh i geners de la poesia;
Tu il scherz, la satira, la barzeleta
Butavis jù cun che facilitad
E cun che veritad,
Cun che disinvoltura,
Come la descrizion de la natura,
Che tu vevis studiad ben par sutil
E lu provin di fatt
La **Plovisina** e po la **Gnott d'Avril**;
In ches jas superad
Il **Meli** sicilian
E il **Porta** di Milan.
Sublim tu ses quand che d' un ver Pastor
Al popul tu fevelis cun dolor
E al Vescul propri sant
Un monument tu inalzis cul to çhant.
Jo soi sigur, fin che sarà il Friul
Nançha il plui pizzul nul
La gloria di Zorutt oscurarà
E il nestri prin poeta restarà.

L' è ver che qualche barzeleta
Jara un poc massa scleta,
E che ciartis robutis
No jarin par lis frutis;
Ma duçh i toi peçhaz
Son plui che perdonaz,
Tant l' è vera che to zenso San Pieri,
Per fâ il to desideri,
Savind ce galantom che sestu stad,
Del cil la puarta a te ja spalancad
E ti ja metud in buna compagnia
Cui princips de la poesia.

Fami un plasè, Zorutt,
E familu pal ben che ti jai ulud;
Prea San Pieri che se vegni sù
A no mi pari jù; -
Mi basta un çhantonutt,
No trop lontan dal me Zorutt,
No pretindi di entrà in chell alt consess,
Dulà che jo ridicul mi faress,
Mi basta viodi da lontan
Il poeta furlan,
Mi basta che Zorutt
Acetí il me salut
E si degni di dagi la so man
A un galantom di gurizan.

Guriza, 10 Febrar 1892.

XLVI.

IL POETA E LA SO MUSA.

Cemut che jai componuda
La dedica a Zorutt,
Cemut che l'è nassuda
Nissun no ja savud;
Che a dì la veritad
L'è un miezz secret di stat;
Ma se mi prometeso,
Che no lu contareso,
Jo us spiferi il secret
Senza nissun fioret.

A l'è pur tropp un piez,
Che la me biela Musa
Mi fas soltant dispiez,
E quand che jo la clami,
Ja pronta la so scusa,
E quand che jo la brami
No l'ul, no l'ul judami.
Metuda po a lis stretis
Mi ja çhantadis netis
E ja vud cur di dimi
Che je no ul plui servimi.

E che la poesia
No l' è per i babans
Che son plens di malans,
Ma per la zoventud
Che senza fa fadia,
Senza nissun aiut,
Cu la so fantasia
E il sang in bolidura
Ja il don za di natura
Di butâ jù dei viars,
Ridind, a centenars,
Plens di murbin, di sal,
Di un estro natural:
Ma je, çhar me paron,
- Penset ce che mi ja did -
Per chist no l' è plui bon,
L' è miezz imbambinid;
Che aceti un me consei
E quand che si l' è viei
Si va biell in pension.
Ma se senza di me
Je vivi stentaress
Jo resti cà di je
E a dutt mi adataress,
E la so Musa biela
Sarà so camarela.
Per dî la veritad
Mi soi ben ben rabiad
E cun un ton di vos,
Miezz flebil, miezz furios
Chist mostro di sunett jai improvisad!

SUNETT

No, no, no aceti miga la to ofiarta
Di degradati a fa la camarela;
Tu restis la me Musa çhara e biela
Fin che in chisçh brazz tu colarastu muarta.

Se jo soi cozzo e gris, ce mai t'impuarta?
La fantasia me no l'è tant viela;
No jai bisugna, no, di panadela
E preferissi la marsala fuarta.

Ti prei, ninina me, no lâmi via
E viodarastu che nualtris doi
Componarin plui di una poesia.

E ai Gurizans - s'intind ai boins, - dirin
Che fin che tegnarin aviarz i voi
Per la nestra Guriza scrivarin.

Çhalet, chist me sunett
Ja fatt su la me Musa un tal efiett,
Che si ja butad pintuda in zenoglon
E mi ja pread perdon.

Fata la pas, jai dati una bussada
E duçh contenz vin presto componud
La dedica a Zorutt,
Che il « Corriere » di chenti
Ja presentada al public zentilmenti.

Guriza, 14 Fevrar 1892.

XLVII.

AL SIOR ALBERTO MICHELSTÄDTER

Berto me çhar, soi in colera cun te,
Chè jastu scritt massa cul cur di me
E metud ançha in un ben grand imbroi. -
Se ti laudi, mi giavaran i voi,
Disind che sotoscrivi la sentenza
Che nel poetâ in furlan mi dâ eminenza ;
Se no ti laudi, varan cur di dî
Che tignî cont no sai di un bon amî ;
E che senza freati trop la panza
Ti disi almanco un grazie per creanza.
Soi come il pulz ta stopa,
Ma del me estro in gropa
Speri di vignî fur ; -

Intant ricev di cur
I mei ringraziamenz
Per duçh chei complimenz,
Che la to gran bontad
Nel « Corriere » di jer mi ja mandad.

E aceti il to consei
Di sta cui mei amis zovins e viei,
Ma meti biell un pat,
Che jo second Zorutt
No uei jessi clamad ; -
Ti prei, tornilu lei
E torna lei chês puoris rimis mes
E duçh convenires,
Che cuntra il paragon
Di protestâ jai duta la reson,
E mi conferma ne la me opinion
Un *Tizio* di Triest,
Che nel Parnass furlan
A no mi acorda nançha l' ultim puest. -

Dunçha dami la man
E pensa che il Cuarnat,
O se ustu ançha il Vipau,
Cu l' aga cristalina del Triglau
No pol, no pol mai jessi confrontad.

Guriza, 19 Fevrar 1892.

XLVIII.

SU LA TOMBA

DE L'ECELENT CITADIN GURIZAN

DOTOR LUIS VISINI

Sunet, sunet çhampanis!
Sunet il campanon,
L'è muart un flor, un flor di galantom,
Vignit, o Gurizans, o Gurizanis
A dai l'ultim salut
A un citadin, da duçh tant ben ulud.
Ma cui l'è muart? L'è muart Luis Visini
E a la so bara cun rispiett m'inchini
E crodi che duçh chei s'inchinaran,
Che jan amad chell otim Gurizan.
Vajet, no il President, no il Cavalier,
Nè il Podestad, e nançha il Consiier,
Vajet il Citadin franc e leal
Che tant del ben ja fatt e mai del mal;
Che ne la ben dificil so cariera
Ja rispetad la Nazional Bandiera
E aviartamenti liberal l'è stad,
E l'esempli ja dad,

Che senza mai mançhâ ai so zuramenz,
E senza mai pleasi ai prepotenz,
Si pol servî il Guviar
E in pari timp jessi l' om popolar,
E popolar jera il Defont sigur,
Chè cognossevin duçh il so gran cur.
Lui saveva tratâ cun gran bontad,
Senza piardi de la so dignitad,
Cu l' artesan, cul cont, cul contadin,
Cul sior, cul puor, e ançha cul plui meschin
E dava ascolt a duçh cun gran pazienza;
E senza ostentazion,
Senza metisi fur sul cartelon,
Jara un benefator par ecelenza.
Insuma cun Visini vin piardud
Un om che onor ja fatt al so païs,
Che per la so Guriza ja vivud
E che podeva dî: «No jai nemis».
Vai, o Guriza, vai, no il Cavalier,
No il Podestad, e nançha il President;
Vai l' om di cur, vai l' om sincer,
Che sol si ja innalzad un monument
Che il timp sì presto no distruzarà,
Parce' che il nestri cur lu uardarà.

Guriza, 2 Marz 1892.

XLIX.

AL SIOR VITTORIO LUZZATTO.

DOTOR IN MEDISINA UNIVERSAL

LAUREAD A GRAZ NEL MARZ DEL 1892.

Quand che tu ses nassud
Un nom ti jan metud
Di bon augur - infatt tu vitorios
Cun distinzion jas fatt i rigoros,
E l' Universitad
Dotor ti ja proclamad ; -
E tu cul to diploma
In duçh i rams de la tant vasta scienza
Jastu diritt di dî la to sentenza.
Ançha a lis feminis che van a Roma
Tu podis dâ assistenza,
Per impedî che i viaz
Benissim scomensaz,
No lèin finî in qualche gran sbegaz ; -
Dunçha un « Evviva » a chist novell dotor
Che al so païs farà sigur onor,
Parcè che ja carater, çhav e studi,
E ciart jo no m' iludi,

E dei Luzzatto il nom
In duçh i rams stimad
Sarà da lui puartad
Cun duta distinzion.

Guriza, nel Marz 1892.

L.

A LA ME ÇHARA FIA ELISA

Tu ses propri la sur di caritad
Del puor to pari, e inveci di svagati
In chisçh doi mes sì biei di libertad
Venstu cun me sui monz per anoiati!

Jo ti sarai eternamenti grat
Che senza complimenz, senza preati
Di fa di pulizai jas acetad
E de lis mes magagnis di ocupati.

Difatt, a furia di freami ben,
Di fâmi fâ des lungis çhaminadis
E di provâ che il sigar l'è velen,

Di metimi duarmî cu lis gialinis,
Se no tiravi drett, fâmi filadis,
No jai bisugna plui di medisinis

Plez ai 29 Agost 1892.

LI.

A ME FIA NELLA

PEL SECOND ANIVERSARI DEL SO MATRIMONI

Uè son doi agn che veso celebrad
Il uestri matrimoni e sodisfad
Jo soi, ma propri a plen,
Parcè che dutt a l'è lad ben.
Tu, Nella, ses beada,
Simpri una sposa inamorada
E al to Michel
Bisugna fasi di çhapell,
Plui che difiez a ja virtuz
E viv soltant per te e per i fruz,
E jastu doi, Carlo e Brunetto,
Che son doi agnuluz!
Jo a dì la veritad
Soi propri inamorad nel me Carletto,
E quand che vegnarai, fâmi la spia,
Chè za una dì jo ti lu puarti via.
Vevi cura di chei bambins
Parcè che jan di iessi i prins
Fra duçh i Triestins

E per talent e per belezza
Come per fuarza e per destrezza!
Insuma cu lis lagrimis ai voi
Come Cornelia mostraras i fioi!

Guriza, 1892.

LII.

A LIS MES ÇHARIS FIIS

LISA E MARIA

Per debit di coscienza
Siarâ no podi chistis poesiis
Senza mostrâmi grat a lis mes fiis
Lisa e Maria, che cun gran pazienza
Dei miei lavors scoltavin la letura,
E mi assistevin ne la coretura,
E no soltant dei fai di stamperia
Ma dei stramboz de la me fantasia;
E devi confessâ che il lor judizi
Dad senza complimenz, dad cun amor,
Parcè che si tratava del me onor,
L'è stad un benefizi
E simpri mi ja rindud un gran servizi,
Dunçha mes çharis fiis
Se lis mes poesiis
Ai furlanz jan plasud,
Lu devi, almanco in part, al uestri ajut. -
E za che di pajâ e di regalâ
Tra nualtris tre no si pol fevelâ,

Sarai propri feliz,
Se us ven il ghiribiz
Sul Pegaso montadis
Di fâ des çhavalgiadis,
Di dàus un po' di scuela
Che la bestia no us buti jù di siela. -

Guriza, 1892.

LIII.

SCENA

NE LA LOCANDA DE LIS TRE CORONIS

Personaz.

IL TEATRO di societad
IL CASOTT dei marionez
IL LUNARI di Guriza.

(*Il Lunari, bevind un muzul di vin, sta fazind lunaris. Dopo poc timp entra il Teatro, dut afanad, e si buta su una çhadrea*).

TEATRO. Presto, presto, camerier, una tazza di vin e aga, ma tropa aga!

LUNARI. Po ce i l'è nassud, sior Teatro me benedett, se l'è lecita la domanda?

TEATR. Oh che scusi, che no lu jai viodud! Buna sera! No ul che vadi in dutis lis furiis! Vegni dai marionez e za no ocor che i lu digi: chista sera jara tanta int, che no veva lug e che jan dovud là via plui che cent personis! E no jai di rabiàmi! Il Casott, chell miserabil Casott, chei quatri pupinaz di len, cun che comediazzis, plenis di trivialitaz, mi fas ogni sera i so 30, 40, fin 100 flurins nez, e cà di me la plui brava compagnia di comedianz dev dì di fà fortuna, se in un cors di recitis fas qualche sera la metad. I marionez puartaran via di chenti, e chist l'è un fatt, plui di un mijar di flurinz nez, mentri l'è rara che compagnia che va via

senza debiz! E no ul che mi sçhaldi, no ul che sberli cuntra i miei concitadins, che jan un gust sì trivial; no ul che mi avilissi, che mi disperi? e se va di chist trott, se viodi che assolutamenti mi si ul abandonà, una dì o l'altra jo mi buti nel Lisunz...

LUN. Per l'amor di Dio, che si cujeti! La rabia i farà mal. Uarin sperâ che no vegnarìn a chist ecess. Bisugna po ritegnî che la furtuna si cambi. Che mi crodi a me, no larà simpri mal...

CASOTT. (*cu la bareta a la bula, la giacheta su lis spalis, una pipa çhozota in boçha, entra in chell in çhamara*). Camerier, camerier! presto alc di fresc, e sora dutt una bozza del mior! Oh buna sera, *colega!* Sior Lunari paron.

TEATR. *Colega!!* Ce confidenza si çhol je cun me, çhar il me sior? Mi par che no vin mai mangiàd assieme fur di un platt. Dio mi uardi di jessi colega cun un Casott di marionez!

CAS. Oe, oe, marionez sù, marionez jù! Je la puarta massa cimada, il me nobilissim sior Teatro! In fin dei conz po no l'è che gran diferenza tra nualtris doi, e anzi se ul che i la digi sclett e nett, dovaress jo puartà alt il nas, parcè che jo... (*si batt su la sacheta*) e jè invezi... za mi capiss... Duçh e doi vin il scopo di divertî il public. Cemut che lu divertis je, no lu sai; ma mi disin che podaress siarà butega. Jo invezi, je lu viod, lu devi divertî benon, chè altrimenti no mi vegnaress a sintî ogni sera tanta di che int. Mi par po, che quand che il public tant mi protez, jo devi crodi di jessi alc di bon — e la so boria duncha no l'è a so lug, çhar il me colega sfortunad!

TEATR. Oh che la finissi, altrimenti!

CAS. Ce altrimenti? Ce intind je di fà? Sior colega!

TEATR. Ah! chist l'è massa!! (*salta in pîs e çhapa la çhadrea*).

CAS. (*Sbalza sù e dà di man a la flasçha di vin*).

LUN. (*Si precipita fra lor doi*). Che si calmin, che si cujetin, che pensin dulà che son, che no stèin fà scandui — ùlin là finìla in cotego? — Ma su via, sior Teatro, che sei rasonevul, che si sinti, no merita la spesa di vè displases par cussì poc (*il Teatro si sinta*). E je sior Casott, che

imiti il bon esempli, che moli che flaṣcha, che ceni in pas (*il Casott si torna sintâ*). O cussì va ben, e cumò che permetin che mi sinti cà fra di lor e uarin rasonà cun flema e viodaran che jan di lassâssi anṣchamò da bogns amis!

TEATR. No sarà mai vera, che jò mi abassi!

CAS. Lu sint? Al torna da capo!

LUN. Che mi fèin chista grazia di ascoltami e se mai l'è pussibil di no interompimi. Jo scometi che rivi a conciliaju. (*Giava fur la ṣchatula di tabacc, servis il sior Teatro e il sior Casott, e ṣchol una buna presa*). Sora dutt, jo ju avertissi, che soi siora Beta da la lenga scleta; za mi cognossin e per chist se i lis disi fur dai dinṣch, che no stèin rabiassi — se si ṣchaldin cuntra di me, jù ṣchazzi sul lunari vè! — Je sior Casott l'è in eror, se cròd che là che còr in fola la int sei simpri alc di bon, e che il public dona il so favor justa a chell che lu merita. Jè dev convignî, che un'opera discreta, come che la pòl vè Guriza, l'è un biell divertiment, e che no l'è mai di confrontâssi cun quatri mascalzons, che in plazza fasin tantis voltis i sfuarz. Epur l'è un fatt, che l'opera tira apena tanta int di pajà lis spesis — e che i sfuarz in un sol dopo misdì jan fat no l'è tropp, 250 fl. nez, chell che apena in tre seris ju puarta assieme un'opera. Se ul jessi sincier, jè dovarà ameti che una comedia cà dal sior Teatro, anṣcha se la compagnia no l'è de lis primis, l'è simpri mior di un drama spetacolos dei so marionez. Epur je sa, che lis compagniis di comedianz vadin chenti dutis in malora, mentri jè, ṣchar me sior Casott, fas bez a ufa. Passìn a un altri esempli. — Ce ul di pies? Chell lunari, che l'è vignud fur chist an, chell *Sior Celestin*, una roba di nuja sott ogni critica, ja ṣchatad 600 e plui di lor che lu jan comprad e pajad, e forsi cinch mil che si lu jan fatt imprestà; mentri qualchi bon libri, plen di ṣchossis utilis e necessariis a savessi, al sta là malinconic ne la vetrina del librar, ṣchalà chei tanṣch che lèin il so titul e po tirin di lung. Oh che mi crodi, il favor del popul no l'è simpri a so lug e chist apunt l'è il mal, e chist, che stei ciart, l'è il cas cà di je.

CAS. Ma che mi scusi, jo viodi vignî cà di me tala signoria che dovaress savè ce che l'è biell e bon.

LUN. Che no stei crodi che dutis lis sioris in capelin e sciall e duçh i siors in velada e manezzis glacè jan simpri bon sens. Son di ches e di chei, che si la gioldin a crepapanza a ogni stupiditad di Facanapa, e che a una buna comedia si anojin bravamenti, e parcè? parcè che lis peraulis di Facanapa toçhin il cantin de la lor natura roza e ignorant, e la comedia no la rivin a capì. Po tropis sioris vadin ai marionez e laressin no sai dulà per fassi viodi e cortegiâ, e daùr di lor ven la coda indivisibil dei galanz e dei ozios, che va passà l'ora in libertâd, dulà che si pol fumà e butà il fum in musa a lis sioris; dulà che si sint e si pol ripeti la peraula ambigua, la barzaleta sporça; dulà che insuma si pol contignissi cul biell mond, cemut che il lug lu permet, e cemut che il biell mond, cul frequentâ ripetudamenti chell lug, dà diritt a ognidun di contignissi.

CAS. Ma je duncha condana chei che mi onorin, e je uaress che jo buti sul fug duçh i marionez?

LUN. Sior no! No stin là ai estrems. — I marionez che sèin un divertiment pei fruz — che si dèin comediis facilis, a livell de la lor inteligenza — e che sei assolutamenti bandida ogni trivialitad e ogni çhossa cuntra la moral e il bon costum, che cumò purtropp forma il so reclam pei grançh. E si podaress benissim meti in scena tros faz de la storia antiga, si profana che sacra, e cussì, chell che i fruz via pal dì a studiin fur dai libris, la sera lu viodaressin rapresentâ e lu tegnaressin plui facilmenti a memoria. Duncha je viod, sior Casott, che jo i lassi un public, i fruz... Ma i grançh, si siors, che artesans, faran assai mior, faran assai plui onor a sè stess e a la citad, se laràn a passà la sera cà cal sior Teatro. No ocor che i lu disi; il Teatro l'è una scuela dulà che si pol imparà tropp; no si sint una comedia, un drama qualunque, senza vè vud una buna lezion per la nostra vita, senza vè imparad alc e di lenga e di contegno, e di manieris, e di tantis altris robis utilissimis in mil riguarz. — E po, ven chenti una buna compagnia di

comedianz, cun duta la volontad di divertìus ; ja incontrad spesis per fà il viazz ; ja un capital di vistiaris e di aparaz di scena : son in 20 e plui personis che vivin di chell e che studiin per fassi onor ; ma no l'è nestri dovè di sostigniju per quant che si pol ? L'è forsi biell di lassaju là in malora, di viodi che vadin via di chenti aviliz e plens di debiz, dulà che je sior Casott cun quatri bocons di len si puarta via, lu devi ripeti, un bon mijar di flurins? Vergonza, mil voltis vergonza !

TEATR. Ah ven po cun me, sior Lunari ! no jai reson ?...

LUN. Adasi, adasi... Ançha je ja i so tuarz, e l'è una sfilza cussì lungia che no fiuirai cussì prest a dila su. Prin di dutt l'è za un peçhat so original, che je sta cussì lontan di çhasa. Pensin che sin in una citad pizzula, dulà che si uaress vè dutt sul nas; — se je foss nel centro de la citad, soi sigur, che je varess ogni sera cinquanta personis di plui e metad de lis spesis saressin cuviartis — ma a chist no l'è pussibil di rimedià. Il mal de la lontananza podaress jessi jevad forsi in part cul meti in bon stat dutis lis stradis, e cul rindi cussì manco seçhand il là a Teatro nei timps çhativs. E in quand a chist pol vè lis miors speranzis, chè il Comun par che una volta ul fà sul serio, e ul in pos agn regolà duta la citad.

Ma vegnin ai tuarz che son propri soi. I soi socios, i palchetisçh, che plui che ogni altri dovaressin contribuî a fà flurî il Teatro, son invezi chei che si curin manco di duçh di lui. Comprand un palc no jan altri pensier se no chell, che i costa tant e che i dev rindi almanco il 5 per cent, e per chist si viod, che i palchetisçh no frequentin il Teatro, e nançha no imprestin lis clavs a cui che varess voja di là, ma fasin marçhat cun lor. E no podind fitalis da sè soi, lis dan a chei che fazin formal speculazion, e si ja l' oror di dovè pajà una clav per una comedia second l' ordin da 1 fin ai 2 fl. e in cas di opera o in carneval dai 5 ai 10 florins, dulà che il proprietari sicur no ricev la metad. Da una banda l'è una necessitad che qualchidun fiti i palcs, ma a jevà l' abuso che nas dai speculanz, che

si fissi una tarifa, e chista che sei esponuda là di chei che si ocupin di chistis çhossis.

No intindi peraltri di aplicà chell che jai did a duçh i palchetisçh — ogni regula ja la so ecezion, e son tros e che vadin in Teatro e che vulintier cedin il palc. — Ma il mal l'è, che ce che l'è ecezion, dovaress jessi regula.

TEATR. Che perdoni, ma il palc l'è una proprietad biela e buna, e ogni palchetist l'è paron di fà ce che i par e plas cul so palc.

LUN. Chist no l'è vera assolutamenti. — Son ciartis proprietaz, de lis quals no si pol disponi cemut che si ul, e si l'è limitaz nei so diriz da tropis convenienzis socials, che bisugna rispetà. Il palc ja di sei un passiv, e no un ogett di speculazion, e cui che no la intind cussì, che lu vendi e che cedi il puest a altris che no saran forsi cussì egoisçh. Che çhali, per esempli: i socios del Casin son parons di dà bai e divertimenz quand che i par e plas — chist l'è il lor diritt: — ma la convenienza insegna che no si dei il diverment se in che sera l'è Teatro. In una pizzula citad il Teatro sint un grand dann, quand che i çhollin ches cent personis, e savind che se no vadin chei del Casin, no vadin nançha za chei altris che frequentin di solit il Teatro, si clama almanco vè poc cur a fagi di tuart a una puora compagnia di comedianz. No costa nuia là d'acordo cul Teatro e fissà il divertiment per una dì che l'è riposo; opur se propri in che sera si ul balà, ce i saress a chei siors di çholi ognidun il so biliett? — cun 12 carantans faressin la mior figura del mond! No, no, cui che viv in societad, se no lis sà, che lis impari lis regulis de la convenienza. Passin avant. — Bisugna fà vignî bunis compagniis, e nel falis vignî no fidassi dei giornai di Teatro, che son pajaz par scrivi che il çhan l'è un leon. La Direzion dev jessi a zornada del moviment de lis compagniis dramatichis mediant corispondenz, che no l'è dificil in una maniera o l'altra a veju ne lis principals citaz d'Italia, e cussì podarà savê il so afar, e fà di manco tropis voltis di fà vignî compagniis, che bisugna là sintilis per nuja altri che per caritad.

— Mi dirà che per bunis compagniis i ulin dei sussidis speciai e che la cassa no ja abastanza dota — Che si cressi il canone ai palchetisçh e che si domandi un sussidi anuo al Comun, e se in dutis lis citaz del mond il Çomun sosten il Teatro, ançha cà lu farà ben vulintier.

Po bisugna una volta finila e fa chist ATRIO, — l'è un scandul di viodi che fazzada, e se no si pol in un colp fà dutt, bisugna almanco fà alc, — un vestibul plui decent, ançha per jevà l'aria che rind cussì fredd il Teatro; una sçhala separada per il Logion — e una sala per cafeteria e tratoria pei bai. I cafès e i punch del nestri *Conforto* no lassin ce desiderà — ma il lug, dulà che si ju bev, l'è simpri una tana, abenchè ja fatt il pussibil per metilu in ordin. Dùçh mo no jan voja di balà e di cori daùr lis mascheris, per no sinti altri che: «Mi cognossis, ti cognossi,» e dopo vè sintud un par di gnovis partidis di valz, eseguidis cun tanta maestria da la nestra brava orchestra, jan plasè di ritirassi dai rumors del mond e contassi quatri flabis cun doi o tre amis in un çhanton; son di chei che mentri la femina e lis fiis si divertissin, fazindsi fà la cort e pestà sui cais, uaressin mangià in pas un bon bocon, e il numar di chisçh a Guriza l'è grand; che je aprofiti dunçha di chista buna disposizion per aviarzi dei biei locai di cafeteria e tratoria, e se farà bezz il cafetier e il trator, ju farà ançha je sior Teatro, parcè che i locai i rindaran un bon afitt.

E un'altra ançhamò; — l'è di poc timp in cà che l'artesan i çhapa gust al Teatro. L'è dovè di coltivà chist gust, e se si ul che il numar di chista sorta di amators si aumenti, bisugna rindi il lug, dulà che vadin, un poc plui decent e comut. Fazind fur dai palcs in quart ordin una galaria cun tre filis di scagns, jo scometi che in brev timp si radopla il concors.

Infin si dovaress pensà di dà una comedada ançha di entri via; i uaress alc, no di gran lusso, ma di bon gust, e in chista ocasion si dovaress jevà che moda estremamenti ridicula, che ogni palchetist al pituri e adobi il so palc

cemut che i par e plas. Se va di chist trott, i palcs mi somejaran tantis buteghis di tapezier. E po l' iluminazion l' è anchamò simpri chativa...

TEATR. Per l'amor di Dio che si fermi! — Je no finis plui! — Che no stei crodi di contami gnovitaz — dutis chistis robis lis sai un biell piezz, e che stei sigur che il me prin diretor si dà duta la premura per podê fâ alc — tant l'è vera che son ordenaz za i progez e i plans... ma chell sior perit-inzenier ju lavora cun tant amor che no pol distacassi za un an di lor. Insuma si preparin gran robis, e il secretari sta scrivind un discors par fâ vaî a la prima adunanza duçh i socios...

LUN. Jai paura che vajaran tant che ul, ma che no faran nuja... massima se si trata di toçhagi il debil...

TEATR. No, no, che sei sigur; che sinti.... se no fasin alc nel 1854, per il 1855 mi lassi meti nel lunari... Peraula di galantom!

LUN. Basta cussì.... Intant per altri, dopo dutt chell che ja did, uei sperâ che saran deventaz razonevui — e che faran la pas — ognidun vin i nestris difiez e bisugna soltant procurâ di corezisi.

TEATR. e CAS. Sì, sì, ecco la man (*finis la scena cun grançh evivas al Teatro, al Casott e sora dutt al Lunari*).

LIV.

IL PRO E IL CUNTRA

SCENA NEL CAFÈ A LA DISPUTA

Personis

Sior Carlo
Sior Nazio
Sior Sef
Sior Nard
Il Cafetier
Diviars Sçhaldabancs (comparsis)

(*Sior* Carlo *esamina l'Osservator triestin — Sior* Nazio *zuja di tresiett in taula cun Sior* Sef *— Il* Cafetier *sospira — Dei* Sçhaldabancs, *cui fuma, cui duar, e cui sta çhalâ zujâ*).

Sior Carlo (*batind sul sfoi*). Eccolo cà, disevin che no l'è vera, — cà l'è neri sul blanc, — no mançhava che chista par mandàus a picc duçh insieme! Oh che Dio i perdoni a cui che l'è colpa!

Il Cafetier. Po ce diau l'è nassud! son forsi vignuz i Turcs?

S. Car. Altri che Turcs! Po i Turcs no faressin una pies de l'altra, come che lis fas il nestri benedett Consei Comunal! Cà, che lei, no l'è plui sçhamp — cul prin di novembar us metin su lis gnovis barieris — E chell che l'è pies, almanco cussì mi contin, si pajarà, come a Triest, 20 car.

per çhavall. — O nualtris sin ruinaz! Cui ul che vegni plui chenti? — Cui ul che vadi fur in carozza a spass o pei soi afars — za duçh vendaran i çhavai. — Guriza va deventâ un desert — Adio comerci, adio industria, adio forastiers. — Co i digi jo, sin par tiara. E a cui varin di ringraziâ la nestra ruina? Al Consei Comunal, che ja vud che stramba idea di uarê vê chista rendita! E par ce fâ? Per butâ via i bezz, come che ja butad no si sa dulà i cinquantamil che ja çholt da la Cassa di risparmi!

CAF. Oh quant a chist po, jarin pur publicaz i conz! jara pur spiegad minudamenti in ce che son staz spinduz....

S. CAR. Ah, je crod duncha ai conz, je va lei che roba!... Dutt polvar nei voi; a me no mi si la dà d'intindi. Jo sigur no lei chell bibiezz di numars;... jo sai che i bezz son staz incassaz, e dulà son cumò?

CAF. Ma.... lassin, lassìn, la prei, chist discors; che çhali, a ven Sior Nard e lui no la pensa come je.... Se la sint, a vin di gnov una scena de lis solitis!

S. CAR. Anzi uei dila, mi çhata propri in vena!

Sior NARD. (*entra in Cafè*) Bon giorno — la prei un bon cafè e l'Osservator.

S. CAR. Eccolo cà, çhatarà alc di biell — cà, cà che lei, (*i mostra la Notificazion de lis barieris*).

S. NARD. (*Dopo vê lett*) O jai propri plasè (*si sfregola lis mans*) Cussì za cul an che ven il Comun varà una biela risorsa...

S. CAR. (*cun calma*) Ah, çhar me Sior Nard, je la clama risorsa duncha che biela gnovitad! risorsa!!

S. NARD. E ce altri?

S. CAR. (*Piardind a poc a poc la calma*) Jo, viod, la clami la disgrazia del Comun, jo la clami l'ultima nestra ruina! Ma no ul che cessi ançha chell poc di comerci che vin, se us metin siett gnovis barieris e se la tarifa sarà di 20 carantans per bestia?

S. NARD. Ma dulà diau, che mi scusi, çhapa su chistis sflochis?

S. CAR. Ce sflochis? — l'è cussì, mi ja contada me comari, la femina del barbier cà sul çhanton; lui la sa justa; i fas la barba a un fant del Municipi e chell i conta dutt....

S. NARD. Che perdoni! fin che si trata di qualche comarez, che vadi pur là di so comari a informassi — ma in afars e di chista impuartanza, non bisugna crodigi a ogni baba;... o bisugna lassâ che il mond vadi cemut che ul e tasê, opur, se si ul meti la so pezzetta, no da fruz, ma da umin, si dev procurâ di savê lis robis da cui che l'è in cas di savela e che ul dî la veritad. Se je varess fatt simpri cussì, no varess didis tantis di gruessis, e ançha uè....

S. CAR. Sarà ce che ul, ma che di uè no mi la lassi çholi.....

S. NARD. Che scolti! Che vegni cà, che sei rasonevul! Je mi concedarà che quasi dutis lis nestris plazzis e contradis son in un stat scandalos — pantan fin ai zenoi co plov e co l'è sutt un polvar che mazza. — Bisugnava po una volta finila e pensâ sul serio e çhatâ i miezz per metilis in ordin, come conven a una citad, e ançha per simpri mantignilis in bon stat. E sicome che i borgs apartegnin a la citad, no si podeva limitassi a lis principals contradis. Chei di s. Rocc son tant ben citadins, che chei del Traunic e jan duçh ugual diritt a lis curis del Comun. Si tratava dunçha di fâ duçh i canai mançhanz per il scolo de lis aghis e di cogolâ dutis lis stradis indistintamenti; lavors in grand, che second i calcui faz dovevin amontâ a quasi 80,000 fl. e che per la conservazion poi richiedevin forsi una spesa di 2 a 3000 flurins a l'an.

Dulà çholi chisçh bezz? Cu lis renditis ordinaris del Comun no jara di pretindi, chè ches bastin apena a cuviarzi lis spesis ordinaris! No restava dunçha che meti un' adizional sul casatic e su la industrial, forsi di un 15 % a l'an.

S. CAR. No mançhava che chell, Dio nus uardi!

S. NARD. Viod dunçha! — pluitost che apïàssi a chell miezz, che ne lis circostanzis presinz saress stad fatal, il Consei, dutt ponderad, ja preferid di suplicâ che al Comun sei acordada una tassa pel cogolat. Ançha jo, lu confessi, no soi amì de lis barieris, e uaress viodi pluitost lis stradis liberis di chell imbroi, come che l'è nel Venet. Ma ançha là, se no pàin lis barieris, pàin po di plui su lis altris impue-

stis, che in un mud o ne l'altri l'Erari dev incassâ bezz per fâ e conservâ lis stradis. Che sei sigur, che se no varessin za vudis lis barieris, il Consei Comunal saress stat ben lontan di introdusilis; ma za che lis vevin e che cun altris miezz, manco sensibii per i citadins, non si lassava creâ un fond per fâ lis stradis, e za che l'Erari veva çhatati la maniera di acordâ al Comun l'adizional su lis barieris, senza cressi la tarifa, anzi cul diminuila in una stazion, cussì.....

(S. CARLO *si taca ridi a plui podè* — S. NAZIO *e* S. SEF *ridin ançha lor e lassin il zug* — I SÇHALDABANCS *ridin duçh quançh* — *Il* CAFETIER *soltant conserva la serietad de l' om neutral.* — *Duçh chei altris fan bozzul atôr* S. NARD *e ripetin in coro:* Senza cressi la tarifa, anzi diminuila! ah! ah! ah! ah!)

S. CAR. Ma sa che ja dida una gruessa; chista viod l'è di comari!

S. NARD. Che scusi, ma jo no i viodi nuja di ridicul in chell che jai did. L'è propri cussì, come che jo la conti. Basta vè voi per lei, e lei cul çhav e no cui pîs, come che fas je, Sior Carlo! Je mi ven contâ di 7 gnovis barieris e di 20 carantans per bestia. Che çhali inveci cà; leìn la Notificazion, e sarai jo che ridarai a lis lor spalis. Cà sta scritt che vegnin ativadis soltant 3 gnovis barieris, a s. Pieri, a la Blançha e a Stracig, lis quals po cu lis quatri che za esistin formin siett. Po l'è did che la tarifa erarial che cumò l'è di 1 carantan a la stazion di Triest, di 2 car. a ches di Salcan e del Puint, e di 8 car. a che de lis stradis gnovis, sarà ridota daperdutt a 1 car. e che l'adizional comunal sarà ançha di 1 car. Ce si paja cumò a lis diviarsis stazions per entrâ e sortî? A che di Triest, 2 car. per bestia, a ches di Salcan e del Puint 4 car., a che de lis stradis gnovis 6 car. E cul 1. di novembar ce si pajarà mo? a dutis lis 7 stazions 4 carantans. Dunçha mi par che l'è clar, che cun dutt l'adizional comunal, no sarà un aument che a la stazion di Triest di 2 carantans; ches di Salcan e del Puint restin come prima, e che de lis

stradis gnovis ven ribassada di 2 car. Al Puint po e a lis stradis gnovis si pajarà, oltre di chist, *come prima,* il pontatic, là pal Puint del Lisunz cun 4 carantans, cà per chell del Liach cun 2 car. Che mi crodìn, il diau no l'è cussì neri, cume che si lu fas. S' intind che da principi sarà un poc di mal umor, come che l'è quasi simpri cà di ogni gnovitad, ma a poc a poc si cujetaran e quand po che cul timp viodaran lis bielis stradis che varin, saran duçh contenz.

S. Nazio. Çhar je, che mi lassi cu lis sos bielis stradis! Son tre agn che voltin la citad cui pìs in su, che fasin e che tornin a disfà, e ce vin? Sin là che jarin prima. Che çhali lis beçhariis; — jan spindud dai biei mijars, e pol dassi un pies oror di strada?

S. Nard. Che sinti, chell che l'è vera, l'è vera, e cà no podi dagi tuart. Ma ançha il Consei no ja che gran colpa! I Consiers podin jessi lis plui bravis personis del mond e no intindisi tropp di lavors di stradis. Quand che chei de l' art sugerissin un lavor a fazin viodi che dev riuscì ben, il Consei dev pur rimetisi in lor. E po ançha il Consei jara afatt gnov in tropis robis e ja dovud fà la so scuela. Cun duta la buna volontàd di fà del ben, pol jessi stad ingianad, e cui no lu l'è in chist mond? E la buna volontad po mi par che, se si ul jessi juçh, no si pol neala al nestri Consei! Mi par che no vin vud mai una rapresentanza, che si dei tanta cura per fà del ben a la citad e che ançha realmenti varess fatt tant, e in cussì poc timp, come chista!!

S. Sef. Sior Nard, Sior Nard, che no mi stei là in epic! Je viod dutt color di rosa, e fur di un pulz fas subit un elefant! Adasi, adasi, cun chiçh elogios! Po ce nus ten per foreçh, crod che sin vignus da l' Africa? Savin ançha nualtris ce che l'è stad fatt, e fur de lis fontanis, no i viodi nuja di rar!

S. Naz. Soi cun je, Sior Sef - e ançha che de lis fontanis, a dila tra nualtris, ce gran roba po! Aga, e aga e sin simpri lì!

S. NARD. Ma sa che l'è un original, je, Sior Nazio! Per contentalu bisugnaress che lis fontanis butassin vin e dopo tiraress jù l'ira di Dio parcè che no dan aga! Ma l'è di bon citadin çholi in bagatela un lavor di tanta utilitad per la citad? Ma i par che sei un lavor di nuja, il vê ristaurad l'acquedott in maniera che inveci di vê circa 2000 emers di aga al dì, come che davin prima lis fontanis del Traunic e del Cuar, cumò vin 12 a 14000 emers, e in istat nel plui gran secc 8 a 9000? I par poc vê metud sù 5 gnovis fontanis e ve dati aga ai borgs plui lontans, di S. Rocc, Vienna, d'Italia, Studeniz e Plàzzuta? Ce benefizi imens no l'è per chei abitanz, di vê tanta aga che ulin sul nas? E no l'è biela l'idea di dala ai privaz? No l'è un vantaz chist per lis fabrichis, per lis filandis, per i ospedai? La çhasa di beneficenza intant, cussì fur de la citad, ja cumò l'aga freşcha e sana in ta so cort. No l'è un gran paragon forsi chist, e no l'è una comoditad impajabil per l'ospedal feminil, che cussì si podin fà tang bagns che si ja voja, una de lis çhossis principals per un ospedal. E da l'acquedott daùr lis beçhariis no podarà in brev jessi tirad un condutor ne l'ospedal di Misericordia? Che vadin là che non san soi ce che jan! Poçhis citaz anşha di ches grandis, jan un acquedott come il nestri, e tantis fontanis e tanta aga ne lis çhasis privadis. Che çhalin Triest e Udin, citaz dutis dos riçhissimis, specialmenti Triest, dulà che il Comun pol disponi di milions; e ce jan? cumò apena scomenzin a svergonzasi che no jan nuja, e pensin a fà alc. E no soltant vin aga cui lavors che ja fatt chist Consei, ma vin anşha una biela rendita che lis venis privadis rindin za a chist'ora 1000 flurins a l'an.

S. CAR. Bum! Bum! Che viarzi i balcons per l'amor di Dio!

S. NARD. Se no ul crodimi, sta poc a persuadisi; che vadi al Comun e che s'informi, viodarà se fali di tropp! —

S. CAR. Jai altri ce fà jo che piardimi in chistis çhossis — sarà ce che ul — ma jo sai intant che l'aga no l'è plui che di prima! E lu çhapi cu lis sos propris peraulis! Prima co-

revin 2000 emers, e cumò vegnin ju persin 14000! Dulà jan çholt chist'aga? Che lu crodi a me, jan çhazzati dentri cui sa ce agatis, e la nestra buna aga l'è ruinada! — (*Lis comparsis, che bevin soltant aga, fazin un moto di disaprovazion.*)

S. Sef. Ma se ul che i digi la veritad, mi par ançha a me, che no l'è plui che di una volta.

S. Nard. Chistis son flabis, flabis, çhars i me siors, e lor stess no son persuaduz; e po ce biei Gurizans mi son lor, che no san nançha ce lavors che si ja fatt a l'acquedott! Jo scometi che no san presto di dulà che ven l'aga in citad? Che sintin. Sora Cronberg in alt son tre sorgenz, e si clamin la Jerebizza, il Piccolo e il Prieunig. La Jerebizza l'è la plui alta e la plui buna, da la qual si ja menad l'aga in citad per la prima volta nel 1754, quand che Maria Teresia veva donad i tubos di plomb. Chista sorgent sola dà 6 a 7000 emers di aga al dì, e nota bene d'istat quand che l'è secc. Ches altris dos son plui pizzulis e son stadis unidis a l'acquedott nel 1832, ma ançha ches, simpri feveland in istat, dàn i so 2 e 3000 emers al dì. Dutis lis tre sorgenz son siaradis in casoz di piera, cussì che no l'è pussibil che vadi altra aga nei tubos. Chista quantitad di aga jara lassù ançha prima dei ultims lavors, ma lava in gran part piarduda, a mutiv che i tubos di plomb quasi daperdutt da la Glazigna in jù, spandevin. Cul ve mitud i tubos di fiar, ançha di un diametro plui grand che no chei di plomb, no va piarduda una gota. Ed ecco che no jara necessitad di meti dentri altri sorgenz e che l'aga l'è che di simpri, ed ecco che je Sior Carlo a pol tornala a bevi cun chell gust che la beveva prima!

S. Naz. Ma cui diau i conta a je dutis chistis robis?

S. Nard. Ma chist tant lu dovaress savê ogni Gurizan. — Quand che lavoravin, jo lavi biell fur; soi montad fin su la mont e jai viodud dutt l'acquedott.

S. Sef. Ançha jo uarevi là sù tantis voltis, ma....

S. Nard. E za! si sarà intopad nel Sefe, e no varà podud là plui avant!

S. Sef. E ce ul? co vignivi là, jari stracc; mi sintavi, e per no sçhaldà di band i bancs *(Qualche sçhaldabanc deventa ross: ma la major part no si scompon)* çholevi alc: il vin clama il pan, il pan qualche ratai, e cussì indenant.....

S. Nard. E za, l'è simpri cussì: uè la marinda, doman il gustà, parsandoman la cena, — chenti no si çhata mai timp, nè voja di metisi in zornada dei afars publics; ma ben per tirà ju a çhampanis rotis di dutt chell che ven fatt, per chell no mançha mai il timp, per chell la lenga no si straca mai!

S. Naz. Che si cujeti! Anin che sei bon! Cafetier, una tazza di che buna aga ca al Sior Nard, ma propri di che de la Jerebizza!

S. Nard. No, no, lassin i scherz da banda, e che si convincin una volta, che no si pol fevelà cussì a la uarba via de lis robis, e che prima di spudà sentenzis, bisugna pensà ce che si dis! Jo mi sçhaldi, lu confessi, ogni volta che mi toçhin il Consei, parcè che no lu merita; e se pur, pur no ja fatis dutis dretis, ja fatt tant di bon, lu ripeti, che ogni Gurizan, che ja veramenti amor per la so patria, dovarà simpri ricuardàsi di lui.

S. Naz. Oh ma çhar je, che mi la finissi cul so Consei; aga e po nuja altri che aga! Chell l'è il gran so tabarr, e cun chell via pol taponà dutis lis so magagnis.

S. Nard. Ah nuja altri dunçha! Il marçhat d'animalia....

S. Sef. Che scusi, ma il merit di chist lu ja la rapresentanza anterior a la presint; che ja scielt il lug e ja comprad il fond.

S. Nard. Ma chista ja ridott il fond propriamenti a chell biell lug che l'è! —

S. Car. Che vadi viodi al marçhat di s. Andrea e po che mi disi se no l'è un oror! L'è cussì pizzul che no si pol nançha movisi; spazi, spazi i ul per un marçhat, no belezzis, e arbui, e colonetis.

S. Nard. Ma cà po il Consei no ja colpa; come che ja çhatad il fond cussì lu ja ridott; anzi sai digi, che si ja fatt dutt il pussibil par comprà ançhamò un çhamp e miezz e per fà un biell quadrat e alora si varess vud lug a suficienza

ma no l'è stad cas; lis pretesis jarin esorbitanz, e il Consei no çhatava in coscienza di podè strapajà il fond. Ce guais no ja vud par slargià la strada di Fratta; e no l'è una belezza forsi che strada, e quand che sarà finid chell tratt, da la çhasa rossa traviars S. Rocc fin a la strada di S. Pieri, che jai sintud sarà fatt chist fevrar che ven, no varan chei di S. Rocc una biela comunicazion cu lis stradis gnovis, e no varan un vantaz ançha chei di S. Pieri e de lis Vertoibis, e par nualtris stess di citad no sarà che una çhaminada deliziosa? E za che sin su lis stradis, no l'è forsi biell che per intant ne lis prinzipals contradis si ja metud il scolo de lis gornis sott i marçhapìs e che a poc a poc si ja fatt aplicà lis gornis quasi a dutis lis çhasis? E cul fond stradal che varin cumò e che rindarà ogni an i soi 8000 fl. circa, ce tançh biei lavors di stradis non podarà fà il Consei, tant plui che dopo lis esperienzis vudis uarin sperà che farà alc di biell e di solid? E la pescheria, e la pesa decimal, e il public macell, puartad fur di citad, e liberad cussì una contrada da che spuzza che la rindeva inabitabil? Po no bastaress chist per jessigi graz al Consei? Ma anin avant. Ja pensad pe lis nestris frutis, metind lis scuelis trivials in un local plui spazios e çholind su ançhamò una mestra; ja pensad pai nestris fruz, cul cambià local ançha a lis scuelis maschils e cul dà una mior paja ai mestris, che prima jarin pajaz da fachins e no podevin vè amor per il lor dovè. Ja pensad per la scuela di musica, che se no muriva di eticanza e in qualche an no varessin vud di meti assieme un' orchestra nè per il Teatro, nè per la Glesia. E cumò l'è proviodud ben per l'istruzion dei istrumenz di cuarda, e pel çhant e ançha pei strumenz di flat, e per chisçh si ja propri stipendiad un gnov mestri, che prima no jara, e l'è il progett di formà una banda stabil, che dipendi dal Comun. I bogns efiez di chistis riformis ju vin vioduz chist an a l'esame, ju viodin ogni domenia in Domo. Ce diferenza, in pos mes, nel çhant!! Per jessi peraltri jusçh, bisugna dilu, che il nestri sior President

Circolar ja una gran part in chisçh meriz; soltant a lui l'è di ringraziâ, se la scuela ja otignud dal fond provincial un sussidi anuo di 500 fl. Za di chell che mi contin, il Sior President l'è assai propens per il Comun, e il Consei cun duta la so buna volontad no varess podud fâ tropis robis, se no varess vud in ogni incontro il so apogio; e chist ul dî tropp. Lui tra altris ja judad imensamenti l'erezion de l'Istitut pei fruz abandonaz cul otignî il permess a tignî i zugs di tombula, che jan contribuid a formâ un biell fond. E ançha l'Istitut l'è una de lis grandis çhossis che dovin al Consei e jo per me la meti prima ançhamò de l'acquedott. Cumò l'è apena un principi; no son racolz che 22 di chei puors che jarin su la strada di deventâ vagabunz; ma quand che a poc a poc cresceran lis fuarzis de l'istitut e si podarà ricevi in che çhasa 50, 60, insuma duçh chei abandonaz, in alora si sintirà il benefizi di che istituzion. Ma anin avant. — E no si ja manezad il Consei per la strada ferata? Ja metud in vora duçh i fiars e ja fatt chell che jara ne lis so sfuarzis per otignî che la strada che ja di unî Triest cun Udin passi diretamenti par Guriza.

S. Sef. Oh che po che la metin via! Nualtris sin za condanaz di no vè mai nuja e dopo che jan scielt la linea del Çhars, che Dio i la perdoni a cui che l'è colpa, jo no speri plui nuja — Guriza va deventâ una vila e invezi di cogolâ lis stradis, podaran semenâ jarba, che za no viodarin chenti mai plui un çhan!

S. Nard. No sarà tant mal no! Intant devin dilu che il Consei ja fatt il so dovè, e là in Alt, di cui che pol prometi, quand che la deputazion l'è stada a Vienna, jan vud lis plui bielis speranzis. E jo podi digilu par sigur che i inzeniers jan l'ordin di fa doi progez; un per la linea direta di Duin, Segrad, Palma e Udin cun un sempliz tronc o strada lateral per Guriza, e l'altri tirand propri la strada di Duin, per Segrad, Guriza e Udin. Faz i progez, dipendarà di cui che al pol, quala linea che ja di jessi preferida, e viodarin alora se varin o la strada

direta o soltant il tronc. Jo intant speri che sarin metuz in direta comunicazion e viodaran che no m' ingiani.

S. Naz. Puor jo, se ven la strada o il tronc; la strada del Puint ven abandonada, e la me çhasa in Plazzuta no val plui la metad! Ah chistis stradis feratis!

S. Sef. No ocor che spieti la strada ferata per viodi chist tant Sior Nazio: cumò che il gran Consei ja voja di viarzi la comunicazion tra il Zingrof e la contrada di S. Clara, Plazzuta l'è par tiara!

S. Nard. Jo viodi dutt color di rosa, pol jessi benissim, ma je po viod dutt neri, Sior Sef! Je dev convigni che chell lavor saress magnific, che Guriza laress acquistà un' entranza supiarba, mentri cumò tant che di Plazzuta, che che del Cuar son pericolosis. Che s'imagini chell stradon da la Fontana sul Traunic fin al Çhasçhell del Zingrof, di una lungiezza di 300 e plui clafters, no sarà una belezza? L'è un lavor che dev desideralu ogni bon Gurizan, e jo soi persuadud che chei di Plazzuta e ançha cà sior Nazio no saran tant malcontenz. Prin di dutt jo ritegni che no varàn nissun dan, parcè che cu la strada gnova la Plazzuta sarà plui vicina di chell che l'è cumò al Traunic e a duta che part de la citad che l'è in jù del Rastell e de lis beçhariis. Aviarzindsi dunçha che strada, e avind la Plazzuta dos comunicazions cu la citad, cioè una per la banda del Seminari, l'altra per S. Clara, i quartiers saran ricerçhaz, tant plui che per S. Clara no ocorarà fà nissuna riva per là in Plazzuta. E po l'è sigur, che atòr il Çhasçhell del Zingrof si fabricaran de lis çhasis, parcè che il sit l'è biell, arios e san, e il vantaz dunçha per lis buteghis e lis ostariis di Plazzuta l'è evident. E po lu jai savud di buna banda che il Consei, se ven fata che strada, i darà a la Plazuta il marçhat dei grans, e chist saress una risorsa tala che i faress dismenteà ogni dann, che i podaress nassi da la strada gnova. Po i regolaran la plazza, i alzaran atòr la fontana, e il rialz lu siararan cun colonis e çhadenis: insuma il Consei, da bon pari, pensarà ançha per lor.

S. Naz. Ma riten jè che ven fata chè strada?

S Nard. Soi persuadud di sì! Par, che l'Erari i entri in massima e il Consei no pol altri che apojà chei citadins che tant la desiderin e che jan fatt assieme quasi 11000 flur., e jo crodi che il Comun darà in tre agn 6000 flur. per chell lavor...

S. Car. Sis mil flurins! Dio nus judi! ma ce ulin, mandanus in malora? Po dulà vin di çholi i bezz per pajà duçh chisçh capricis, e in chistis anadis?

S. Naz. Sa che pajin una biela suma ogni an pal Comun?! jo sai che ogni volta che vadi a pajà lis steuris mi fasin tançh di conz, 10 par chell, 5 par chell altri e po finissin cu la prionta pel Comun.

S. Nard. Ecco chell che jai sintud ripetimi za di tanti bandis, e che no l'è vera assolutamenti. Mi par che no costa tropp lei i libruz de lis steuris e çhataran che si paja adizionai per il fond provincial, per il distretual, per l'esonero, e i industrianz ançha per la çhamera di comerci, ma pel Comun no sta scritt nuja.... Dopo il ripart fatt nel 1847 per il balotat, no vin vud plui adizionai pel Comun, e cun duçh i lavors che son staz faz, cun dutt che il Comun dev pajà a la cassa di risparmi 3500 fl. d'interess e ratis di depurazion per il debit di 50000; cun dutt che lis anadis per la principal entrada del Comun, per il dazi del vin, son assai çhativis, parcè che no rind che circa 8000 fl., mentri per il passat dava perfin 12000, e che il Comun ja dunçha cumò 4009 fl. di manco a l'an; il Consei, cun dutt chell che ja aumentad, soltant ne la publica istruzion e ne la beneficenza, di 2400 fl. a l'an lis spesis, cun dutt chist no ja vud mai bisugna di meti su una adizional, e ja pluitost cerçhad di suplì in altra maniera ai bisugns....

S. Naz. O ce biela roba! ja metud su tassis di cà, tassis di là.... Ognidun sa lavorà in chista maniera!

S. Nard. Ma ce ul, che il Consei bati moneda?... Mi par po che son mior ciartis tassis indiretis çhe no pesin, che un adizional su la steura. Che çhali, ja cressud di 10 c. par manz la tassa di macelazion e la çhar per chist no l'è cressuda, ma il Comun ja intant i soi 300 fl.; ja ativad

una tassa di macelazion di pos carantans su l' animalia minuda e chista rind i so 500 fl.; la tassa del marçhat d' animalia l' è arendada per 190 fl.: il plateatic darà il so mijar di fl.; la çhasa, dulà che jara la pesa publica e il macell, l' è ridota cun una spesa di forsi 8000 flurins a caserma dei Gendarmis, e mi disin che i pajaran un afitt al Comun di 130 flurins; ecco che il Consei ja cread una rendita gnova in dutt assieme di quasi 4000 flurins; — pajad il debit a la cassa di risparmi, il Comun varà cussì un biell aument di rendita... Ma come che lis sai jò chistis robis, dovaressin savelis ançha lor; vegnin pur publicaz ogni an i conz, e sta pur liber a ogni citadin di lâ ispezionaju per minut e di domandâ chei sclarimenz che si crod e di fâ lis sos rimarchis?

S. Sef. Ma chist an, si per bacco che uei lâ viodi, uei lâ persuadimi, se lis robis vadin propri come che dis je.

S. Car. e S. Naz. Sì, sì, larin assieme, e se no l'è in ordin il cont....

S. Nard. Che sintin; jai plasê che una volta ju viodi curios in chist, e se permetin vegnarai ançha jo cun lor; ma fin in che volta che mi prometin, di no tirà ju di chell che no san... o prima di falu che s' informin cà di me. E per fagi viodi che mi curi de lis robis del Comun, e che no i doi nuja d' intindi, che vegnin cun me a la cassa del Comun, e viodaran se lor pâin nançha un centesim per la citad!

S. Naz. Sarà, sarà.....

S. Nard. Ma i costa tant persuadisi? che mi fèin via chist plasè!

S. Car. Po via contentinlu, za che ul, anin, che vegnin, che vegnin, Sior Sef, Sior Nazio..... *(Sior Sef, Sior Nazio, Sior Carlo e Sior Nard vadin fur del Cafè).*

Caff. Graziand Idio, son laz! Vevi za tant di çhav cun che filastroçha! ogni dì, e simpri chell! Bisugna vè pazienza, son cussì boigns aventors. *(I sçhaldabancs sbassin i voi, e fasin fenta di no capi).*

LV.

NOTIZIS SU LA PUBLICA BENEFICENZA

IN GURIZA

No intindi za di scrivi una storia completa de la beneficenza publica di Guriza dai soi prims timps fin ai nestris dis. Vulintier lu faress, ma lu confessi che a chist mi mançhin e lis cognizions e il material. Lassi dunçha la storia, nel ver sens de la peraula, a cui che sa plui di me, e jo mi limitarai a esponi in brev ches poçhis notizis che su chist argoment stan a me disposizion.

Qualchedun, se no tros, sarà che no lu sa, ce che i nestris antics, i nestris viei jan fatt a lor timp a soliev del puor, e che no cognos nè i benefators, ai quai nualtris devin i atuai istituz di beneficenza, nè lis epochis de la lor fondazion. Sta ben che dutt chist sei simpri, in una o ne l' altra maniera, metud sott i voi a dutis lis classis de la popolazion, aciochè sepin ce che la Caritad ja fatt chenti per il puor, e a duçh i servissi di continuo ecitament a contribuî ognidun second lis sos fuarzis, che vadin simpri a prosperâ lis piis fondazions e i stabilimenz di beneficenza, i plui biei monumenz, che pol vè una citad.

L' è natural che plui che remontìn indaur ai timps passaz, e manco çhatìn, che chei, che rezevin la nestra citad varessin pensad a l' infeliz, che per un o l' altri mutiv al ja bisugna

de l' ajut del prossim. E la reson si la çhata part ne la rozezza dei timps, e part ne la circostanza, che jessind i abitanz quasi duçh agricoltors, no cognossevin ançhamò chè miseria che l'è una conseguenza inevitabil de l'industria e specialmenti de lis fabrichis. Il contadin sarà puor, ma la tiara i darà simpri alc di sfamàsi, e no son che disgrazis straordinaris, che lu butin su di una strada a peteà il bocon di pan; — l'artesan, il lavorent di fabrica ja uè il so drett; ma doman, se i mança il lavor, o se deventa impotent, l'è un mendic, che senza ajut dovaress perì. Uei dì cun chist che chenti nei timps antics saran staz dei puors, ma no tros pitocs e per chist no sarà stad chell gran bisugn di publics provedimenz di caritad, e si varà limitad a qualche beneficenza di ocasion, di cui la storia, parcè che di poça entitad, no ja tignud registro.

A man a man po che si avicinin ai nestris timps, viodìn, cemud che cul cressi de la popolazion e cul svilup de lis tantis industris, si lava aumentand il numar dei miserabij, e cemud che i privaz e lis Autoritaz, ança parcè che penetraz di sentimenz plui umanitaris di una volta, si lavin simpri plui persuadind, che la caritad privada e giornaliera no bastava da sè sola a puartà ajut, ma che bisugnava pensà e di estindi la beneficenza in proporzions plui grandis e di proviodi a un ricovero de la miseria, second lis formis diferentis sott lis quals si presentava.

Za sott i Conz sovrans di Guriza, la di cui famea si ja estint nel 1500 cu l' ultim Cont, Leonard, si veva chenti un *Ospedal per puoris vielis,* clamad de la B. V. Imacolada e situad fin ai ultims timps ne la çhasa N. 400 in contrada del Teatro. Una *consulta,* scielta dal cuarp dei nobij e dai citadins, cun a çhav un *sindic* veva l' aministrazion. E di altris stabilimenz publics in chei timps no si ja memoria; soltant savìn che circa il 1570 si veva introdott il biell uso, che una deputazion di patrizios e citadins zirava ogni setemana la citad per racolzi lis lemosinis dei abitanz e per distribuilis dopo ai puors. Plui tard, nel 1654 il Baron Zan Vit Delmestri veva fondad in Plazzuta, dulà che l' è cumò la canonica, un ospedal di fraris di misericordia, traslocad dopo in Studeniz,

cemut che lu dirin in seguit. Atôr il 1724 scomenzavin i *Staz*, cioè la rapresentanza provincial, che sott un çhapitani governava in alora la nestra provincia, a pensâ a qualchi altri provediment, e chist a mutiv, che il Cragn, lad in miseria per lis tantis epidemiis, us mandava da lis nestris bândis di continuo de la puora int. Il Guviar veva in chell incontro acordad una tassa di 3 denars sora ogni funt di çhar, che si consumava in quaresima, e cun chista rendita doveva formâsi una cassa pei puors. Ma sicome che il pes jara a plui bon marçhad de la çhar, la tassa rindeva cussì poc, che no si ja continuad a incassala e lis robis son restadis lì fin nel 1759, nel qual an si ja introdott qualche regula, che no richiedeva nissun sacrifizii di bezz. Alontanaz duçh i puors foresçh, si dava formals licenzis, a chei che propriamenti vevin di bisugna, di metisi su lis puartis de lis glesiis a domandâ la caritad; e aposiz uardians ziravin la citad, per impedî il pitocâ pe lis stradis.

In chist fratimp, 1753, jara muart un rich Spagnol, che si veva stabilid culì, di nom **Francesco Marchese Alvarez di Menesses**, e cun testament di data 6 setembar 1753 veva lassad un capital nuja manco che di 100000 fl. e plui per un istitut da fâsi per puors uarfins de la Contea.

La biela fondazion e la plui riçha che vevi mai vud Guriza, l'è stada ançha subit ativada, e nel 1758 jara finid il grandios fabricat in Studeniz, che atualmenti servis di convent ai fraris di misericordia.

Nel 1756 il *Cont Zuan Batista della Torre* viodind che per lis vielis e per i uarfins jera proviodud, ma no cussì pei umin viei e impotenz, fondava una **çhasa di ricovero**, clamada di **S. Rafael.** In chista si ricoveravin ançha fruz, e il capelan *Mattia Marcolini* meteva su una fabrica di tessuz di lana, per dâ lavor ai puors e assigurâ una rendita a la çhasa. Ma il puor capelan veva consumad la so poçha facoltad senza otignî il scopo e la fabrica veva dovud cessâ.

Esistevin dunçha a Guriza in chei timps quatri stabilimenz: l'ospedal de lis vielis, chell dei fraris de la misericordia in Plazzuta, l'orfanotrofio Alvarez, e la çhasa di ricovero di S. Rafael. Nel 1777 il Guviar ordenava, che ece-

tuad il convent dei fraris, sein concentraz duçh chei altris ricoveros in un sol: vignivin in chell timp soprimuz ançha i ospedai di Gradisçha, Aquileja e Cormons, e tant chisçh, che chei di Guriza si univin ne la çhasa Alvarez sott il nom di **Ospedal central de la Provincia.**

Ma chista jara soltant la prima modificazion che subiva la fondazion Alvarez. Nel 1787 cessava l' ospedal dei fraris in Plazzuta e il Guviar i consegnava inveci l' ospedal central. Sicome che il lug no jara suficient per contignî e uniin, e feminis, e fruz e malaz, — lis vielis stavin ançhamò simpri ne l' antiga lor çhasa, fin che nel 1808 vigniva ançha chista venduda. Nel 1809 i Frances sciolzevin il convent dei fraris e introduzevin ne l' ospedal un' aministrazion civil, ma nel 1814, tornaz i Austriacs, tornavin ançha i fraris, e il Guviar destinava il Convent puramenti per cura di malaz, e si riservava di disponi in altra maniera dei fonz destinaz pel ricovero dei viei, de lis vielis e dei fruz. La fondazion Alvarez dunçha, l' antighissim ospedal de l' Imacolada e chê di San Rafael no esistin plui, e lis renditis di ches facoltaz, che impuartin circa fl. 8500 a l' an, vegnin impiegadis cun fl. 1500 per l' ospedal dei fraris, e i altri 7000 ju ricev la Comission di beneficenza: 3600 circa per distribuî ai puors de lis parochis di S. Ilari e S. Ignazj: 2900 per lis Suoris di caritad e per l' ospedal feminil e 300 per sussidios da dâsi ai puors uarfins.

Passand a lis fondazions e ai istituz che esistin atualmenti fevelarin di lor second l' ordin che son staz fondaz.

Ven prima la **fondazion Vandola.** Un çhapitani spagnol di non *Don Giuseppe Vandola,* vignud a Guriza cu l' imperator Carlo VI, fissava chenti il so domicili. Muriva ai 19 di marz 1748 ne la çhasa cumò del Municipi e in che volta Reina, e cun testament dei 14 de l'istess mes lassava un capital di fl. 3800, afinchè ogni an dos puoris zovinis ricevin una grazia di fl. 95 l' una. Il capital l'è intavolad dal 1795 sui bens de la famea dei Barons Steffaneo di Craui e il patronat de la fondazion lu jan lis fameis Reina e i Cavaliers Desimon, suceduz i ultims in chist diritt a la famea Romani.

La fondazion **Formica** puarta il nom dal so fondator, il citadin gurizan *Zan Batista Formica,* il di cui ritratt ben meritamenti l'è esponud ne la sala del Municipi. I genitors del nestri benefator jarin Zan Batista e Anna, fia di Agustin Bonafini, gurizans, che duçh e doi vedui, si univin in matrimoni ai 20 di agost 1720. Il nestri *Formica* nasseva ai 17 setembar 1726, sposava *Elisabetta Golli* ai 14 di lui 1771 e muriva ne l'etad di 68 agn ai 19 di mai 1794. Lassava un fi di nom *Carlo,* e cun testament 4 mai 1794 nominava la femina *Elisabetta* usufrutuaria d'ogni so facoltad e ered universal so fi, cun chist però, che se a Dio varess plasud di clamalu a se in etad minor, o senza prole legitima, duta la facoltad passaress a la seguent pia fondazion:

300 fl. a l'an destinava per dos grazis di fl. 150 l'una a dos uarfinis di puors citadins gurizans. Dis zovinis dovevin concori a l'estrazion. La grazia dev jessi investida e no si pol estradà se non in cas di matrimoni e di gran bisugn; l'interes peraltri pol jessi subit gioldud.

Altris 800 fl. disponeva per 6 uarfins, ançha di çitadins gurizans. A l'estrazion son ametuz 12 uarfins, e i grazias ricevin 50 fl. a l'an per il cors di 5 agn, e devin jessi colocaz cà di un mestri artesan.

A patrono de la **Causa Pia,** come che lui la clama, istituiva il capo del Comun di Guriza, qualunque sei il nom che puartaress e lu preava di protesi, sostignî e difindi la fondazion cuntra cui che sei.

Per il di de l'estrazion stabiliva la Domenia dopo la fiesta de la nativitad di S. Zuan Batista, e ordinava che i uarfins e lis uarfinis assistin a una s. Messa ne la Catedral, da celebràsi dai RR. Parocos su l'altar del Santuari.

L'ered universal *Carlo Formica* muriva nel 1807 in etad di 28 agn e ai 18 di mai 1810 passava a mior vita ançha so mari Elisabetta. La facoltad *Formica* duncha lava a formà la pia istituzion de la qual vin discorud, e il Borgomastro *Mattia Lacheiner* jara il prin a dedicala al scopo ualud dal fondator. Da che epoca in poi duçh i capos de la citad, i Borgomastros *Francesco de Maffei, Antonio de Persa, Andrea Fischer,*

Antonio Bujatti, e il presint Podestà, *Carlo dotor Doliac* jan esercitad il patronad second la ment del fondator. Grazis a lis curis dei Patronos la facoltad amonta cumò a fl. 26000, e consist in capitai intavolaz. Il numar de lis grazis pe lis uarfinis l'è puartad a *quatri*, e ches pei uarfins a *vott.*

Jessind la volontad del testator che i fruz imparin un art e principalmenti che deventin bogns cristians, e nassind tropis voltis, che i uarfins, colocaz dai mestris, no riessin trop ben, si ja pensad in avignî, di metiju nel gnov **Istitut dei fruz abandonaz.** I 50 fl. dei prins quatri agn passaran a l'istitut che proviodarà per l'educazion del uarfin, e la quinta rata di fl. 50 sarà investida a favor del frutt.

Don Giovanni **Contavalle**, un predi bolognes, che viv benissim anchamò ne la memoria dei gurizans, istituiva un ricovero per puoris uarfinis, che di lui ja çholt il nom e si clama: **l' Orfanotrofi Contavalle.**

Il **Contavalle** dev jessi vignud chenti nel 1788, parcè che çhatin che in data dei 22 otobar 1799 il magistrat i conferiva il diploma di citadin per i miezz acquistaz cu lis sos predicis e istruzions sacris nel 1798 e ne la quaresima del 1799. Il diploma l'è firmad dal Borgomastro Zuan Batta Dellazotta, dal Sindic Pauli dot. Prividali e dai Assessors Marco Miani, Giuseppe Pasconi, Candido Sabbadini, Francesco Nigris e Antonio Fronz. E il *Contavalle* dev ançha vê subit nel 1799 aviart il ricovero de lis uarfinis, jessind che ne la so letera dei 29 otobar 1825, cu la qual preava la Comission di Beneficenza a solevalu da l'ingerenza ne l'istitut, a mutiv che l'etad no i permeteva plui di prestâsi, e che son za 26 agn che si sfadia per il ben de lis uarfinis.

Podìn dunçha cun fondament meti il principi de l'Istitut nel 1799. La çhasa per altri in Çhasçhell, per antic dei Conz Petazzi, dulà che ançha atualmenti son lis uarfinis, il *Contavalle* la comprava apena nel 1802 cun contratt 12 novembar dal mestri tessitor *Antonio Pesce* per l'impuart di fl. 2000.

Il *Contavalle* us dà la plui biela prova, ce che pol la buna volontad di un sol.

Per il cors di 28 agn lui l'è rivad sostignî un istitut di

20 a 30 uarfinis, senza renditis fissis e limitad ai soi pizzui aquisçh qual predichador e a la caritad giornaliera dei citadins, de la qual lui saveva in ogni incontro aprofità, a benefici de lis sos puoris frutis. Tropis voltis nasseva il cas, che nè lui, nè lis uarfinis no vevin ce mangià; ma il bon predi confidava in Dio, e l'ajut vigniva.

Nel 1822 fazeva acquist di alquantis tiaris in Ranzan e nel 1823 il Cont Josef Strassoldo, Capitular del Domo di Salisburg, cun testament 22 decembar 1823 lassava a l'Istitut diviarsis tiaris in Vilagnova, stabilind che sciolzindsi l'istitut, il Vescul di Guriza varess diritt di disponi de lis renditis a benefici di 12 uarfinis gurizanis.

Il Guviar no podeva a manco di ricognossi i meriz del Contavalle e Francesco I i conferiva la gran medaja d'aur. Savind in seguit, che il puor vieli, no podind plui come prima là atòr racolzi caritaz per il so istitut, jara in gran miseria, i vigniva assegnada una pension anua di 400 flurins. Ma jara trop tard. Vin za fatt menzion de la letera 29 otobar 1825, cu la qual suplicava la Comission di Beneficenza a proviodi pel so istitut. Pàr, che chista so prejera no vevi vud nissun efiett, parcè che lu viodin ripeti la stessa domanda a Monsignor Vescul in data 6 febrar 1827. Inalora la *Comission* acetava la so rinunzia a l'istitut, e poc timp dopo, ai 22 di novembar 1827, finiva in etad di 84 agn che so vita, duta caritad e amor pel so prossim. Cul testament dei 15 di lui 1826 lassava a l'istitut dutt ce che veva acquistad chenti, cioè la çhasa in Çhasçhell e lis tiaris in Ranzan, e a so fradi Luis in Bologna la medaja d'aur e la so porzion di sostanza paterna. Se il spazi us lu permetaress, ripuartaressin vulintier lis dos leteris di rinunzia e il so testament; e se no foss l'opera da lui creada, che tant fevela za in so favor, si viodaress da chisçh documenz, ce spirit di umiltad cristiana e ce sentimenz di caritad animavin il den sacerdot. E contarin ançha un fatt, non di gran impuartanza, ma che pur servis a caraterizalu. Lui no viodeva vulintier, che i useladors e i çhazzadors vadin al lor passatimp senza vè sintud la messa. E ju veva talmenti usaz, che chisçh vignivin la sera avertilu, che nel doman a

lis 2, a lis 3, vevin destinad di là fur, e lu prejavin che i diress la messa. E il bon predi, ançha in etad avanzada, no mançhava mai.

Atualmenti la sorveglianza imediada de l'istitut l'è afidada a lis Suoris di caritad, e si proviod a l'educazion di 32 uarfinis. Il patronat lu ja a tenor del testament S. A. R. il Princip Arcivescul, e il Diretor l'è il Reverendissim Monsignor Preposit Agustin Baron Codelli. Cun ce energia e amor i R. R. Prelaz protesin e sostegnin i lugs pios, lu prova, senza che disìn altri, il florid stat non soltant de l'Orfanotrofi, ma ançha de la *Çhasa di Beneficenza*, de la qual passi cumò a discori.

Soprimuz i Ospedai de l'Imacolada e di S. Rafael, i quai, come che vin did, davin ricovero a puors viei e vielis, si doveva cul timp sintì il bisugn di un tal provediment, tant plui che l'Ospedal dei fraris di Misericordia, subentrad a l'Ospedal central, no veva che l'obligg di acolzi per cont de la citad 30 *malaz*, come lu ja ançha atualmenti.

Per ordin superior si formava dunçha nel 1820 una **Comission di Beneficenza**, e second la notificazion del Circul 20 agost 1820 cul 1 di otobar di chell an za entrava in ativitad. Second i prins statuz doveva formàsi una formal societad sott il nom di **Union per l'Amor del prossim**; membros dovevin jessi i R. R. Plevans di Guriza e duçh chei che si oblejavin a contribuî 20 flurins a l'an, e la Presidenza jara assegnada al Borgomastro. Il scopo jara di aviarzi una çhasa di ricovero per 60 puors sì umin che feminis, e socori ne lis çhasis chei che no si podevin ricoverà. Lis renditis che a biell principi jarin destinadis a chist, consistevin nel 5 % sul dazi civic del vin in un impuart di circa 400 flurins; ne lis limosinis da racolzisi ogni setemana dai Plevans, e in altris introiz di licenzis di ball, multis, rapresentazions teatrals, etc. etc.

Cul là del timp si ja modificad, non za il scopo, ma la forma de la prima istituzion. No esist plui una *Societad* di membros contribuenz, ma la *Comission di Beneficenza* l'è formada di membros stabii e perpetuos, che in fuarza de la lor carica vadin fà part de la Comission. Cussì il Princip

Arcivescul, qual protetor, il Capo politic de la provincia, qual preside, il Podestà, qual Referent. Fazin part i Plevans de la citad, il Diretor de l'Istitud pei fruz abandonaz, sicome la Comission esercita la suprema sorveglianza ançha su chisçh Istituz. La Comission po scielz simpri tra i plui riguardevui citadins e benefators 4 Deputaz, che jan vot deliberativ, e i capos di contrada deleghin 2 membros, cun vot consultiv.

Come che vin did, la Comission ja scomenzad nel 1829 cun nuja. I fonz, dei quai atualmenti pol disponi, provin cemud che in ogni incontro la caritad privada e publica no ja mançhad di sostignila ne la so santa impresa. E sicome i limiz di chisçh libruz no us permetin di estindisi tropp, dirin soltant dei principai benefators.

Prima di dutt va contada la donazion de la Çhasa atual, fata dal defunt sior Jacum Vogel nel 1831 cun att dei 2 fevrar 1831. In bezz po son staz donaz e son atualmenti investiz tra obleazions e capitai circa 46000 fl., e ju concorevin a formà: S. A. R. il Duca d'Angouléme con 12000 fl., il cont Antoni Neuhaus cun 12000 fl.; Cristoforo de Ritter 300 fl.; Zuan Scalettari 200 fl.; Zuan M. Kerpan 100 fl.; Don Josef Mateusig di Salcan 268 fl.; Zuan Batta Bar. Baselli 2000 fl.; Cont Sigismont Attems 200 fl.; Cont Pompeo Coronini 100 fl.; Cont Nicolò Mels 100 fl.; Canonic Valentin Stanig 300 fl.; Blas Marchig 133 fl.; Cont M. Seriman 100 fl.; Masini Giuseppe 100; Contribut dal fond general dei puors 4000, e diviars civanz di cassa.

Nel 1847 si ja pensad di unî un Ospedal per feminis maladis, ançha per ches de la provincia. Jara necessari di ingrandì il fabricat, e in 2 agn ecco fatt il lavor cun una spesa di circa 20000 fl., puartaz assieme cun fl. 2000 di un legat di S. A. R. il duca d'Angouléme; fl. 1000 da S. A. R. il nestri Princip Arcivescul; 1000 fl. da la Çhasa Imperial; fl. 2000 di coletis fatis in citad; fl. 6000 regalaz dal Mont di Pietad; fl. 2000 dal Comun; fl. 6000 circa dal fond general dei puors, etc.

L'Ospedal e la çhasa di ricovero vignivin afidaz a lis suoris di caritad, e cumò son entri ricoveraz 80 puors tra feminis e umin, e l'è lug ne l'Ospedal per 20 maladis. Oltre a chisçh

proviod la Comission per chei puors ne lis parochis che no podin jessi ricoveraz ne la çhasa, e che ricevin sussidios di 3, 5 e 7 car. al dì.

Lis renditis de lis quals pol disponi, son: i interess de lis obleazions e capitai: i 7000 flurins circa che ricev dal fond general dei puors, come vin za did in altri lug; fl. 2000 dal Comun; e circa 2000 fl. di diviarz introiz, come i vigliez pel gnov de l'an; lis ofiartis anuis di benefators, multis, etc. etc.

Dirin ançhamò che la braida vicin la çhasa de la Beneficenza l'è stada comprada nel 1850 cun un regal fatt da S. A. la Duchessa d'Angouléme, e che ultimamenti la defonta Siora Silvia de Milost lassava a l'Istitut un legat di 1000 flurins, che l'è stad impiegad per fâ l'acquedott e vê cussì in çhasa l'aga de lis fontanis.

Chist an, in vista dei bisugns straordinariis, il Sior President Circolar ja procurad a la Comission dal fond general dei puors un sussidi di 2700 flurins; dei quai soltant 1700 saran da restituîsi in tre agn senza interess.

Per no ometi nissuna pia fondazion, se ançha pizzula, devin, seguind l'ordin stabilid, fâ memoria che la defonta Siora *Elena Çhasarsa* nel 1835 imponeva al so ered Filippo dot. De Morelli l'obligg di dâ ogni an a 3 puoris veduis un sussidi di 33 flurins per ogniduna. La scielta de lis puoris dipend dal dot. Morelli, e la fondazion l'è assicurada su la çhasa N. 78 in Contrada del Teatro.

No us restin plui che l'**Istitud dei Sords-muz** e chell dei **fruz abandonaz.**

Il prin ja per fondator il defont Canonic *Valentin Stanig*, e l'è stad aviart ai 10 di novembar 1840. Atualmenti ricevin entri una completa educazion 33 fruz e 22 frutis, sott la direzion del Rev. Zuan Budau, dei mestris Rev. Zuan Schober e Rev. Carlo Mosettig, e dei assistenz Antoni Toman e Antoni Pagon.

Ançha chist Istitut l'è vignud in vita senza renditis di sorta. Cumò intant il biell palazz cu l'ort, una volta proprietad dei Conz Torre, l'è di reson de l'Istitut, e l'è di sperâ che

cu la loteria ativada chist an si vadi a sfrançhà totalmenti chell acquist.

Sicome po che l' Istitut ricev fruz di dutt il Litoral, cussì pol fà stat ançha sora caritaz fur di chenti. Lis sos renditis fissis consistin in circa fl. 500 d' interess di capitai; fl. 1000 di contribut del fond general dei puors e del fond de lis fraternis; fl. 500 dal Magistrat di Triest e 150 dal Municipi di Guriza.

Finirin lis nestris notizis cu l' **Istitut dei fruz abandonaz.** Il scopo di chista istituzion l' è di racolzi uarfins e fruz abandonaz, cioè chei, dulà che i genitors no podin o no ulin vè cura di lor. Il prin progett per chist Istitut l' è stad avanzad da l' atual Diretor de lis scuelis normals Sior Josef Vogrig e apena cognossuda in citad l' idea, si veva za racolt ofiartis obleatoriis per circa 6000 fl. a l' an, tra lis quals devin notâ, chè di S. A. R. il Princip Arcivescul cun 100 fl.; del Sior President Circular cun 50 fl.; del Sior Ettore de Ritter cun 300 fl.; de la Siora Elena Ascoli cun 50 flurins. *La Uardia Nazional* donava dutt il so civanz di cassa di circa 1400 flurins per chist Istitut, e la defonta Siora Amalia de Ritter lassava a chist scopo 500 flurins.

L' atual Consei Comunal si ocupava alfin seriamenti di chist ogett, e vuda l' aprovazion dei Statuz da part de l' i. r. Regenza Circolar, aviarzeva solenementi l' Istitut ai 21 di agost del 1854.

La suprema sorveglianza la ja per i Statuz la Comission di Beneficenza; la direzion po si compon del diretor Rev. Antoni Sessig e dei siors Ettore de Ritter qual fondator e Francesco Marzini e Francesco Fabriotti, quai consiiers comunai.

Ne l' Istitut l' è un custode; i fruz imparin un mistier, land via pel dì cai mestris; la sera tornin ne l' Istitut, dulà che ricevin l' istruzion necessaria in religion, lei, scrivi, fà conz, dissen. — 16 fruz frequentin la scuela di musica, onde formà dei alievs per la banda civica. —

Fin cumò son colocaz 22 fruz gratuitamenti e 2 che pàin un tant al mes. Lis renditis son: l' introit dei zugs di tombula di circa 700 flurins; 400 flurins dal Comun; 600 flurins di

contribuz assiguraz, come vin za did, e 150 flurins d' interess dei introis investiz in Obleazions. —

E cà finissin lis notizis, che jai podud racolzi su la Beneficenza di chista citad, e che us son di prova, che i nestris viei e nualtris stess vin fatt tropp pel puor. — Ma la miseria cress, e l'è nestri dovê no soltant di sostignî duçh chei Istituz come che son, ma di fâ il pussibil, aciochè podin estindi la caritad a duçh chei che jan bisugna di lor. Ce biell no saress di podê dî: a Guriza no l'è un puor, per il qual in una o ne l'altra maniera no l'è proviodud!

Epur no saress dificil. Ma su chist argoment tornarin un altri an nel lunari del 1855.

LVI.

ALC PEI ARTESANS

Jù il Lunis! — Necessitad che i artesans formin de lis corporazions. — Pussibilitad d' introdusilis ançha ne lis vilis. — Biela ocasion pei sacerdoz di fâ del gran ben in chist riguard. — Il plevan di Monajo in Çharnia, D. Martin De-Crignis e la societad dei artesans da lui fondada.

Quand che jo disi: *Jù il Lunis!* speri che mi vareso capid, e che savareso che intindi fevelâ di che bruta usanza dei nestris artesans di fâ fiesta il Lunis.

Chista usanza us l' è vignuda dai todescs, che lor clamin il *Lunis turchin* (Blaumontag); ma nualtris podin benon clamalu il *Lunis moro* parcè che l' artesan plui o manco nol fas fiesta che par dâ dentri nel *moro*.

I mutivs, per i quai bisugna fâ la uera a chist uso, son evidenz, e quasi che no ocoraress nançha piardi timp a spiegaju. Ma per convinzi i plui testarz dirai, che prima di dutt l' è la religion che us proibis di sta ozios il lunis. Dio, dopo la creazion, ja riposad la setima dì e no ançha l' otava, e ja prescritt che al par di Lui l' om sis dis al lavori, e che la setima polsi.

Dopo dirai che chell ozi no stâ ne l' interess nè del paron, nè del lavorent, nè del public.

Nò in chell del paron, parcè che piardind in un an cinquanta dìs di lavor, lui al produs di manco roba e duncha di manco guadagna.

Nò in chell del lavorent, parcè che lui piard tantis zornadis di paja e oltre a chist, non avind ce fà, al consuma ne l' ostaria chei pos carantans che i son vanzas a la Domenia.

Nò in chell del public, chè a mutiv che il Lunis no si lavora, bisugna tropis voltis spesseà la Sabida di gnott e la Domenia di matina e si ja per chist lavors faz in furia e duncha mal. Lavorand po la Domenia vignin di gnov a trasgredì una lez divina, chè cioè, che us comanda di santificà lis fiestis.

E tropis altris resons podaress puartalis in champ cuntra chist benedett Lunis, ma jo speri che bastin chistis.

Za i bogns artesans staran duch da la me banda ; e per chei tai che jan plasè di fà la biela giamba ancha il Lunis e che inveci di lavorà e di pensà ai bisugns de la famea, lassin patì la femina e i fruz, e vadin zujà e bevazzà, per chei tai no zovin i conseis e no l' è altri rimiedi che sfuarzàju a fà del ben, che costrinziju a lassà un' usanza che no i puarta che del dann.

Nass duncha la domanda : In ce maniera si podaress jevà che usanza ? Jo crodi a bon cont, che i ordins i plui severs de l' autoritad e la peraula dei sacerdoz, e la volontad la plui buna dei mestris artesans stess no bastaressin a chist.

No l' è altri miezz per curà il mal cun efiett, che lis corporazions, lis societaz dei artesans, o — cemut che lis clamavin una volta — lis *arz*.

E l' è di chistis che jo uei fevelaus un poc a lung, come di un argoment che interessa imensamenti l' artesan e che a me mud di viodi no dovaress jessi trascurad di chei che jan il timon in man e che son metuz in alt per promovi il ben di dutis lis classis de la popolazion.

Lis corporazions no son par nualtris roba gnova. Guriza lis veva fin da lis ueris francesis e qualche pocha di facoltad salvada da la corporazion dei chaliars e che ven simpri anchamò aministrada da lor a scopos benefics, e i stendarz

magnifics che si viodin ne la procession del Corpus Domini son lis unichis memoriis che di lor us son restadis.

No intindi peraltri di fâ tornà nassi lis antighis corporazions. Dio mi uardi! Çholìn il bon che vevin e lassìn il mal. I privilegios di una volta no quadrin plui pei nestri timps, e il public, per il ben del qual si dev pensâ in principalitad, sta mior cu la libera concorenza, che no se foss limitad il numar dei artesans, e se al lavorent, prima di podè plantâsi da sè sol, i faressin duçh chei ostacui di una volta. Limitand il numar dei artesans e acordand il diritt ai mestris di no ricevi ne l' art un lavorent che prima no ja dad prova de la so capacitad, l' è natural che il public dipend nei so bisugns di chei pos che formin l' art, e che i mestris, se ançha onesçh, pur saran spinz da l' interess, che purtropp al domina il mond, a fâ il pussibil che no cressi il numar dei mestris, e perciò procuraran di fâ dificoltas a chell puor diau, che uarà aspirâ di entrâ ne l' art.

L'è vera che da l' altra banda cu la libertad ogni futizon al mett su botega. Ma al brav, a l' onest artesan chist no puarta prejudizi. Il public no s' ingiana a lung. E il brav e l' onest al finiss cul fâsi cognossi e cul vè vora, e il futizon tard o bunora al dev tornâ fâ il lavorent.

Lis corporazions, come che lis imagini jo, devin tindi a dutt altri. Dirai prima che no saress necessari che ogni art formi una societad. Bastaress che a Guriza saressin cinq o sis, e chist per il mutiv che plui granda che l'è la societad e di plui miezz podarà disponi e plui ben podarà fâ. Cussì per esempli podaressin unîsi in una i muradors, maringons, pintars, turnidors, favris, etc.; un' altra podaress formâsi dai sartors, çhapelars, çhaliars, etc. Ogni mestri e lavorent dovaress dâ un tant in proporzion ne la cassa, e la facoltad saress aministrada da tre capos, scielz tra i membros de la corporazion. I capos restaressin tre agn in carica, e ogni an publicaressin i conz, dopo rivioduz e aprovaz dal Municipi.

E il scopo di chistis corporazions saress:

Di socori cun un pizzul âjut mestris e lavorenz in cas di malatia o d' impotenza.

Murind un mestri o un lavorent, e lassand famea in miseria, di judâ la vedua e i fioi.

Di çholi su un local per riunîsi lis Domenis e lis fiestis, sì la matina che dopo misdì, e per impedî in chista maniera plui che sei pussibil la tropa frequenza de lis ostariis e cafeteriis.

No s' intind za di proibî ogni divertiment, ogni passatimp a l' artesan. Cui che lavora sis dis in continuo ja diritt di ricreâsi un poc la fiesta. Ma là in ostaria la matina, tornâ il dopo misdì e là di gnov la sera e finila cu la cafeteria, come purtropp l' è l' uso dei artesans, chist l' è massa, e se si ul meti un fren a la miseria, ne la qual di dì in dì simpri plui va dentri il nestri artesan, bisugna usaju a poc a poc a impiegâ il lor timp in passatimps istrutivs e no costos. Cussì nel local de la societad si podaress procurâ d' introdusi, e no foss dificil, che un o l' altri professor a vigniress tignî una o dos oris di lezion in qualche roba utila di savessi a l' artesan, sì al lavorent, che al mestri. Il dopo misdì podaress jessi permetud qualche zug a poz bezz — il bevi o il mangiâ peraltri simpri escluduz severamenti.

A poc a poc cui miezz de la corporazion podaress in chist local formâsi una pizzula racolta di chei libris, dissens, modei etc., che son tant necessariis a diviarsis class di artesans. L' è clar che un sol mestri no ja tropis voltis i muz di fassi vignî da lis capitals i stamps o i dissens di moda; cussì p. e. il sartor, il tapezzier, e tançh altris. La societad inveci lu pol e il vantaz no ja bisugna di prova.

E procedind nel svilupâ il scopo de lis corporazions, dirai: che dopo la nestra esposizion industrial, tros, che prima jarin afatt a l' oscur dei vantaz che puarta una tal çhossa, son vignuz a comprendi l' impuartanza de lis esposizions, che si clamin *mondials*, se son aviartis ai prodoz d' industria di dutt il mond, come che jarin chê a Londra e a Nova-Jork e che sarà nel 1855 chê a Parigi; — *nazionals* se rapresentin soltant l' industria di una nazion e *provincials*, se si limitin ai prodoz d' una provincia, come la nestra.

L' è un fatt che podind lavorâ per chistis esposizions e

podind lâ viodi e esaminâ il mud e la maniera di lavorâ, a la nestra industria e perciò ai nestris industrianz e artisans no podaress vignî che util. Cul lavorâ ben e cul fâsi cognossi, si acquista aventors e perciò guadàgn; — cul lâ viodi, s'impara e si perfezionisi.

Pos son tra i nestris artesans chei, che da sè soi jan i miezz di fâ lavors, dulà che bisugna esponi capitai a lung, e poçhissims chei, che jan i muz di lâ fâ viaz a Londra, a Parigi o a Vienna.

Ma chell che no pol fâ un, lu podin lis fuarzis di cinquanta. Cui miezz de la cassa comun si ja l'antecipazion per fâ il lavor per l' esposizion e cu la cassa comun si podin benissim mandâ una volta in tantis un o doi mestris o lavorenz, inteligenz e onesçh a visitâ lis esposizions e a studiâ e a informâsi, ce progress che in chell e che l'altri pais ja fatt l' art. E tornaz a çhasa daressin cont di chell che jan viodud, e introduressin i mejoramenz imparaz, e l' industria del pais avantazaress e no restaress simpri indaur di ches dei altris lugs.

E ançha senza rifless a lis esposizions si podaress judâ di quand in quand qualche zovin, puor e di talent, a lâ istruîsi in ches citaz, che in materia di arz e d'industria dètin lez al mond.

Infin un scopo principal de lis societas saress chell di fissâ ciartis regulis, per meti in un po di sest la relazion tra mestris, lavorenz, e garzons; per facilitâ a l' Autoritad la sorveglianza su lor e per podè di una banda assigurâ la posizion dei lavorenz e garzons che son ativs e costumaz e da l' altra per podè tignî in fren i discui e ozios. In chist mud, stabilind una regula che vali per duçh i mestris di una data corporazion, saress facil di abolî l' usanza del lunis, da la qual vin çholt principi a chist discors.

E no bisugna crodi che l' ativâ e sostignî una si biela istituzion e a ricevi i vantaz, che jo jai spiegad, saress tant dificil. Un po di energia da part de l' Autoritad del Comun, rigor nel scuedi lis tassis prescritis pei socios, e un' amministrazion publica, che no temi la lus del soreli e che ogni an claramenti spieghi ce che ja fatt dei fonz incassaz, ecco dutt.

E che i fonz cul timp deventaressin riguardevui e che si podaress benissim fà dutt chell che jai proponud, che lu provi il seguent calcul:

La corporazion dei sartors, çhaliars, çhapelars, manezzars, ombrenars etc., podaress contà, stand al numar presint, tra mestris e lavorenz almanco 160 socios e fissand la tassa, pai mestris a 10 carantans la setemana, e pai lavorenz a 4, si podaress introità ogni an circa . . . . . flurins 800
Che si spindin per afitt d' un local comun, lusor e lens a l' an. . . . . » 150
In gazetis di moda, dissens, stamps, campions . . » 150
E che si capitalizin ogni an, opur per spesis straordinariis di esposizions o viaz si impieghin » 200

In dutt flurins 500
Restaressin per lâ ai flurins 800 ançhamò. . . . . » 300
per distribuîsi in sussidiis e caritaz.

No l' è ce dì — i vantaz per i nestris artesans saressin incalcolabij, e Dio uli che lis mes peraulis vadin una dì a sei realtad.

Ma no soltant in citad, ançha ne la campagna e ne lis vilis lis plui grandis pòdin clamàsi in vita istituzions similis a ches che cumò vin proponud.

E se ritegni che lis corporazions in citad contribuiran plui che altri a mejorà la condizion material de l' artesan, soi persuadud che ne lis vilis inveci faran del gran ben, là che plui che mai si ja bisugna, ne la part religiosa e moral.

Purtropp che la demoralizzazion, il mal costum che regna ne lis citaz, va a propagàsi a poc a poc ançha ne lis vilis, e la semplicitad patriarcal del campagnol fas lug a la malizia citadina.

Dunçha sarà ben, sarà opera santa di meti in vora duçh chei miezz che stan in nestri podè per meti un ripar al mal che si fas simpri plui grand.

E nissun mior a l' è clamad a meti sott lis spalis in chista impresa che i sacerdoz. La peraula, il consei del ministro di

Dio l'è rispetad, e se di lui vegnarà l'idea di formâ lis societaz, de lis quals fevelin, e se lui savarà persuadi i soi parochians de l'utilitad di talis unions, no l'è dubi che devin riussî ben e che fatt il prin pass in una parochia, il bon esempli a man a man nol sei imitad da dutis.

E a fevelâ de lis societaz in campagna mi ja determinad il fatt, che un brav sacerdot, *il Reverend Plevan De-Crignis*, ne la so parochia di Monajo in Çharnia, ja fondad da sè sol, senza bisugna di ordins e di ecitamenz, una societad privada di artesans, clamada di S. Josef. Duçh i artesans de la parochia son socios; e l'union l'è rapresentada dal Plevan, come diretor, da un capo e da tre assistenz, scielz tra i socios, e dai diferenz comuns che formin la Plevania. Son escluduz da la societad chei che menin una vita scandalosa e imoral.

I socios pàin un pizzul contribut mensil, e il dì di S. Josef, il Capo rind cont a la societad de la so aministrazion. La societad ja tre scopos principai: un religios, l'altri di caritad, il tiarz d'instruzion.

Il religios consist ne l'ufiziatura del protetor S. Josef, in prejeris per i socios defonz, in assisti ai funerai dei socios e in altris pratichis religiosis.

Chell di caritad ja in mira di assisti e di socori i socios malaz e puors.

Per otignì il tiarz scopo, chell de l'istruzion, si ja fondad una *scuela dominical*, che si ten ogni Domenia dopo la benedizion e dura dos oris.

Mieza ora l'è destinada per l'istruzion religiosa, e no si spieghin soltant ches solitis dutrinis de la glesia, ma il bon Plevan, che in chista scuela domenical si fas assisti dai soi capelans, si estind sui argomenz i plui importanz per la vita, e dei quai il sacerdot no fevela mai abastanza; p. e. i doves dei fioi viars i genitors, e viceviarsa; il matrimoni; l'amor del prossim; il rispiett a lis lez e ai superiors; l'onestad nei afars; l'evità i contrasçh, lis quistions, lis causis; dei diviars viziis e de la maniera di tignisi lontans; del dovè di concori cu lis sos fuarzis al ben comun, e cussì avant.

Dopo chistis lezions ven l'istruzion artistica, e cà si dan

facilis spiegazions e insegnamenz su l'architetura, sui grançh lavors antics e modernos, su lis gnovis invenzions, sul vapor e su lis stradis feratis, su la maniera di fâ contraz, di fâ scandais per lavors publics e privaz, di tignî registros e di rilassâ conz e polizzis, sui pesos e su lis misuris dei diferenz pais, ect. etc.

Finis la scuela *cu l'istruzion domestica* ne la qual s'insegna a scrivi leteris, a fâ conz; — si spieghin ciartis prescrizions necessariis per la salut; e si toçhin insuma dutis ches robis che son utilis a savêsi di un artesan di campagna per la so economia domestica.

La societad fondada dal Plevan De-Crignis ja vud za nel prin an i miors efiez, chè a la scuela acorin e viei e zovins, e in che Comun vadin diminuinsi i litigios, cussì frequenz in campagna pei confins e pei usurps. E si ja istituid, imaginesit, un cuarp di pompiers comunai; si ja dad man a tros lavors di stradis, e si ja dad principi seriamenti alla conservazion dei boscs.

Se no foss altri che chist, l'opera santa del bon Plevan merita di çhatâ nel Clero imitators, tant plui che avind vud il Rev. *De-Crignis* dal Guviar i plui grançh elogios per la so filantropia e jessind stad da lis Autoritaz ripetutamenti incoragiad a continuâ l'impresa caritatevol, il Clero faress çhossa grata al stess Guviar e perciò podaress contâ sul di lui apogio.

E l'è ben natural che la Regenza viodi di bon voli chistis istituzions, parcè che avind il dovè, e stand ançha nel so interess, di istruî e di educâ il popul, chistis societas, diretis, come chè dal De-Crignis, dal Clero, i sparagnin l'implant di scuelis, non di rar ançha impussibil in tros lugs de la campagna.

Ciartis scuelis ançha saressin per il Guviar tropp costosis, e ciartis nepur rezin ne lis vilis, ed ecco che cu lis societas al si viod slizerid di un peso, che tard o bunora dovaress adossâsi.

Dunçha cui che al pol, cui che ja vos in capitul, che si meti lis mans atôr, che l'è l'ultim timp, se si ul cà di nualtris fa risorzi un poc la class dei artesans, e se si ul che in

campagna si meti un argin a l'imoralitad simpri plui cressint e che cu l' istruzion sparissin i prejudizis tant incancreniz nel campagnol.

E cui che al pol, cui che, se ul, ja il mud di fà del gran ben in chist riguard son in citad lis Autoritaz, — e in campagna il Clero, e uarìn sperà che no larà a lung che si persuadaran de la necessitad de lis societaz dei artesans e che si daran duta la premura per ativalis.

Perdonet se us jai intratignud un poc massa a lung di chist ogett; ma convignareso che no si ja did mai bastanza. E un altri an tornarin a fevelà sora e cun ce imens plasè, cun ce amor jo tornaress çholi la pena in man, se viodaress, che in citad o in campagna nel 1854 si varess fatt almanco il prin pas viars l' opera veramenti santa!

LVII.

L'ISTITUT DEI FRUZ ABANDONAZ

IN GURIZA

Veramenti dovaress ogni genitor pensâ a mantignî, a educâ i soi fioi — e chista qualificazion di *fruz abandonaz* in una societad ben organizada non dovaress jessi cognossuda. Ma come che stan lis çhossis cumò, e i uarà un biell piezz che vadin altrimenti, purtropp che si çhata una gran quantitad di genitors che no pòdin o no ulin proviodi a l'educazion dei lor fioi. — Chell puor fachin, chell puor manual, che per guadagnâ un bocon di polenta per sfamà la so famea jeva cul cricâ del dì e torna la sera a çhasa, stracc e sfinid dal vê sgobad duta la santa dì, no ja sigur timp di badâ a la so prole — l'è la femina chê che dovaress ocupâsi, ma dulà che i guadagns del marit son curz, i toçha ançha a je là in cerçha di lavor. E ai fruz intant racomandâgi pur che stein a çhasa, che sein bogns — di cent sara un ch'al sei ubidient, ch'al vadi a scuela, ch'al torni pulit a çhasa, ch'al stei lontan dai compagns, dai zugs; la major part l'è fur pa lis stradis, e dai uè, dai doman, si usin a una vita oziosa e vagabonda, cuntra la qual lis legnadis del pari e lis corezions de la mari son un rimiedi rari voltis di efiett.

L'è po chell pari che no ul pensâ pe lis sos creaturis, e che ne la betula o ne la petessaria consuma tanch che acquista

— i fruz alora, se no jan mari che ju alevi, o se ançha je no pol o no ul vè cura di lor, eccoju su la strada domandà la caritad! — Uè si contentaran del bocon di pan — doman uaran vè il carantan — e se i nejareso il pan, il carantan, larà poc timp che us lu vignaran robà!

Il fatt sta, che pei mutivs che vin did, e per tanch altris plui o manco consimii, e chenti e in ogni citad, l' è una class di fruz, che abandonaz a se stess, cressin sù senza istruzion, senza ocupazion di sorta, cressin su pies di salvadis, plens di vizis, nemis del lavor e d' ogni fadia, cressin sù per finìla, la minor part da puors peteons a l' ospedal — i plui per popolà lis presons di continuo, per jessi peso e pericul a la societad.

Cà, in chista class di fruz, sta un dei mai plui granch de la societad, e nel mentri, pluitost che di butà via timp e bezz in tantis buzaris, si dovaress pensà a prevenì il mal, a jevà lis causis, cul impedi matrimonis di discui e ozios senza mistier e senza facoltad, cu l' istituì cassis di sparagn e di mutuo socors, cul viarzi ricoveros infantii, cul sorverglià e çhastià i genitors che no pòdin o no ulin educà i lor fioi — da l'altra banda si dev, za che il mal esist, pussibilmenti curalu a timp; si dev suplì al dovè dei genitors — cul racolzi chei fruz da lis stradis e proviodi in un mud o ne l' altri, che deventin membros utii de la societad.

Ecco il scopo principal de l' Istitut dei fruz abandonaz.

Il bisugn di tai Istituz l'è sintud generalmenti quasi in dutis lis citaz — ma purtropp, a nestri debil parè, i guviars e lis comuns jan fatt ben poc fin cumò in chist ogett di tanta impuartanza. — Us dirà qualchidun che vin lis çhasis di lavors fuarzas, come che vevin ançha chenti una. — Prima di dutt crodi che chistis çhasis no sein che per malfators recidivs, per birbanz matricolaz, che no ulin ad onta di ogni sorta di provis e di çhastis meti il çhav a segno — no par plantis tenerutis, che plein bensì al mal, ma che si pòdin drezzà — no par fruz, pei quai, se la verga e il rigor son salutars, lu son, cun poçhis eccezions, ben plui la corezion istrutiva, la peraula cumò amorosa, cumò severa, che ripetuda uè, doman,

un, doi mes, un, doi agn a la lungia dev alfin rindi mol chell cur, che ment, che abandonaz a lor stess dovevin par fuarza indurîsi! — E po la nestra esperienza, limitada bensì a chista citad, us ja provad, che nissun, disinlu pur, nissun di chei che jarin in çhasa di fuarza l'è vignud fur mior di chell che l'è entrad! Ce diferenza dai risultaz del nestri Istitut!

Ma se ogni citad proviodaress a l' educazion dei soi fruz abandonaz, no saressin imens i vantaz per il stat, per la comun? — Fin un calcul cussì a la buna. Una citad di 13 mil animis come Guriza veva nel 1853 circa 100 fruz abandonaz dai 9 ai 15 agn. — In 30 agn, in una generazion, stand a che proporzion, e senza considerà che il mal va progredind in continuo, lassand che lis robis vadin da sè, varessin almanco 590 di chisçh fruz! Jo uei ameti che la metad fei judizj — e l' altra metad?! — No l'è dubi, vin lis provis a la man, vagabonz, laris e pies! Meteju al militar, sberlin tros — ma il militar ja bisugna di int sana e robusta, ja bisugna, come ogni altri stat, nè plui, nè manco, di int ativa ed onesta. E chei fruz abandonaz a lor stess, quand che rivin ai 20 agn, ruinaz dai patimenz e dai viziis, ne lis presons e ne lis betulis, da lis legnadis e da lis orgiis, son zoventud, che quand che si presenta a la jeva, fas schifo a viodila! Talmenti son coroz nel fisic e nèl moral! — Se dunçha nel decors di 30 agn rivarin salvâ 200 e plui di chisçh infeliz, il comun e il stat non varan vud un imens vantaz moral e material? No sarà mejorada la so popolazion — e no si diminuarà il numar ne lis sos çhasis di beneficenza, nei soi ospedai, ne lis sos presons? — Inveci di 200 vagabonz no varin 200 individuos, educaz nel timor di Dio, istruiz nel lei, nel scrivi, nel contegiâ, nel dissen, abij a un mistier, che soradutt varan imparad capî: *che l'è mior lavorâ che peteâ o robâ!!*

Poçhis citaz, come vin did, jan ativad fin cumò simij provedimenz. Peraltri l'Italia, e specialmenti il Lombard-Venet, che per istituz di beneficenza primegia su duçh i pais de l' Europa, l'è un biell piezz che ju possed. L' ultim Doge di Vignesia, *Manin*, lassava nuja manco che 100,000 ducaz per erezi un ospedal pei maz e un ricovero per fruz abandonaz,

il qual ricovero però l' è stad aviart apena nel 1853. E cumò di poc, per cura del *Sacerdot Nobil Avogadro* e cul lassit di circa fl. 30.000 di un so barba *Nobil di Boldu*, si va istituind un provediment consimil, sott il titul di *Patronato di ragazzi vagabondi e viziosi*. — A Bergamo za nel 1817 il sacerdot *Carlo Botta* fondava un istitut, ch' al servissi, come che al dis lui, *a ricovero ed educazione nelle arti de' figli discoli ed abbandonati, tolti delle famiglie povere*. — A Padua e Verona il sacerdot *Don Nicolò Mazza* creava consimij istituz circa nel 1830 e in chisçh ultims agns vigniva erett un a Udin per cura di *Mons. Canonic Tomadini*. — Vienna ja una societad che si ocupa de l' educazion di tai fruz, e cussì ançha Brunna e Praga, ma il numar dei fruz, che lis societaz si son assunt di educâ, l' è assai limitad, e no sta in proporzion cui bisugns di chei lugs. Son principiis lodevulissims bensì, ma peraltri simpri tropp debij per lis fuarzis di ches citaz.

Guriza, chista pizzula citad di provincia, la *villa nera*, cemut che si complasin di clamala i nestris vicins, l' è in chist riguard ben plui avant di tropis capitals. Guriza ja un istitut formal, un istitut, che cemut ch' a l' è ridott al dì di uè, pol dîsi un istitut modell.

Za nel 1847 su l' apelo del diretor de lis scuelis reals e normals, Giuseppe Vogrig, il Consei comunal rispundeva cul votâ a chist scopo 400 fl. anuos de la cassa del comun. La uardia Nazional destinava il so civanz di cassa di circa flurins 1.400 per l' erezion d' un tal istitut, e tra chist, e tra qualche pio legat, e il rigiavad di diviars zugs di tombula e lis oblazions di tros benefators, l' è stad pussibil che l' atual Consei comunal aviarzi l' Istitut ne l' agost 1853.

La direzion vigniva afidada al reverend *Don Antoni Sessig*, catechet a lis scuelis reals e normals, che scomenzava la pia impresa cul racolzi 12 fruz ne la çhasa N. 336 in Cocevia.

Saress forsi chist il lug di fevelaus a lung dei meriz che si ja acquistad il den sacerdot per chist Istitut. — Ma crodin che il mior elogio stei nei risultaz otignuz in chisçh quatri agn, e che, disinlu pur senza timor di esagerâ, son dovuz unicamenti a la so capacitad, a la so pazienza, a la so energia!

In chisçh quatri agn son staz racolz 60 fruz, cioè 24 uarfins e 36 abandonaz, dei quai 24 consegnaz da l' autoritad come vagabonz, e 12 dai stess genitors come incoregibij. Di chisçh 60 jarin 26 che no vevin vud nançha principi d'istruzion religiosa, e 40 che no savevin nè lei, nè scrivi, e 24 che no savevin nissun mistier.

Cumò, di chisçh 60 son staz ametuz 53 a la confession e 33 a la comunion; 44 san lei e scrivi e fà conz; 18 imparin il dissen, e 56 aprendin un mistier, e di chisçh son za 12 lavorenz. Son po za licenziaz 26 come corez e provioduz, 7 senza sorveglianza e 19 cu l' obligg di vignî la Domenia ne l' Istitut — 2 son staz çholz soldaz, e di duçh 60 *doi soi* si ja dovud rimetiju a l' autoritad come assolutamenti incoregibij.

Restin quindi 30 ne l' Istitut, il qual numar entri il novembar curint sarà puartad di gnov a 40, reclutand d' acordo cui RR. Parocos e cui Capos di contrada i 10 plui discui e pericolos.

Ecco dunçha che za nei prins 4 agns, si ja salvad da l'ignoranza, da l' ozi, dal vizi 26 fruz, e che si ja ne l' Istitut altris 40, dei quai in pos agn si spera di podè di altretant!

L' organizzazion de l' Istitut l' è sempliz quant mai, e per chist ançha non richied ches grandis spesis. — I fruz vegnin colocaz çà di bogns mestris artesans a imparà un mistier. La matina bunora vadin al lavor e no tornin ne l' Istitut che la sera. Sicome che ançha ne lis stanzis di duarmî son dividuz in cameradis e che ogni camerada ja il so capo, la qual carica l' è un premi per buna condota, cussì i capos sorveglin che i compagns vadin e vegnin in ordin, a l' ora debita, senza fa çhass e sussurs pe lis stradis. Ogni dì la matina e la sera jan alternativamenti l' istruzion religiosa e elementar; la Domenia matina dopo la messa la ocupin la major part ne l'istruzion; il dopo misdì, dopo la benedizion, l' è destinad dutt a ricreazion. Da l' Istitut ricevin il vistiari, la culizion e la cena, e i parons i dan il gustà, ecetuada la Domenia. Ne¡ dormitoris l' è prescritt il silenzj assolut, e cui plui pericolos duar l' ispetor, cui miors un inservient. L' è la so cassa di sparagn, dulà che ven racolt ogni carantan che acquistin, e son di chei fruz, che dopo 4 agn jan puartad fur fin 40 e

50 flurins. L'è la so matricula, dulà che si notin i compuartamenz d'ognidun, e in setembar si ten il so esame, al qual va unida una specie di esposizion, podind ogni frutt dà un sagio del progress nel so mistier. A l'esame si degnin di presiedi lis primis autoritaz de la citat, e cun special rifless ai costums si distribuiss qualchi premi, che consist in medais d'arint, che i fruz pòdin puartà su l'abit di fiesta, e in libris o impresçh adataz al mistier.

Il sistema di meti i fruz fur de l'Istitut a imparà un mistier, savin che da tros no l'è aprovad, e per esempli a Vignesia si ha ritignud necessari di desisti e di çholi qualchi mestri in çhasa. Ma nualtris starin fers ne la nostra opinion, che almanco per chenti no podi sei sistema mior; premetind simpri, che i fruz sein colocaz cà di bogns parons, e che la direzion sorvegli e si persuadi di spess, cemut che son trataz i fruz; la qual mansion l'è forsi una de lis plui dificilis del diretor e che a nestri mud di viodi, per la riuscida fin cumò otignuda, forma un dei soi plui grançh meriz.

Prin di dutt dirin a difesa di chist sistema che i fruz jan di jessi educaz, no per stà siaraz eternamenti ne l'Istitut, ma per la societad. Dunçha, che la imparin cognossi cul so ben e cul so mal, ma simpri direz da cui che ju sepi fà atenz su lis conseguenzis de l'un e de l'altri. Cussì, quand che saran ridonaz del dutt a la libertad, no si çhataran in un mond gnov, no abuseran de la libertad, parcè che no i sarà roba gnova, vegnaran fur, no cul pass inciart, di cui che per la prima volta entra in lug mai viodud, ma cul pass sigur di cui che entra a çhasa so.

Po cul lassà i fruz ne la societad, cul colocaju da citadins onesçh, si cancela del dutt che magla o marca, cemut che si ul clamala, che pur plui o manco puartin cun sè tai istituz, e si facilita e si mejora imensamenti la lor futura posizion ne la societad. Tigniju siaraz par cinch o sis agn — e po che vadin a domandà lavor? — Cui sestu? sarà la prima domanda; e co sintaran che ven fur de l'Istitut, i voltaran lis spalis, pensand che no pol sei nuja di bon. Cussì inveci il frutt, non ocor ch'al bati a nissuna puarta, non ocor che

al disi, di dulà ch' al ven e cui che l'è. Se l'è un bon, un brav lavorent, il so paron, chei che jan lavorad cun lui, e i aventors lu za cognossin per tal; no ocor che domandi, che prei lavor; lu ja za, co l'è ne l'Istitut e lu ja ançha co sortiss.

Un' altra reson, che difind la nestra opinion, l'è che tignind i fruz a çhasa, si dev ançha in çhasa insegnagi il mistier; e cà ognidun dev capî, che in un Istitut, se no pol disponi di sumis imensis, no si podarà vê che mistiers sempliz, che no richiedin grançh capitai, e si podarà al plui vê dentri il sartor, il çhaliar, il maringon, come che l'è a Vignesia. Ecco dunçha che 40 fruz devin per fuarza, ançha se no jan inclinazion o disposizion, deventà duçh sartors, çhaliars, maringons!

E po no l'è un altri mal, e di gran conseguenza, ançha chell, di là aumentà i brazz justa in chei mistiers, dulà che za cussì son di massa, e in chei mistiers, che come il çhaliar e sartor, no jan gran risorsa, e almanco chenti di cinquanta un pol sparagnà alc par difindisi da la miseria ne la so veçhaja. Cul nestri sistema si ja libera scielta di duçh i mistiers; ogni frutt scielz o si scielz per lui chell che al conven al so svilupp fisic e moral e inveci di vê soltant çhaliars, sartors e maringons, si veva ne l'an curint in 40 fruz, 2 sielars, 7 maringons, 3 favris, 2 indoradors, 9 çhaliar, 2 tessitors, 5 sartors, 2 pitors, 2 bandars, 1 arcabusar, 1 carozzar, 1 orlojar, 1 çhapelar, 1 stampador e 1 oresin.

No uarin peraltri cun dutt chist insisti, che chist sistema sei l'unic; in altris lugs, cun altris cicostanzis e altris miezz pol sei benissim che si podi fà altrimenti e mior. Il sistema che daperdutt dev jessi chell istess, il segret, cul qual unicamenti si pol otignî una buna riuscida, no sta ne lis formis de l'organizzazion, sta ne l'anima che i dà vita a ches formis, sta dutt ne lis personis che direzin l'istituzion, sta nel lor amor de l'opera pia! E chist segret, cui lu cognosseva mior del reverend Don Sessig, che per quatri agn a la lungia, senza speranza e senza desideri di compens o di onors, puramenti in vista del ben di chei puors fruz e del public interess,

si ja sfadiad, no soltant a istruî, a educâ chei fruz, ma disinlu pur, a scombati per mantigniju, a studiâ per aumentâ lis renditis de l'Istitut, cul bati, cul prejâ su dutis lis puartis!

E l' esistenza de l' Istitut, in grazia de lis sos curis, in grazia de l' apogio che in ogni circostanza jan acordati il comun e lis autoritaz, e soradutt il benemerit nestri President circolar, uarin speralu, l' è garantida!

Ma tropp resta peraltri a fâsi, chè lis renditis son simpri ançhamò pizzulis e inciartis tant plui che l' è assolutamenti necessari di amplià l' Istitut in maniera che podi acolzi e mantignì almanco 80 fruz — che saress apunt il numar dei fruz vizios e abandonaz de la citad.

Di renditis fissis l' Istitut no ja veramenti che i fl. 400 che i passa la Comun; il sior President circolar ja acordati un sussidi anuo di fl. 500 da la cassa distretual, ma chist l' è un sussidi precari, che di un an a l' altri pol cessâ; son lis oblazions dei privaz di circa fl. 800 anuos, ma ançha chistis no son siguris; po vegnin li caritaz straordinaris, come p. e. chist an l' Istitut ja vud da So Maestat l' Imperator fl. 400 e dal Comun in chell incontro fl. 2000.

Ma chist l' è dutt poc. — L' Istitut con 40 fruz, calcoland dutis lis spesis relativis, e fasind la major possibil economia, richied una spesa di circa fl. 2500, e per 80 fruz costaress sigur fl. 4000, e lis renditis no arivin tra ciartis e inciartis nançha a fl. 2000! — Oltre chist l' Istitut per no sei costrett di zirà di un lug a l' altri, e per vè una çhasa comuda e adatada al so scopo, cun dormitoriis spazios e ventilaz, cun cort e ort e in posizion tal che i fruz no sein trop distanz da lis lors oficinis, ja comprad la çhasa, dulà che si çhata atualmenti — ja comprada sperand ne la Providenza, e l' è debitor ançhamò di fl. 8000 sul presi di acquist!

Us par che cun dutt chist discors vareso capid, dulà che anin finila: *Gurizans, fet la caritad a l' Istitut dei fruz abandonaz — fet la caritad senza spietà che us la vegnin domandà; fet la caritad — l' è un Istitut che lu merita pel santissim so scopo, che lu merita per la ecelent riuscida che ja fatt nel brev timp di so esistenza; — fet la caritad, parcè*

che sta nel uestri interess di fala — judet a diminuì il numar dei fruz vizios e abandonaz, det i miezz per educaju a citadins laborios e onesçh e vareso atôr di vualtris manco pitocs, che us molestin, manco vagabonz che us fein stà in paura per la uestra roba!

Ecco a benefizi di ce Istitut che vin publicad chistis quatri paginis, sott l'umil forma di lunari senza pretesa di sorta, soltant animaz dal desideri di puartà ançha nualtris il nestri clap per chell biell edifizi, e persuaduz, che ançha il puor, come sin nualtris, podi fà alc pel puor!

Compatit dunçha per il scopo se il libruz no us sodisfa. — Cui che al sa o cui che al pol plui di nualtris — ch'al fasi, o ch'al dei di plui, no fàrà altri che il so dovè!! (1).

Guriza, nel Novembar 1857.

(1) A chist articul varess assai vulintir azunt lis notizis su l'Istitut dal 1857 fin dal dì di uè (1869), ma chenti mi mança il material. No podi però fà di manco di notà che dal 1861 impoi l'Istitut l'è dirett dal M. R. Don Antoni Cumar cun tal amor e tale inteligenza, che l'istruzion e l'educazion dei fruz no lassin nuia a desiderà.

I mei concitadins, se ben rifletin al scopo e ai risultaz de l'Istitut, dovaressin fà dutt il pussibil per meti la Direzion in stat di racolzi un major numar di fruz. Ce tanch son ançhamò per lis stradis che vivin per jessi cumò e simpri di peso a la societad! La caritad us comanda, l'interess us conseja di metiju su la buna strada.

LVIII.

1782 — 1882

DOI QUADRIS
DE LA
VITA POPOLAR GURIZANA

A LA BIBLIOTECA POPOLAR
CHE FACILITAND AL POPUL
LA LETURA DI BOGNS LIBRIS
I FAS UN BENEFIZI
MIOR DI QUALUNQUE ALTRI
CHIST LAVORUT
DEDICA L'AUTOR.

Prologo.

Come nei libris çhatarês la prefazion,
Che l'anim dei letors a chell che ven dispon;
Come che a l'ópera la sinfonia precéd,
Che del lavor intier conten dutt il concett;
Cussì mi par che il prologo sei necessari,
Public cortes, prima che vadi su il sipari,
Per meti un poc in clar l'idèa de l'autor
E fâus capî dulà che al tind cul so lavor.

E po jo che mi vanti di no vè la coda,
Jai fatt il prologo parcè che l' è di moda.
Dunçha, — stet ben atenz, chell che si viodarà,
No l' è nè un drama a la Sardou, nè a la Dumas,
Chè l' autor no pretind sigûr di vè la vena
Di un ver poèta e fâ miracui su la scena;
No sintarès nançha una farsa o una comedia,
O lis colpis e lis passions di una tragedia; —
Ma infin ce us spieta mai, - direso cun reson -
Dopo chista tiritera di prefazion? -
Nuj' altri che doi quadris naturai e sclez,
Senza slanz d' invenzion e senza tançh florez, -
Quadris, nei quai l' autor intind di dâ un' idèa
Del mud di pensâ e de la vita di famèa
Del nestri artist e citadin di un secul fâ,
E di chell che cumò cussì si fas clamâ. -
Se il quadri del sècul passad us plasarès,
E chell pó del presint il cur us strenzarès,
No stet per chist suponi, che l' autor intona
Un inno ai timps passaz, a l' epoca codona;
Ançha chei timps vevin sçhavazzaquei e ozios,
Come che a uè si çhatin i artesans virtuos;
Ma il mal l' è chist, che chell che jara raritad,
Al dì di uè purtropp si çhata in quantitad!
Qualis che séin lis causis e qual il rimiedi,
A rispundi a dovè, quand che uarès, concedi. -
Ecco i quadris intant che l' autor us presenta;
E se no us plasaran - vevit pietad di lui -
L' è chist il prin peçhad e se il diau no lu tenta,
A mi ja zurad, che tai peçhaz nol farà plui.

1782.

PRIM QUADRI

—o—

Personaz.

DONA BETA . . . . . *Elisa Favetti*
PAULI so fi, sartor . . . . *Giuseppe Brumati*
SIOR VALENTIN, testor . . *Giorgio Bombig*
MARIUTA, so fia . . . . . *Maria Favetti*

SCENA I.

Çhamara in çhasa di Siora Beta.

DONA BETA.

D. BETA. Chista matina mi par l' eternitad. — Uè si trata de la sorte, de l' avignî del puor me Pauli. Uè i mestris sartors, scielz da la maestranza, in presinza del Sior Judiz, jan di decidi, se il me Pauli pol jessi mestri. — Ma za no ocor che mi afani, a l' è cussì un brav zovin, — e po ja lavorad nuja manco che a Triest e a Vienna; caspita, cognoss l' ultim tai, e ja fatt una velada pel Sior Judiz, un cap, che chenti no si ja viodud il compagn. —

No, no, soi sigura che dutt larà ben. — E pò lu merita, l' è cussì un bon fi, a no viv che per me; — per me? Per me sin a timp fà e cumò bisugna che dividi il so cur cu la so Mariuta.

Ma soi contenta, contentona, l' è una perla di zovina, che lu farà feliz. — Ma eccolu cà..... — malegnaza la giamba che no podi corigi incuntra! (*va zoteand cul baston viars la puarta*).

SCENA II.

DONA BETA e PAULI.

PAULI. Dona mari, dona mari, (*l' abrazza e la bussa*) eccomi ca dutt content, l'è lada benon, cumò no soi Pauli, bisugna rispetâmi, soi deventad sior mestri Pauli. E ançha vo, dona mari, bisugna che mi deso del mestri (*scherzand*).

D. BETA. Sior mestri, serva so. — Va, va materan, per me sarastu simpri il me Pauli. E pò sai che no disistu dabon; la fumaria no l'è stada mai il to vizi.

PAULI. No, no, mari me — e pò di ce jai di là supiarb? — — l'è vera, soi mestri, ma se uarai vivi onoradamenti, dovarai simpri lavorà, e specialmenti pò, — za mi capiso, se crescerà la famea, si dovarà sgobà ançha dì e gnott. — Ma come che jai fatt sin cumò, uei fà ançha per l'avignî. — No uei che manchi nuja nè a vo, nè, nè,.....

D. BETA. Su via po, nè a la Mariuta. Jastu reson, fì me, jo soi viela, assai viela, stenti movimi, e cumò che viarzarastu butega, il lavor crescerà e una femina in çhasa, una brava femina come la Mariuta sarà propri a so puest. Dunçha, se jastu di fala, fala presto.

PAULI. O brava, brava la me dona mari! — Veso induvinad il me pensier.

D. BETA. E ce maravèa! Il voli e il cur de la mari viodin e san dutt ce che pensa un bon fì come che sestu tu. — Ma contimi un poc, cemut l'è lada la prova?

PAULI. Jo jari sigur del me fatt, ma cun dutt chist mi tremava un poc il cinturin. Saveso ben che duçh vin i nestris nemìs, e se no altri, dei invidios. La regula antiga, che nissun podi fà il mestri, se no ja fatt tançh agn di garzonat e di lavorent e se no dà una prova de la so abilitad, l'è buna e biela, parcè che in chist mud no ven ruinà l'art ogni mascalzon — ma da l'altra banda l'è pò il so mal, parcè che qualche volta ne la maestranza si formin de lis combriculis e per egoismo no lassin deventà mestris dei zovins che san plui dei viei. E quasi, quasi che cussì mi toçhava ançha a me.

Saveso za che sior Bortul e sior Tomas son i prins mestris de la citad, — a lor mò no i comodava che vegni su un zovin, che cognoss il tai moderno e che i puarti via i aventors. Jan scomenzad criticâ e chist e chell, — ma a lis curtis, jan finid per pleâ il çhav, quand che il lustrissin Sior Judiz si ja degnad di provâ la velada, che jai fata chisçh dis sott i lor voi, e che jan viodud che i sta a pinell. Jan tasud e perfin mi jan dad la man. Insuma soi mestri e uei fasi viodi che soi ançha capaz di jessilu.

D. Beta. E sestu stad po cà di Sior Valentin, e cà di so fia a daigi la biela gnova?

Pauli. No, dona mari, la prima doveviso jessi vo, la me buna mari, chê, che dopo la muart di misser pari, che jo apena, apena jai cognussud, mi ja tirad su cui so sudors, mi ja insegnad a jessi bon e brav. — Dutt chell poc che jai, dutt chell che sai us lu devi a vo, lu devi a la me buna mari. (*l' abrazza)* E no doveviso jessi vo la prima?

D. Beta. Pauli, Pauli; no sta fàmi vaî, uè l' è zornada di alegria. Ce che jai fatt — lu jai fatt parcè che jara il me dovê — no ti vevi che te, — e no dovevi forsi sagrificâ dutt per te? — Ce direstu tu cumò di me, se tu fossis un bon di nuja, un vizios? E tu no mi jastu pajad su la bruçha ogni me sagrifizi? no son plui di vott agn che mi mantegnis come una siora cul to lavor? no mi jastu pajad cu la to ubidienza, cul to afiett, cul vê tanta cura di chista puora viela, buna plui di nuja, soltant che di preâ e di uareti ben?....

Pauli. Basta, basta, dona mari, veso did che uè l' è zornada di alegria, e cumò vain duçh e doi. — Bussinsi, — e vivet a lung per la me consolazion e per judami a brazzolâ, se varai la fortuna di vê.....

D. Beta. Va, va, materan!

Pauli. Cumò che soi mestri, cun chei 300 flurinz che vin sparagnad metin su butega e i aventors no mançharan. Intant jai za tros amîs e daùr del lustrissin Sior Judiz,

che mi ja prometud di dâmi lavor ançha par la so famea, vegnaran ben altris siors.

La velada a l'ultima moda, che la metarà al dì del Corpus Domini, ja di jessi un grand reclam.

O, ma no stin piardi il timp in tantis çhacaris! Cumò vadi al Comun, presti il zurament di citadin e pai la me tassa di 10 flurins per viarzi butega e po cui mei documenz in duta regula mi presenti a Sior Valentin e i domandi in sposa la me Mariuta.

D. Beta. Va dunçha e torna presto e se crodistu, prèa Sior Valentin e la Mariuta che vegnin lor cà di me, — jo stenti tant a là fin cà di lor, che stan ju in Plazzuta (*si sint bati al puarton*) Cui mai l'è cà?

Pauli. (*cor al balcon*) Chista l'è biela, dona mari! l'è cà Sior Valentin e la Mariuta. (*i cor incuntra*)

D. Beta. Si mo che l'è biela — par che a Sior Valentin i stei a cur il me Pauli, che infin dei conz al dì di uè no l'è un partit di butâsi via. — (*entrin Sior Valentin, so fia Mariuta e Pauli*).

SCENA III.

Dona Beta, Pauli, Sior Valentin e Mariuta.

D. Beta. Ben vegnuz, Sior Valentin, Siora Mariuta.

Sior Valentin. Bon giorno, Siora Beta.

Mariuta. Serva so.

D. Beta. Ce buna gnova ju mena? Che si comudin cà, Siora Mariuta, che si sinti dongia di me.

Sior Valentin. Grazie, grazie, Siora Beta, che stei comuda. — Veramenti, veramenti speravi, o per dì mior (*çhaland so fia*) speravin, (*Mariuta sbassa i voi*) che Sior Pauli saress vignud subito dâus la buna gnova.

Pol crodi, Siora Beta, che jarin smanios: me fia coreva ogni moment sul balcon ....

Mariuta. Ma misser pari.....

Sior Valentin. Eh, ce zovin tantis smorfis! — dutt il mond sa che si uareso ben; — mi ja fatt cori cà di Sior Bortul a domandà cemut che l'è lada la prova e apena che jai savud che dutt l'è lad ben, no podevi, cioè no podevin stà plui ta piell; — e za che Sior Pauli tardava di vegnî, sin vignuz soi a strenzigi la man, a fagi un compliment al Sior mestri. — (*I dà la man a Pauli*).

Mariuta, su po, fas il to dovê!

Mariuta. Siora Beta, Sior Pauli — Sior Pauli, che mi crodi, Sior Pauli, no sai, — soi tant contenta (*duta confonduda*).

Pauli. Siora Mariuta, la prei, jo sai che je.....

D. Beta. O saveso ce che jai di dius? jo soi Siora Beta da la lenga scleta — fininla cun chist: *Sior Pauli, Siora Mariuta, che mi crodi, jo no sai, jo sai;* — jo sì che sai, che si uareso ben, che seso duçh e doi bogns e bravs, e lasset che us lu disi ançha biei; seso faz propri un par l'altri. Dunçha ce dis je sior Valentin?

Sior Valentin. Jo, jo no disi nuja — jai sparagnad 300 ducaz, jai il cordon d'aur, la cros e i ricinz di brilanz de la me puora defonta, jai tre abiz di seda in piezza, tre abiz che stan in pis — jai, jai, po jai ce che jai, e l'è dutt per la me Mariuta. — Che fei je ce che crod, Siora Beta.

D. Beta. Eben, farai jo. (*a Pauli*) Pauli, ven cà daigi la man a la to Mariuta; e je Mariuta ce dis?

Mariuta. Se il Sior Pauli l'è content?...

Pauli. Altri che content! soi plui che feliz.

D. Beta. Vignit cà e che Dio us benedissi. (*Pauli e Mariuta s'inzenoglin*) e di uè in poi dessit del tu e di cà un mes si faran lis gnozzis. Seso contenz?

(*Pauli e Mariuta abrazzin Siora Beta e po Sior Valentin*).

Sior Valentin. Eviva i sposos, eviva!

Brava, Siora Beta, cussì mi plas, curtis lis azzis, poçhis peraulis, e dutt l'è finid. Se crod, farìn po dos riis di contratt nuzial e jo soi pront di.....

D. Beta. Mi maravei di je! — fra nualtris, basta la peraula. Chista çhasuta l'è me, ma s'intind che sarà per me fi.

Sior Valentin. Po, za, za; basta la peraula.

Pauli. Sior Valentin, la ringrazi tant de la so fiducia e i prometi che farai feliza la so Mariuta.

Mariuta. Siora Beta, jo speri che sarà simpri contenta di me, sarai per je una vera fia.

Pauli. Sior Valentin, la prei a je e a la Mariuta, che restin dutt il dì cun nualtris.

Uè soi deventad mestri e citadin, uè jai otignud la man de la me Mariuta e devi fà fiesta. Se no ja nuja di contrari me dona mari e se no i displas a je Sior Valentin e a la me Mariuta, invidarai Sior mestri Jacum, il nestri capo, e i me compaigns di lavor, il Toni e Zanut.

D. Beta. Fas ce che ti par e plas.

Sior Valentin. Sì, sì, Sior Pauli, jo i stoi a dutt.

Mariuta. Sior Pauli (*Pauli i fas un moto come di rabiad*) No, no, çhar il me Pauli, lassa che ti lu disi — tu sarastu simpri il me bon paron e ce che uarastu tu, sarà per me simpri ben ualud.

Pauli. No, no paron, jo sarai il to bon compagn e soi sigur che larin simpri d' acordo.

Azìn Sior Valentin, che mi compagni al Comun, vadi zurà che sarai un bon citadin e lu sarai, chè uei fà onor a la me citad.

Je dopo pol là fà i soi afars e jo intant larai invidà Sior Jacum e i amis, farai qualche spesuta e a l' un' ora si çhatìn cà. Intant dona mari e Mariuta metèsi al lavor e preparèus alc di bon. — Stassera po devin jessi i çhalzons e lis straubis.

Sior Valentn. E jo puartarai dos butiglis di piculit di chell che si taca sui lavris.

Pauli. Bravo Sior Valentin! e po larìn duçh a teatro, a sintî i *Viaggiatori felici*. Per me il teatro l' è il plui grand divertiment, anzi l' è l' unic. E po, no soltant si si divertiss, ma s' impara ançha tropp. A me in osteria e cafeteria no mi cuchin. No s' impara nuja e si buta via i bezz. Oh, ma azìn! adio dona mari, adio Mariuta.

Sior Valentin. Parona Siora Beta.

D. Beta. Sior Valentin paron.
Mariuta. A riviodisi presto.
(*Sior Valentin e Pauli vadin via*).

SCENA IV.

Siora Beta e Mariuta.

Mariuta. O Siora Beta, ce bon che l'è il me Pauli! jo sarai una femina feliza cul me Pauli e cun una mari cussì buna (*l'abrazza*).
D. Beta. A planc, a planc, cun chist me Pauli, çhara Mariuta; il Pauli l'è prima me e po to — ma sastu ce che farìn per no barufàsi? farìn cussì: dirìn «il nestri Pauli». — Sestu contenta?
Mariuta. Contentona! Eviva il nostri Pauli!

Fin.

1882.

SECOND QUADRI

—o—

Personaz.

Sior Pieri, paron di çhasa . . . . *Giorgio Bombig*
Teresia, so afituala . . . . . *Elisa Favetti*
Catina, so fia . . . . . *Maria Favetti*
Toni, çhaliar, marit di Catina . . *Giuseppe Brumati*

SCENA I.

Çhamara di Teresia.

Sior Pieri e Teresia.

Sior Pieri. (*entrand*). Dunçha, cemut la mangìn câ? A soi stuf di cori....

Teresia. Sior Pieri, che sei bon, che vevi pazienza. — Me zinar no ja pont di lavor, jo soi viela e no podi quistâ nuja, me fia l'è malazzada, la so creatura l'è a l'ospedal — insuma, no si ja ce meti in boçha e se no fossin ches benedetis di sioris che us dan la mignestra, si dovaress murî di fan.

Sior Pieri. Pazienza, pazienza! l'è un biell a dî, ma azìn su per tre mes, mi doveso za 18 flurins e jo devi pajà lis impuestis; insuma si tira 100 e bisugna pajà 50 e se no si tira nuja come câ di vò, i 50 bisugna pajàju istess. Dunçha, curtis lis azzis, o pajâ o lâ fur.

Teresia. Che vevi misericordia, Sior Pieri, che spieti ançhamò chist mes e viodarà che farìn il nostri dovê.

Sior Pieri. Per vò e per uestra fia jo varess misericordia, ma uestri zinar no lu merita. L' è un bon di nuja, l' è un sçhavazzaquell che ul vivi a spalis dei altris. Lui no ja pont di lavor, parcè che no ul velu, parcè che pluitost di lavorâ i plas fâ la vita del Michelazz. Se staress a çhasa, se si metaress sul serio, no i mançharess qualche çhasada, e se no tropp, podaress simpri guadagnâsi per l' afitt e per la polenta. A me no podeso dâla d' intindi. Stoi in çhasa, viodi e sinti dutt. E saveso ce che l' è la so ruina? Jara simpri un vizios e un poltron; cumò pò lu finis a ruinâ justa che mignestra, che benediso, e ches caritaz che us fasin al Municipi o altris benefators.

Teresia. Ma sior Pieri, ce mai dis? ma se no varessin la mignestra?

Sior Pieri. Se no varessiso la mignestra, se no becheressiso qualche sold o di cà o di là, uestri zinar saress costrett, pluitost che di murî di fan, o a butâsi ne l' Isunz o a lavorâ.

O magna sto osso o salta sto fosso.

Jo no jai studiad, ma no mi la giava nissun dal çhav, che chenti si butin via i bezz a palotis pai puors, e che inveci di judâ, no si fas che favorî l' ozi e la poltroneria. Uestri zinar al calcola benon: a misdì jai un litro di buna mignestra; qualche sold pal litro, pal zug, lu tiri fur a me madona e a me femina, a furia di blestemis e se ocor di legnadis — e parcè jai di lavorâ, di strussiâ?

Si fas po qualche afarutt cui compagns, si mena su la buna strada qualche zovin che ja bezz, e si viv insuma a l' osteria e al cafè e quand che propri no suna un, si va pai çhamps a studiâ l' agricoltura, o a çhapâ crozz nel Liac e si finiss po a contà storiis in qualche petessaria.

Ma ce crodeso, che quand che ven çhasa in bala, e al ven di spess, al vegni çhoc di aga o di aria? — Nuja, nuja, dutt l' è mal fatt, ju la mignestra, ju la caritad e ju ançha la çhasa di ricovero, la *biela Vicenza* come che diseso vualtris.

Teresia. Sior Pieri, per l' amor di Dio, uè l' è zornada di luna!

Sior Pieri. Ah ce luna! — Ce tanch no son che mazzin tanch che chapin, parcè che pensin che quand che saran viei no i manchará un puest ne la Beneficenza? Ju ancha chè — lassaju murî di fan chisch ozios, chisch vagabonz, e viodareso che la int aviarzerà i voi, si metarà pensâ sul serio e capirà che sin in chist mond, no per vivi a spalis dei altris, ma per mantegnîsi soi cul sudor de la front.

Saress mil voltis mior che duch chei mijars di flurins che si butin via ogni an pai puors, si daressin a lis Societaz di mutuo socors.

Che insegnin, che sfuarzin il puor e sparagnâ, un o doi solz al dì pol meti via ognidun, ancha la femina. — Sparagn, sparagn, mutuo socors, altro che chè stupida di caritad che si fas al dì di uè e che no fas che aumentà i puors!

Teresia. E ce sarà pò dei puors viei, come me, che no jan nissun in chist mond? jan di murî di fan?

Sior Pieri. Soi d'acordo pai viei e pai uarfins, ma simpri che no vevin nissun parint che ju podi judâ. Ma ai altris nuja afatt. Jo scometi che fasind cussì, no mur nissun di fan e in pos agn si diminuiress il numar dei puors.

Torni a dîla. — La int scomenzaress capì che no si pol fidâsi che su lis propris fuarzis, e no nassaressin duch chei matrimonis di pitocs, come cumò, dulà che nè il sposo nè la sposa no jan nancha per comprâ il jett e vadin batila ancha il dì de lis gnozzis. E dopo pos mes son stufs un de l'altri e scomenzin lis maledizions e lis legnadis. Vegnin su po lis creaturis in miezz a la miseria, cul biell esempli dei genitors, ruinaz ne la salut, senza educazion, senza rispiett di nuja.....

Teresia. Sior Pieri, sior Pieri, jo za no lu capissi, per dî la veritad, ma mi par che uè ja un' anima di tigra.

Sior Pieri. Veso rason, no mi capiso, ma jo, l'è za cussì, mi sfoghi cun cui che mi capita, parcè che in chist mud no si pol là plui indevant.

Quand a la tigra po, par fàus viodi che chell che jai did no ven di chativeria, uei spietàus, no un, ma doi

mes; — anzi us dirai di plui, che se si disfeso di uestri zinar, no sarai jo chell che us butarà fur di çhasa.

TERESIA. Ah che Dio lu meriti, sior Pieri!

Ecco justa ben, cumò torna a çhasa me fia, che i gi la suni ançha a je la storia di so marit.

SIOR PIERI. No, no, jai piardud abastanza timp.

Adio Teresia.

TERESIA. Paron sior Pieri (*Sior Pieri va via*).

SCENA II.

TERESIA e CATINA.

CATINA. (*cun un fassut di lens sott il brazz, che entrand mett per tiara*).

Za m' imagini; Sior Pieri, jara cà per scuedi l' afitt. (*si sinta*).

Jo no podi plui da la debolezza, dopo la mignestra di jer, jo no jai gioldud nuja. Jari a l' ospedal çhatà il me Gigi, che graziand Idio sta un poc di mior, po soi stada là di dos sioris cerçhà lavor, ma mi jan mandad via; soi lada al Municipi e a furia di preà e di vaî mi jan dad 50 solz. Cumò pain l' afitt, mangin, slungin i boletins del Mont..... Dio mio, Dio mio, jo no podi plui, no podi plui. (*si mett a vaî*).

TERESIA. Ce ustu disperâti? — dati coragio! — ma se tu si amalis, ce farai jo sola cun che bestia di to marit? dati coragio, sior Pieri us spieta vulintier e us spietaress di plui se no foss to marit.

CATINA. Me marit — me marit! Ah, che no lu varess mai çholt! — no dovaress dîlu par che puora creatura che patiss là ne l' ospedal, ma se no foss chè, malediress l' ora e il moment che lu jai cognossud.

TERESIA. Catina, e ce tantis voltis no ti disevi jo: — No sta badà il Toni; l' è un discul, un bon di nuja; no sta làmi a chei bai de l' Europa, saràn la to ruina — e cussì l' è stada — no ubidiso la mari.....

CATINA. Taset, taset, la colpa l'è ançha uestra, per no lassâmi lâ sola, vegniviso ançha vo e jariso ben contenta se Toni us pajava di cena... — Doveviso tegnîmi a çhasa e restà a çhasa ançha vo — Doveviso.....

TERESIA. Dovevi, Dovevi, — e ce tantis voltis no jai alzad la vos e ançha lis mans, e par chist uarevistu forsi ubidimi? Al dì di uè i genitors no contin nuja e lis zovinis son deventadis, dal plui al manco, tantis matis che nissun lis ten. Jan tal çhav nome modis e morosez, e pò se si piçhin a qualche splantad, che no ja po nançha voja di lavorâ, alora son colpa i genitors. — Catina, Catina, no crodevi di sintî di te tantis peraulis.

CATINA. Veso reson, soi colpa jo, dovevi savè ce che foi; ma mi ja striad e cumò frizi. Cà l'è dutt vendud o impegnad; jo no podi plui; se lui no si cambia, bisugna fâ un fin. O lui via di me o jo mi çhapi su e vadi servî.

(*Si sint di dentri Toni che 'l ven çhantand*).

« Giulietta, mia bella,
« Consolami tu »

SCENA III.

TERESIA, CATINA e TONI.

TONI. (*l'è un poc zipp*).

Giulietta, mia bella,
Consolami tu

(*Va per abrazzà so femina*).

CATINA. Via di cà! svergonziti! çhala in ce stat che sestu....

TONI. In ce stat..... no soi forsi una persona pulita? ce ustu forsi che meti lis manezzis?

CATINA. Va, va, che mi fastu schifo — l'aga di vita si la sint za per duta la çhamara.

TONI. Ma ce ustu, mio bene, che bevi aga di rosis?
Ma meno ciacole e più fatti. — Dov'è la minestra?

TERESIA. Justa a proposit..... La mignestra jai di lâ çholila, ma ten ben a menz; mi jan did jer che inveci di tre

porzions, uè mi daran soltant dos, una per me e una per Catina. Tu va a acquistàtila ; jastu capid furlan ? (*Prepara la cita sul tavajuz*).

Toni. Oe, oe, cui l'è chell imbecill che us ja çholt une porzion ?.....

Catina. Chei che comandin, chei che la dan, jan did che sestu san e fuart e che se ustu mangià devistu lavorà !

Toni. Lavorà, lavorà e simpri lavorà. Chei benedez di aristocratis, no san di altri. Ançha chei del Municipi quand che si va là, no jan in boçha che il lavor e lor stan là cu lis mans in sacheta, cul zigar in boçha, lèin la gazeta e mangin il pan di band, il pan che i din nualtris citadins.

Teresia. Tas, tas, svergonzos ! No stà di talis stupiditaz. Jo vadi çholi la mignestra ; ma, Toni, tu, netiti la boçha (*va via*).

SCENA IV.

Catina e Toni.

Toni. Catina, fininla chista storia — Jo mangiarai la porzion di to mari, jo no soi obleàd di mantignî che baba, — je che vadi acquistàsi e se no pol lavorà, che prei che la çholin in Beneficenza.

Cà sin in tre, un l'è di massa...

Catina. Mi par ançha a me che un l'è di massa. Ma sastu tu cui l'è chist ? — Chist sestu tu — marit e pari senza cur. — La to puora creatura l'è a l'ospedal za quindis dis e tu no sestu lad mai viodila e nançha no jas mai domandad di je. To femina ja vendud e impegnad dutt, no mançha che vendi il jett e ches quatri tateris ; ogni sera vadi a duarmî senza meti in boçha mai alc di çhald ; la matina lavorà, se l'è lavor, opur a batila di cà e di là. E se jai qualche sold, cui mi lu mangia ? — Tu, che si jas metud nel çhav di no uarè fà nuja e che pretindis che to femina ti mantegni.

Toni. Corpo di una saeta! Catina, pensa che uè jai la luna par traviars. Lavorâ e simpri lavorâ! Dulà son chisçh lavors, jastu aventors, jastu bezz per comprâ corean, per comprâ chell che ocor? jo lavoraress, ma...

Catina. Tas, tas, tu no jastu voja di lavorâ. Se varestu amor per me, per la to creatura, se varestu un poc di punt d'onor, pluitost che fâ che vita e di remenâti per lis plazzis e per lis osteriis, cerçharessistu ogni strada per vê lavor. E se no podistu fâ il paron, va fâ il lavorent, acquistarastu simpri di mantegnîti cun onor.

Toni. Svergonziti di fevelâ cussi! to marit larà fâ il lavorent!

Catina. Sissignore — magari per 30 solz al dì, sarà simpri mior, che fa che vita di vagabond.

Toni. No sarà mai vera che jo mi abassi a tant e che larai ruinâ i presis. Uaressin ciarz parons, ciarz usuraris, çhapàus pal cuell, ma a me no se la fa!.....

O ma finissila.... — Fuori bezzi. Poçhis çhacaris, ti jai za did che uè soi rabios, — fuori bezzi — tu jaris al Municipi e jas giavati alc fur; vualtris feminis, veso lis lagrimis in sacheta, e saveso fâ lis smorfis fin che us dan alc. Fuori bezzi!

Catina. Jo no jai un sold. Toni, ti prei, ti sconzuri, cambia vita, o va via di cà, va via, sarà mior per me e per te....

Toni. Soi a çhasa me e ce ustu podistu la via quand che ti comuda.

Catina. L'è çhasa to! L'è çhasa di me mari e dutt chell poc che l'è, l'è roba nostra, nançha chell che jastu aduess no l'è to — jo ti jai vistud e l'è za un an che in çhasa no jas puartad nançha un scheo.

Toni, ti prei per l'ultima volta!

Toni. Oh finissila! soi stuf di tantis prediçhis, o dami bezz, o çhapis la solita porzion (*çhol un len e va per daigi*).

Catina. Toni, vevi pietad di me! viodistu che soi malada? viodistu cemut che mi jastu ridott? Toni, va via. — Sai che vastu butâ via bezz cui toi biei compagns, cun chell fezum e cun che zigainera di Luziuta... ma bada ben, se us viodi assieme, us giavi i voi a te e a je...

Toni. Ah! bruta petegula, lengata sacrilega, — presto, prima che vegni to mari, o fur i bezz o ti rompi chist len su la schena. (*la çhapa per il brazz*) Su presto, finissila!

Catina. Ajut, ajut, mi copa! oh çhan senza cur!

(*In chell entra Teresia cu la cita de mignestra*).

SCENA V.

Catina, Toni e Teresia

Teresia. Ah canaja! sassin! mola me fia.

Toni. Let via di cà, bruta stria, (*i da un sburt e a Teresia i cola la cita*). Çhò, cumò saziessit.

Teresia. Ah puora jo, puora jo!

Toni. Zito, stet zito, se no us copi dutis dos.

Teresia. Sassin! vagabond! va via!

Toni. (*va per daigi*)

Catina. Ajut, ajut! Toni, lassa me mari!

Teresia. (*cor viars la puarta e l'aviarz*) Ajut, ajut!

SCENA VI.

Teresia, Catina, Toni e Sior Pieri.

Sior Pieri. Ce l'è chist çhadaldiau? In çhasa me no toleri plui chisçhs scandui. Us jai did, Teresia, uè di matina: se tegniso il Toni cà di vo, no uei vèus plui. — Cà bisugna risolvisi, no uei vè chistis scenis, altrimenti vadi al Municipi e se ocor a la Pulizia.

Toni. Jo m' impipi di jè, del Municipi e di duçh assieme. Crod jè di spaurimi? — Son passaz i timps.

Presto varan finid di comandà ançha i parons di çhasa, chè l'è ora che si cambi il mond.

Cà comandi jo e uaress viodi chell muso che saress capaz di fâmi butâ fur.

Catina. Toni, Toni, vevi prudenza.

Teresia. Ma sestu matt?

Sior Pieri. Lasset ch'el disi; fin che si cambia il mond l'è timp, per intant comandi jo; di un tal vagabond no jai sogezion.

Toni. A me vagabond? soi stuf — se crod je di vè ce fà cun t' un pipinott? (*alzand il len*) Se no va subit fur di cà, i sclapi il çhav.

Catina. Toni, vevi prudenza, Toni sta quiet.

Teresia. Sior Pieri, la prei che vadi; no viod che ja ce fà cun una bestia?

Sior Pieri. Jo no mi lassi imponi di un miserabil. Viodarin cumò se no lareso fur di çhasa (*va fur*).

Toni. A me miserabil, a me vagabond? (*lis feminis cerçhin di tignilu, ma lui si libera di lor e i cor daùr a Sior Pieri*).

Catina. (*cola sfinida su la çhadrea*) Dio mio! cà nas qualche malann. Toni uè l' è fur di se. Coret mari.

Teresia. (*si precipita fur*)

Catina. Oh ce sussur l' è mai chist? ce l'è nassud?

Teresia. (*entra*) Catina, Catina, Toni l' è deventad matt furios, si ja precipitad sul sior Pieri per dagi cul len, ma chell puor diau di Meni l' è lad per parà il colp, e lu ja çhapad lui e cussì fuart che l' è colad par tiara plui muart che viv. E Toni va via a precipizi.

Catina. E cumò, se lu fermin? — Ma... tal sei di lui.

SCENA VII.

Teresia, Catina e Sior Pieri.

Sior Pieri. Sì, tal sei di lui. Se no jara chell puor Meni a chist ora jo jari forsi muart. Dessit coragio, Meni l' è ferid, ma uarirà, e intant pensarai jo per la so famea. Chell altri pò no podarà sçhampà da la man de la justizia. Per vualtris dos, crodemit l' è mior cussì. Lui za distruzeva chell poc che podeviso acquistàsi.

Quand che vegnarà fur de la preson, se sarà pintud e se farà judizi i perdonarin e i viarzarin la puarta. Se po uarà menà che vita che menava cumò, podareso vivi

e mior senza di lui, senza i soi vizis, senza lis sos legnadis.
L'è vera Catina, l'è vera Teresia?

TERESIA. Sior Pieri ja reson. Sin liberadis dal demoni.

CATINA. (*vaìnd*) Sior Pieri, ce ul? no podi fâ di manco di vaî! l'è me marit, l'è pari de la me creatura; forsi chista disgrazia sarà pal so ben, varà cumò timp di pensâ al mal, che fin a uè ja fatt, — e Dio uli che torni a çhasa cambiad. Jò lu ricevarai cui brazz aviarz e i perdonarai di cur.

FIN DEL SECOND QUADRI.

LIX.

DOPO CINQ AGN

QUADRI

DE LA

VITA POPOLAR GURIZANA.

(séguit del quadri 1882)

Ai letors !

Jo jai scritt chist quadri ai ultims di Marz, subito dopo che jai viodud, che i doi prins quadris, rapresentaz nel teatrin de la Ginnastica, no vevin displasud. Ançha chist quadri doveva jessi rapresentad e second il me desideri sùbito senza piardi timp, parcè che il quadri del 1882 sta in intima relazion cun chist, che piard ogni valor, se no si ja presint chell altri.

Ma un diletant sul plui biell si ja amalad; l' è vignuda pò che benedeta di **Tua**, *a faus zirà il çhav cu la magìa del so violin; po disin che l' è capitad il çhald e la recita l' è lada a mont.*

Se il quadri adunçha ja piardud chell efiett, che forsi podeva vê, la colpa no l' è mê.

In ogni cas us prei di crodi, che jo no intindi di fà un tentativ ne la cariera dramatica o per spiegâmi clar, di deventà scritor di comediis.

Jai scielt pai me quadris il dialett e la forma de la comedia, parcè che ritegni che il pòpul ju lejarà e ju capirà plui facilmenti, come se varess esponud lis mes idéis in qualche articul di gazeta e in buna lenga. E chell che mi prem, l' è di jessi capid.

Continuet a compatîmi e jo continuarai a butâ ju quadris, che cun cent difiez un merit pur varàn, chell de la veritad.

Nel Mai 1882.

Prologo.

L' autor, viodind che sul so prin peçhat
Pietosamenti un voli ves siarad,
Ne la seconda sera us ja fatt dî,
Che za che lu saveso compatî,
Un altri quadri ul meti presto in scena,
Simpri, s' intind, se i rezarà la vena.
E za che al dis un tal, mi par Cujazio:
« *Promissio boni viri est obbligatio* » —
(Che ul dî in furlan, che chell che si promett
Da un galantom, un oblig l' è perfett —)
Ecco, che senza fâsi trop spietâ,
Un altri quadri us ven a presentâ.
Ma stet atenz! — diviars jan osservad
Che l' artesan no l' è pò un disperad
Cemut che da l' autor l' è stad dipint; —
Ma cui che a fond cognoss il timp presint
E il popolan cognoss nei so segrez,
E lis magagnis viod che fan ribrez;
Cui che cui propris voi al viod l' oror
Dev convignì che ja reson l' autor. —
Cumò nel gnov lavor sott' altri aspiett
Us si presenta l' om pentid, corett;
Us si presenta l' artesan modell,
Al qual bisugna fagi di çhapell —
Ma chist l' è una speranza, un desideri;
Che presto sei la veretad — lu speri! —
Lu speri per la me çhara Guriza —
Che alora apena, sì, sarà feliza.

DOPO CINQ AGN

(sèguit al 1882).

—o—

Perzonaz.

TONI, mestri çhaliar
CATINA, so femina
LUIS, so fì
TERESIA, mari di Catina
SIOR PIERI, paron di çhasa.

SCENA I.

Çhamera di Toni.

CATINA e LUIS.

CATINA. *(mett la scugiela pel cafè sul taulin).* Luis, prepara i toi libris — ripet ce che jastu di dî a to pari pel so sant, — presto sarà cà. Uè l'è lad fur di çhasa plui bunora del solit; bisugna che veva di preparâ trop lavor pai lavorenz. Nançha uè che l'è la so fiesta no si dà pas.

LUIS. *(lei una çharta, e fas motos come che declamaress)* Mama, sta buna, sastu pur che jo no vadi a duarmî, se no meti in ordin i libris e lis techis per la scuela. L'augur par me pari lu sai benon, il me mestri, che mi ul tant ben, lu ja scritt e mi ja insegnad cemut che devi dîlu. — E jai in ordin ançha il regal *(aviarz una çharta e giava fur una golarina)* Ah, ce biela! Doi mes, doi mes, che no mangi pomis!

CATINA. *(Bussa Luis)* Bravo il me Luisut, — chist si clama vê cur. —

LUIS. E jastu pront tu il to regal?
CATINA. Po za, za.
LUIS. Mostrimi, su, ti prei!
CATINA. Curiosat! lu jastu viodud tantis voltis —
LUIS. *(va per aviarzi il cassetin del taulin)*
CATINA. Lassa, lassa, Luis che no mi fruzzis la bareta. *(Çhol fur dal cassetin un pachett e lu mett dongia la scugiela)* Sint, sint cà l'è to pari.....

SCENA II.

CATINA, LUIS e TONI.

TONI. *(entrand)* Bon giorno. —
CATINA. *(cor incuntra a Toni e lu abrazza)* Uè di matina ses lad fur cussì bunora che no jai podud nançha augurâti.
TONI. Grazis, grazis, Catina. — Sai za che mi ustu ben. — E tu, Luis?...
LUIS. *(ven avant dutt serio cul pachett de la golarina e cun una çharta fata a rodul e lezzada cun un floc)*
CATINA. Luis, spieta che to pari bevi il cafè e po i dirastu su il sonett. — Toni devistu vè fan, ven cà, ven cà, sintiti, ti lu puarti subito (*Catina va in cusina*).
TONI. (*si sinta*) Luis, dì su, dì su, il cafè che spieti (*lu bussa*).
CATINA. (*torna cul cafè*) Çho biell e bevilu in pas.
TONI. Po lassa, mi prem plui di sintì il Luis.
LUIS. (*declama la poesia*).

Babbo, se mi permetti,
L'augurio mio dirò,
Lascia che il cor lo detti
Come il mio cor lo può.

E un dono ben meschino,
Accetta con bontà,
Il povero Luigino
Quest'oggi altro non ha.

Ma un dono ben prezioso
Avrai nell'avvenir;
Un giovane virtuoso
Io voglio divenir.

Chè una sentenza d'oro
Mi fu scolpita in cor:
Onor, Studio e Lavoro
Siano il tuo tesor.

Se poi saper ti preme,
Qual mano la scolpì,
Chi d'ogni bene il seme
In me sparge ogni dì;

Col cor riconoscente
Io ti dirò: Sei tu —
L'esempio tuo paziente
Mi guida alla virtù.

TONI. Ma bravo, bravo il me Luis (*lu abrazza e bussa*) viodistu ce che ul dì studià?

CATINA. Ven cà che ti bussi ançha jo, — ma bravo, fevelistu come un dotor!

LUIS. Chist po l'è il me regal — ma femit pari il plasè di metila subito (*i da la golarina*).

TONI. Po caspita e ce lusso!
Çho, uei contentàti, chè lu mèritis (*si mett la golarina.*)

CATINA. Si, si che lu merita, puor frutt. Duçh i solz che i davistu per lis sariesis son laz ne la golarina.

TONI. Luis, cussì va ben, çho (*lu bussa e torna bussá*) ce continuistu cussì sarastu la me consolazion (*i ven di vaî*) Catina, Catina, varestu mai crodud, che sarin cussì feliz!

LUIS. Ma, mama, cumò vaistu ançha tu e ogni poc scomenzi a fifà ançha jo; mama il to regal; pari il uestri cafè.

CATNA. Soi cussì confonduda che no sai dulà che jai il çhav — Toni, aceta il bon cur (*i dà la bareta*) chista bareta, che jai fata jo, ti starà ben a butega.

Toni. Insuma, mari e fì si veso metud d'acordo per viodimi vaî. (*si neta i voi*) Grazis Catina, grazis Luis, uaremit simpri ben — (*si sint bati a la puarta*) Entro —

SCENA III.

Catina, Luis, Toni e Sior Pieri.

Sior Pieri. È permesso?

Toni. Po sior Pieri, che si comudi, je l'è il nestri bon paron; Luis, dagi una çhadrea.

Luis. Oh, sior santul (*i bussa la man e i dà una çhadrea*).

Sior Pieri. Adio fioz. — Toni soi vignud a dàus la man, za saveso che jo no us auguri che ben.

Toni. O, sior Pieri, jè l'è tant bon, la ringrazi tant — ma che mi fei il plasè, che si sinti.

Catina. Se sior Pieri permett, bev il cafè che l'è za biell che inglazzad.

Sior Pieri. Po su, no stin fà complimenz.

Toni. (*si mett a bevi il cafè*) Cà, me femina e me fì, mi jan fatt tantis improvisadis, mi jan fatt perfin vaî.

Luis, su mostrigi i regai a sior Pieri e digi su chist sonett.

Luis. (*mostra i regai a sior Pieri*) Chist l'è il regal de la mama, e chist l'è il me e chista po l'è la poesia.

Sior Pieri. Caspita, mo biei, propri biei! Su mo, sintìn chist augur.

Luis. Ah, no, no, (*ul là via*) devi cori a scuela.

Catina. No son ançhamò tre quarz — su po — dì biell.

Toni. Oh il Luis l'è ubidient.

Sior Pieri. Po, si sa...

Luis. Ma, sior Pieri, no ridarà?

Sior Pieri. Parcè jai di ridi? — anin, anin — dati coragio. Sastu che ti uei ben

Catina. Su po, no sta fàti preà...

Luis. (*si mett in posizion e declama la poesia*).

Catina. Ah, sior Pieri ce i par? al fas come un comediant.

Sior Pieri. Ma bravo, il me Luis, bravo, ven cà che ti doi una bussada. E ten ben a menz, chell che il galanton promett ançha al manten — Bravo Luis!

Toni. (*çhala su l'orloi*) Su, su, Luis, che no tardis la scuela.

Luis. (*çhol svelt la bareta e i soi libris*).

Sior santul paron, adio pari, adio mama. (*ju bussa e va via curind*).

SCENA IV.

Catina, Toni e Sior Pieri.

Sior Pieri. Let là Toni, podeso jessi content; veso un frutt, ch'el val tant aur; plen di talent, bon, manieros, — l'è viv, l'è plen di fuc, ma mior cussì che ches giatis bagnadis.

Chell frutt dev studiâ, a ja di deventâ alc fur di lui.

Toni. Si, graziand Idio, il Luis l'è un bon frutt — no l'è di chei, che son per lis stradis, che fan i bravaz e che la Domenia si ju viod a sdrumis, cul spagnolett in boçha, a zirà lis contradis çhantand e tantis voltis çhocs che fas schifo — Quant al studià po — la ziri e la volti za un piez nel me çhav, e per dî il ver no soi tropp d'acordo.

Catina. Ce tantis voltis che fevelin cui Toni de l'avignì del Luis! Ançha jo desideraress di viodi il me Luis dotor, inzegner o magari consijer, ma Toni no l'è di chist parè. E che fei lui ce che crod. L'è so pari e farà sigur pal so ben.

Che scusi, Sior Pieri jo vadi a fâ i me lavors in cusina.

Sior Pieri. Per me sigur, no ocor che steso cà (*Catina va via*).

Toni. Che sinti Sior Pieri e jo speri che mi darà reson.

Siori Peri. Su mo sintin — Saveso za che jo la buti fur cemut che la pensi. — Diset pur lis uestris resons e jo dirai lis mes.

Toni. Jo a digi la veretad, soi contrari a fâlu studiâ. Jai chell sol — A furia di sparagnâ e di strenzisi di ogni banda, cà, la me Catina e jo, podaressin forsi meti tant insieme

di mantignîlu ai studiis — Ma il frutt l'è apena ne la preparatoria — se va ne lis reals i ulin siett agn e nel ginasi pò vott agn prima che finissi chenti. Cumò i afars van discretamenti ben: ma in chist siett o vott agn no podaressin mo cambiàsi? — No podaress nassi la disgrazia che sul plui biell mi amali, che no podi plui atindi a la butega? — Adio çhaschell per aria, se dovaress interompi i studiis ne la sesta o setima, o nel prin o second an a Vienna. I ulin nuja manco che 13 o 14 agn per finî dutt — e dopo, la pratica no si la finis mai plui — E se sul plui biell i mançharess l'ajut di so pari, ce faress mo lui?

Ce fan duçh chei puors zovins che si jan metud a a studiâ e che no jan finid i studiis? — Non d'è una massa di chistis puoris creaturis che cerçhin un pan, che batin a dutis lis puartis e che son ben contenz se ju çhol qualche avocat, qualche perit, qualche ufizi e se a la granda çhapin un flurin al dì?

E se ulin meti su famea? E se ançha restin soi, ce l'è di lor quand che deventin viei? Miseria e po miseria!

Sior Pieri. Toni, eh, no l'è miga di butâ via ce che diseso — ma da l'altra banda no si ja di viodi massa neri. Vo seso zovin e san, i afars us vadin ben e uarin sperâ...

Toni. Ma si, si, ançha jo speri — ma dutt pol capitâ — e jo i uei tant ben al me Luis, che uei lâ al sigur, s'intind per quand che si pol.

Sior Pieri. Ma bisugna un poc pensâ ançha a l'onor di vê un fi che ja una biela posizion.

Toni. No, no, — quant a l'onor po — a l'è un onor ançha chell di jessi un brav artesan, un bon citadin. — Duncha jo rasoni cul me puor çhav cussì — Il Luis che studii lis reals ançhamò tre agn, che impari scrivi, fâ conz e il dissen e, se no basta la scuela, i çholarai un bon mestri a çhasa. E po un mistier, un bon mistier e ja aviart dutt il mond. Ma prima che studii ben e cun vott o nuv agn di scuela pol savê za alc. Jo uei che me fi no sei un'ignorant per podê continuâ a lei e a istruîsi sol, ançha

quand che lavorarà. Jo uei che nol sei come la plui part dei nestris artesans, i quai, o no jan lett o no lèin mai nuja. E quand po che vadin fur del lor mestier, no disin una di dreta e no son capaz di dà un consei e di decidi alc cul propri çhav. Se son bogns e di buna fede crodin dutt al prin che capita e l' ultin però ja simpri reson. Se son po çhativs e testarz no crodin a nissun, nançha a chei umin che jan dad prova di jessi onesçh e di vè simpri agid da galanzumin.

Sior Pieri. Cà po soi d' acordo plenamenti cun vo.

Purtropp i nestris artesans son dal plui al manco ignoranz. No son bogns di scrivi un cont o una letera. E se scrivin alc, son robis di metisi lis mans nei çhavei. No si pretind za che sèin leteraz.

Dio nus uardi di chei che vadin al cafè, che mastiin lis gazetis e che senza vè capid una maladeta nuja, ulin fa i politicons e spùdin sentenzis per drett e per stuart.

No, no, jo uaress che l' artesan sepi chell tant che i ocor per no jessi vitima come che diseso vo, dei furbos, che lu menin pal nas; inveci di là a l' osteria ogni dì a tajà tabars del tiarz e del quart, ch' el stei a çhasa a lei qualche gazeta adatada per lui, qualche bon libri. Cussì un poc a la volta sclarirà lis ideis. E quand che fevelarà del Comun, de la Societad di Socors, quand che sarà clamad a dà il vot, lu darà cul so çhav e no cun chell dei altris, lu darà in coscienza; a lis curtis sarà bon di ricevi e di dà un consei. Ma çe zova? — per quand che si dis e si fas, son rars chei che ulin là indenant. Çhalet Toni, a jan metud su una scuela di perfezionament per i garzons e pei lavorenz, i gi insegnin lei, scrivi, fà conz, geometria, un po' di storia e geografia, dissen, — i dan libris, çharta, penis, insuma dutt di band — jan fatt il pussibil per persuadi i mestris, che l' è il lor dovè di mandà i garzons ogni dì un' ora a scuela — e po da principi, lavin circa 180 e cumò dopo pos mes, no vegnin ogni dì nançha 10 e a la fiesta al dissen apena 40! — Saran colpa se uareso

ançha i fruz; ma son causa i parons, che no si curin di sorveglià i garzons e che no i comuda che piardin un'ora. E son causa ançha i genitors che no rivin capî il benefici de la scuela. Cumò no l'è come una volta che bastavin doi bogns braz per là indenant; cumò si pretind tropp ançha da l'artesan e cuî che no sa, resta indaùr.

Toni. Eh, purtropp che l'è cussì. Je sa Sior Pieri, che dopo i tre mes di preson soi lad via di chenti parcè che mi svergonzavi di me stess. Per doi agn e plui jai lavorad in Germania e in Italia, ne lis citaz grandis e ançha ne lis pizzulis; ma ce diferenza tra i artesans di chei pais e i nestris! Bisugna là ne lis sedutis de lis Societaz di Mutuo Socors, de lis bançhis popolars, a sintî cemut che san dî la lor reson, bisugna viodi cemut che son rispetaz.

A furia di sintî i miei parons, i miei compagns e di lei i libris che mi davin, ançha jo mi soi un poc sgrezad.

Insuma saress tropp ce dî — ma tornin sul me Luis — di cà tre agn che si scielzi un'art, po dopo cinq o sis agn, che vadi pal mond. — Jo lu judarai sigur e quand che sarà stuf di zirà che torni a çhasa e se i afars laran ben, cui miei sparagns i metarai su butega.

Catina. (*jera entrada intant in çhamera per fà qualche lavor*) Duncha Sior Pieri, ce i par? l'è d'acordo je cun chell che dis il Toni?

Sior Pieri. Eh, saveso za che la çhossa plui dificil di chist mond l'è chè di meti i fioi su la vera strada; qualche volta si la intiva e qualche volta no.

Basta, i pensarin; vin timp ançhamò tre agn; intant il Luis che studii, e po, soi so santul e darai ançha jo il me consei.

Toni. Po s'intind — a je Sior Pieri i devin dutt, — causa la so bontad, che ja savud tant scusami al dibatiment, mi jan dad una condana pizzula: — durant la me preson e nei prins timps dei miei viaz je ja judad tantis voltis la me famea...

Sior Pieri. Basta basta — la sai a menz chista storia.

Toni. E jo la ripetarai mil voltis.

CATINA. E quand che je ja capid che il me Toni si ja cambiad, che scriveva cussì bielis leteris e mi mandava duçh i soi sparagn, je, quand che l'è tornad, no soltant ja perdonati.....

SIOR PIERI. Ma basta, basta, Catina.

CATINA. Ma lu ja judad a meti su butega. E se vin alc, se si puartin fur cun onor i lu devin a je.

SIOR PIERI. E il Toni no mi ja pajad fin a l'ultin sold? — dunçha basta, e se no uareso che azìn in colera...

TONI. Va benon, ma jai dovud di dutt chist tant per fai capì, Sior Pieri, che senza il so consei, Catina e jo no farin mai nuja.

Cumò lu lassi, devi cori in butega — Sior Pieri paron e la ringrazi tant che si ja ricuardad di me. Adio Catina....

SIOR PIERI. Adio Toni.

CATINA. Adio, adio.

TONI. (*va via*).

SCENA V.

CATINA e SIOR PIERI.

CATINA. Varess je mai crodud, sior Pieri, che Toni si faress un on di tant judizi?

SIOR PIERI. Quand che jo pensi a che scena, che l'è nassuda cinq agn fa in chista çhamara e che confronti il Toni di che volta cun chell di cumò, quasi, quasi no crodi che sei lui; mi par un sun!

CATINA. Ma si ricuarda, sior Pieri? jo jai did che dutt chell malann che l'è nassud in chè dì, sarà forsi pel so ben, e cussì l'è stad. La preson jara il prin rimiedi.

SIOR PIERI. No, no, — l'è stada una combinazion, che no l'è vignud assieme cun gaughers pies di lui. — Vo mi veso ubidid e no veso puartati nançha un sold e lui per podè bevi qualchi quartin ja preàd che i dèin del lavor. E un poc a la volta ja çhapati gust. La so fortuna po l'è

stada la buna idea di no vegnî çhasa e di lâ via senza fâsi viodi.

CATINA. Grazie, sior Pieri, doveva almanco vignî bussâ so femina e la so creatura.

SIOR PIERI. No, no, se vegniva a çhasa lu zingaraviso tant, che no lava plui via.

Mi ja did tantis voltis, lui veva paura dei çhativs compagns — e cun un colp di man, senza viodi nissun, si ja disfatt di lor.

CATINA. Oh, ma chei tre agn che jara via, jarin un'eternitad. Da principi scriveva poc e no mandava nuja.

SIOR PIERI. Ma dopo 5 o 6 mes ja scomenzad mandaus i 8 e 10 flurins ogni mes. E si capiva che no butava via un. E no ja fatt come tançh mariz che vadin via, che guadagnin 40 e fin 50 flurins al mes e no mandin un sold a la famea. Insuma, mi soi ingianad — no jai capid che il fond di Toni jara bon — e co il fond l'è bon — si pol simpri sperâ che l'om si raviodi.

CATINA. Ce tantis voltis no mi dis, che lui capiva che fas mal? il rimuars lu tormentava, zurava tra sè e sè di cambiâ vita, ma capitava ne lis mans dei compagns, e dài uè, dài doman, lava di mal in pies, il vin e l'aga di vita fazevin il rest.

SIOR PIERI. Basta, basta, chell che l'è stad, l'è stad, ringraziet il Signor, chè l'è nassud propri un miracul.

CATINA. E lu ringrazi ogni dì. — Viod, nançha uè che l'è il so sant no si dà pas, a lis cinq lui jara za in butega, e no ul savè di fiestis. — Lui dis che cun 60 e plui fiestis a l'an si va in malora, che ançha la fiesta si mangia e che basta riposâ il dopo gustâ. No va mai in nissun lug senza di me e senza il Luis. E ançha a Teatro no va sol.

SIOR PIERI. E ja reson. — E mi lu ja did tantis voltis; una buna comedia, un'opera, soi cun lui e ançha jo no mançhi mai. Ma no ches operetis stupidis e scandalosis che dàn al dì di uè.

CATINA. No, no, il Toni ja ualud lâ una volta, sol per viodi e no l'è tornad plui. — Ma al Teatro si va di rar. — Se

l'è biell timp si fas una çhaminada per çhapâ una boçhada di aria e qualche rara volta inveci di cenâ a çhasa, si va fur di citad a mangiâ un bocon. Se l'è brutt timp si resta a çhasa, il Luis studia, lui po al lei; l'è socio a la biblioteca popolar e qualche sera no l'è cas che vegni a duarmî e po mi conta tantis bielis robis.

S'intind che l'è socio ançha al Mutuo Socors, e lu jan scielt chisçh dis fra i diretors, che za lui sa dîla la so reson. L'è vignud a çhasa dai so viaz cun una bardela!

SIOR PIERI. E no l'è miga senza çhav — a resona benon. — E ce che l'è plui, l'è un galanton.

CATINA. O chist po si, lu cognossin duçh per tal — i lavorenz stan vulintier cà di lui, i aventors cressin ogni dì, e si scomenza a respirâ. I debiz son pajaz — e qualche flurin l'è za sul Mont — E po chell che mi fas plasè, l'è che si ricuarda di me mari, che quand che lui jara in preson ja dovud lâ in çhasa di Ricovero. Ogni domenia la mena gustâ a çhasa e i dà simpri qualche sold.

SIOR PIERI. Si, si, Catina, us ja fatt patî tropp, ma si pol perdonagi duçh i patimenz.

CATINA. Oh, jai perdonati dutt che l'è un piez.

Ma mi par di sintî la so vos (*va viars la puarta*). Eccolu cà cun me mari, sigur l'è lad a çholila per fâla restâ a gustâ cun nualtris, uè che l'è il so sant.

SCENA VI.

CATINA, SIOR PIERI, TONI e TERESIA.

CATINA. O mari, ce improvisada! Po caspita, si veso metud in lusso! Ce abit! chist l'è gnov, flamant.

TERESIA. Çhara la me Catina, jò no podi nançha fevelà da la consolazion, mi tremin lis giambis, — chell benedett di Toni...

SIOR PIERI. Po sintessit Teresia, çhapet flat.

CATINA. Po ce l'è nassud?

TONI. No stin fâ tantis maraveis. — La storia l'è semplicis-

sima. — Jo sai Catina, che tu desideravis tant timp di vê to mari cà di te — No lu disevis, ma jo lu capivi.

CATINA. Oh Toni, Toni (*l' abrazza*).

TONI. Eccola cà, starà cun nualtris, e chell poc che vin, divîdarin di bogns.

SIOR PIERI. Prima di dutt il Toni l' è bon e po capiva che no jara nançha decoro per un mestri come lui di vê so madona a la beneficenza. Jo po, Catina, savevi za un piez di chista idea del Toni, parcè che mi veva pread che i cedi che çhamara dongia il uestri quartier. E soi restad cà chista matina per jessi presint a la uestra consolazion.

TERESIA. E po jo no savevi nuja. E uè mi capita entri, mi fas tirà su chist abit e i dis a la Rev. Superiora, che la ringrazia di dutt e che mi çhol a çhasa so.

SCENA VII.

CATINA, TERESIA, SIOR PIERI, TONI e LUIS.

LUIS. Çho la nona! oh ce biela che seso, oh, la me nona, la me buna nona (*l' abrazza*).

TERESIA. Luis benedett, resti cà, resti cà, no vadi plui via di te.

LUIS. Brava nona!

TONI. Po ce ul dî che sestu vignud çhasa cussì bunora?

LUIS. Il sior professor ja dovud là augurà qualche S. Antoni e us ja lassad fur un' ora prima — Oh, la me buna nona!

TONI. Si, si, Luis, cumò sin duçh uniz e tu continua a jessi un bon fì, un bon nevod, e un bon fioz e po penserin ce che vin di fà di te.

LUIS. Jo uei studiâ, uei imparâ il violin e dopo uei fa il pitor.

SIOR PIERI. A planc. — Quant al violin larai al Municipi e prejarai che ti çholin ne la scuela — quand al pitor po, intant studia e po to pari e jo viodarìn — Toni, us lassi, demit la man, — e lasset che us disi dos peraulis, za di me no si veso a mal.

TONI. Sior Pieri, i torni a dîlu, jo lu rispeti come me second pari.

TERESIA. Su, Sior Pieri, che us disi ce che ul, da la so boçha no pol vignî che dal ben.

CATINA. Si, si, e tu Luisut me, sta atent.

SIOR PIERI. Cumò seso feliz, veramenti feliz, — e a ce i doveso chista felicitad? Su mo! — al lavor, a l'onestad e al sparagn.

TONI. Si, Sior Pieri, e soi arivad a capîlu, cul pensâ, e cui bogns libris. Dunçha Luis, scuela, bogns libris, lavors e sparagn. — Ecco ce che i ocor a l'artesan per jessi feliz e rispetad — per jessi un bon pari di famea, un brav artesan, un citadin che fei onor al so Comun.

FIN.

LX.

FUSILIR E GRANATIR.

UN QUADRI DE LA VITA GURIZANA

1820

—o—

Prologo.

Gentili Signore, cortesi Signori!

Prima che si alzi il sipario per il bozzetto in dialetto friulano, si ritenne conveniente di spiegarvi come e quando avvenne l'istituzione della banda civica di musica, di cui oggi si festeggia il centenario.

Sarò brevissimo, essendo lungi da me l'idea di annoiarvi con minuti particolari di storia patria.

Al finire del secolo decimo sesto e nel decimo settimo i costumi dei nostri antenati non erano, a dir il vero, molto lodevoli. Violenze, uccisioni, omicidî erano purtroppo all'ordine del giorno. Nobili e cittadini andavano sempre armati. I nobili tenevano al loro servizio un codazzo di bravi sullo stampo di quelli che il Manzoni ci descrive nei *Promessi Sposi*. E non mancavano quindi i Don Rodrigo anche tra noi, e non soltanto tra i Nobili, ma anche tra i cittadini.

Il Capitano provinciale non aveva forza armata per porre un freno alle continue prepotenze e il Governo, che risiedeva a Graz, si limitava a mandare monitorj per iscritto, a cui nessuno badava.

In un editto del principe del 1652 leggiamo le precise parole: « Le violenze e le uccisioni sono presso di voi tanto « frequenti, che le persone amanti della pace non sono più « sicure nè fuori di casa, nè entro la medesima e nemmeno « in chiesa ».

Ai nostri padri bolliva adunque il sangue nelle vene e se anche riprovevoli assai ne erano le conseguenze, ci sembra, partendo dal punto di vista del carattere, che siamo passati da un estremo all'altro, cioè che se i padri nostri erano feroci, erano orsi, noi siamo divenuti troppo miti e quasi, scusatemi il termine, tante pecore — e se anche sono passati i tempi del fucile e della spada, non abbiamo nemmeno il vero coraggio delle armi legali, della parola e della penna.

Per imporre in qualche modo ai prepotenti s' istituiva un corpo di milizia provinciale ed ecco l' origine della nostra milizia urbana, cioè di un corpo di cittadini armati a tutela della sicurezza pubblica. Precise notizie sull' organizzazione di questo Corpo non si trovano, ma ci consta che esisteva fino dall' occupazione francese.

Nel 1783 o nel 1784 si aggiunse al Corpo, per maggior lustro, un' armonia, come dicevasi in quei tempi, la quale era composta di 15 a 20 suonatori d' istrumenti da fiato.

Sciolto il corpo armato per la venuta dei francesi, cessò anche la banda, la quale rivisse col corpo della milizia o corpo civico nel 1820 e durò fino al 1848.

Il corpo armato si chiamava civico, perchè composto esclusivamente di cittadini, cioè esercenti le professioni liberali, commercianti e maestri artigiani, escluse quindi tutte le altre classi.

Questo corpo aveva per molti il suo lato comico, perchè è ben naturale che i cittadini non sapevano portare e usare l'arma e in generale avere il portamento, come lo hanno i soldati, che a ciò sono addestrati.

Ma il corpo prestò ottimi servizi, quando non c' era guarnigione o questa era troppo debole per tutelare la sicurezza pubblica.

Di più questo corpo era una specie di società di mutuo-

soccorso, chè dalla cassa si davano sussidi a quelli che per malattia od impotenza ne avevano bisogno.

Ma ciò che più importa, il Corpo civico significava l'unione e la concordia tra i cittadini, — parole purtroppo oggidì divenute vuote di senso.

Nel 1848, quando il popolo si destò dal lungo letargo, le idee liberali chiamarono in vita la guardia nazionale, che armava tutto il popolo senza distinzione di caste e quindi il corpo civico, basato su altri principî, le dovette cedere il campo.

Ma la banda non si sciolse e venne unita alla guardia nazionale, la quale dopo la brevissima vita di due anni venne sciolta dalla reazione.

Nel 1854 il Consiglio Comunale ricostituì la banda e da quella volta impoi essa divenne e si mantenne un' istituzione, direttamente dipendente dal Comune.

Ecco in brevi tratti le vicissitudini di questa banda.

Oggi ne festeggiamo il centenario, ad onta si supponga essere istituita nel 1784. Mancano però le prove e per una e per l' altra opinione.

Ci siamo decisi pel 1783, perchè la questione dell'esistenza della banda fu quest'anno più viva che mai e fortunatamente si sciolse in favore della medesima.

La festa odierna pone in modo solenne il suggello alla quistione e il Comitato compie per mio mezzo il dovere di esprimere a Voi tutti le più sentite grazie, perchè colla Vostra presenza avete manifestato la vostra simpatia, la vostra adesione all' esistenza, alla prosperità di questa istituzione.

Il bozzetto che voi udirete non è che uno scherzo per poter dare un' idea del corpo civico alla generazione che vide la luce dopo il 1848.

Si è dovuto scriverlo in dialetto, perchè a capire bene il popolo e gustare i suoi costumi, bisogna lasciarlo parlare la sua lingua.

Prendete quindi lo scherzo dal suo vero lato e siate, come in generale pel trattenimento che vi è offerto, larghi a tutti del vostro benigno compatimento.

Personaz.

JACUM, mestri sartor.
LUCIETA, so fia.
LUIS, marangon.
FILIPP, flocar.

SCENA I.

LUCIETA. (*sta metind in ordin l' uniforme di so pari*) Graziand Idio l' è una biela zornada; missar pari sarà content, sarà di bon umor; guai, guai, se plovaress! ce tanch musons e ce tantis che varess sintudis, come se jo foss parona di fà vignì soreli quand che mi comuda. Benedez chisch citadins, la parada del Corpus-Domini l' è per lor la gran fiesta! La matina la procession in citad, dopo di gustà a la Capela: chapin una buna sudada in chè uniforme e a puartà chell fusil, ma lor son beaz e contenz... Ma za a dì il ver, i granatiers son biei, fan una figura cun chell bereton!.. Ah se il me Luis podaress una volta jessi cussì vistud, mi tegnaress propri in bon (*si sint bati al balcon*). Chalilu là, a chistis oris!

LUIS. (*di entri*) Lucieta, Lucieta, che sei cussì buna che mi viarzi.....

LUC. No, no.

LUIS. Ma la prei biell, una sola peraula.

LUC. (*va viarzi la puarta*).

SCENA II.

LUCIETA e LUIS.

LUC. Per l' amor di Dio, sior Luis, cussì bunora, no son nancha cinq, ma se lu viod qualchedun, ma se jeva me pari.....

LUIS. Chara la me Lucieta, mi par che saress ora di finìla; vegni par chasa za doi agn.

Luc. Si, si ma no a chistis oris; ançha jo saress ben contenta di finîla. Ma je sa ce che ul me pari; fin à tant che je no l' è mestri e no l' è granatier, no ul per nissun patt che je mi sposi. Sa pur che me pari l' è testard e che no zova nè preà nè vaî; jai metud sota un e l' altri, duçh i soi amis, ma lui fer, no cedaress nançha se mi viodaress murî. — O sior Luis, jo i uei tant ben, che viodi di contentâ me pari.....

Luis. Ma Lucieta me, ma no sa je, che mi prem plui a me? e magari che varess podud meti za dutt in ordin! cui plui bead, cui plui feliz di me?... So pari po ja reson... Chell del granatier, a dî il ver, l'è un caprici, ma chell del mestri e di fâ part del Cuarp Civic ja il so bon parcè. Nel Cuarp no si ametin che personis di buna condota e l' amor propri fas sì che si tira simpri drett, per no piardi l'onor di apartigni al Cuarp..... Ma je sola dev capî che per me no l' è miga tant facil di deventâ mestri e di entrâ nel Cuarp Civic... Vin za tantis voltis discorud di chist... Son doi agn che sparagni, che no buti via un, che vivi soltant per je: no vadi in nissun lug....

Luc. Si si sior Luis, sai ce tanch sagrificis che fas per me...

Luis. E per nuja!.. Ma cun duçh i mei sparagns no soi rivad meti assieme dutt chell che mi ocor... Il quartir, i mobii e po l' uniforme, e che costa dutt un spetacul! I uarà ançhamò un po' di pazienza... peraltri, peraltri, jai un po' di speranza che il brud no sarà cussì lung. Mi soi risolt di scrivi a me agna Sesa a Triest che mi ja simpri ulud ben e soi sigur che je mi juda. Insuma, Lucieta, che si fidi di me, viodarà che uè ricevarai bunis gnovis e che vin di passâ una zornada alegra, propri una zornada alegra...

Luc. Dio lu dei (*si sint bati la granatiera*). Presto, presto, sior Luis, sint i tamburs che vadin clamâ i citadins? Me pari co ju sint no resta un minut nel jett.... Adio, arivio-disi a la funzion de la Capela, larai cun me barba Pieri....

Luis. Adio, adio, çhara la me Lucieta, che mi dei la man, jo speri che si viodarin prima (*va via*).

SCENA III.

LUCIETA e JACUM.

LUC. Magari, magari, i uei tant ben che staress simpri simpri cun lui; ma za dovarai spietà fin dopo di gustà. O azin dismovi me pari.

JACUM (*di entra*) Lucieta, Lucieta, ce timp l' è?

LUC. L' e biell, l' è biell...

JAC. (*di entra*) Puartimi i pantalons e li comassis, presto presto.

LUC. Mi pareva che i tamburs ju spieta ançha tal sun! (*cor entri cu la roba e torna fur*). Cumò veh, prima che si vistis, ce confusions, ce strapazzadis!

JAC. (*simpri di entra*) Lucieta, Lucieta, che sei pronta la culizion....

LUC. Si, si, l' è za biell che pronta.

JAC. (*entra in manis di çhamesa*) Ah, Lucieta, Lucieta, parcè no dismovimi prima? Son quasi lis sis e cemut farai jo a jessi in plazza a lis sis e mieza? (*cor ator per la scena e mett su l' uniforme*).

LUC. Ma, missar pari, desit pâs... Ma ce feso? e il gilè e la cravata?.. Jo no uarevi dismovius prima parcè...

JAC. Parcè mò? (*tira jù l' uniforme e si mett la cravata e po il gilè a la riviarsa*).

LUC. Parcè, parcè (*tra sè*) no i gi lu disi, veh! Parcè che jer sera, missar, seso vignud a çhasa tard e stracc dopo duta che fadia de l' esercizi in Çhampagnuzza... Ma, oh Dio, ce feso, çhalet il gilè...

JAC. Si, si, il comandant no jara mai content, nus ja fatt marçhà dos oris. E po i sbars?... No lavin mai ben; trac, trac e trac, un a la volta e mai duçh in un colp

LUC. Eh si, si, ma dopo veso finida come il solit. Il Comandant ja pajad la marinda ne l' osteria de la Marussicia, e adio judizi, missar pari, seso tornad tard e no laviso sigur al pas di marçha. Ançha la banda mi pareva che no lava d' acordo.

Jac. (*ja tirad su l' uniforme e ja metud la spada e la patrona*). E podistu crodi che se bevevin i fusilirs e i granatirs, ançha i bandisçh no stavin di band; chei jan plui bisugna di nualtris parcè che disin cul sunâ si sùin i lavris e i polmons. E i spalins, ohi?

Luc. I spalins, cumò che pensi, jai tant cerçhad jer sera e uè di matina....

Jac. Per l'amor di Dio, Lucieta, ce foi jo senza i spalins?... soi un on ruinad, devi stà a çhasa... ce vergonza!...

Luc. Ma penset un poc, dula veso metuz ...

Jac. Ah, cumò che pensi, vevi daz a comedà e mi ja puartaz jer l' altri il passamanier... Vevi premura e jai metuz nel cassetin disota del me scrin. Presto presto.

Luc. (*cor via*).

SCENA IV.

Lucieta, Jacum e Filipp.

Filipp. Compari Jacum, seso pront? Son li sis e un quart! Ma ce feso?

Jac. O viva compari, cumò, cumò.

Luc (*torna cui spalins*) Bongiorno sior Filipp (*mett i spalins a so pari*)

Fil. Parona, siora Lucieta, che distrighi so pari, l' è za tard.

Luc. No lu cognoss ançhamò? Missar pari l' è un gran on, ma in chistis zornadis piard il çhav....

Jac. (*che intant si ja metud il çhaco*) Cà, cà, eccomi pront. Ah parcè no soi cressud una quarta di plui! Saress granatir, metaress il bereton.....

Fil. O granatir o fusilir l' è dutt istess.....

Jac. (*çhol il sclopp*) No sarà mai vera, a nualtris fusilirs nançha no us çhalin... Duçh i voi son per i granatirs e specialmenti lis feminis po... E per chist Lucieta o un granatir o nuja.....

Luc. Eh lu sai, lu sai.....

Fil. Po si, si ja metud tal çhav che idea del granatir come

se si podaress mantignî la femina cul bareton, e i pizzui, come jo no valaressin nuja.... Çhò, no disi, il so Luis l'è un galantom, ma forsi, forsi un bandist varess stati mior; se manҫha il mistier, si ja la musica e cun che si guadagna simpri alc.

Jac. Si si l'è vera.... e se il sior Luis no si distriga presto, i pensarai.....

Luc. O prest o planc.... ҫhar il me missar pari, jo no ҫholarai nissun altri che il Luis... l'è vera che i bandisҫh acquistin di fur via, ma qualche volta cu la scusa de la musica trascurin la femina.

Fil. Ben ben, fevelarin di chist un altra volta... Compari, azìn... e il baston?

Jac. Dulà l'è chell po? oh Dio, dulà l'è il baston?

Luc. Cà cà, jai dovud lavà la piell e metila a sujà..... (*cor e torna cul baston*).

Fil. O dunҫha, azìn, si o no?

Jac. Ahi, ahi, ahi!

Fil. Ma ce l'è nassud, cumò?

Jac. Mi soi massa strenzud e mi si ja rott la slinga dei pantalons... Lucieta, un pont, un pont.....

Luc. (*i cus la slinga*) L'è presto fatt. Ecco, cumò l'è in ordin.

Jac. Presto presto Lucieta, una tazza di cividin, anҫha pel compari, per ҫhapà fuarza.....

Luc. (*mett una bozza e dos tazzis, formadi e pan su la taula e in chell si sint bati su la puarta*) Entro.....

SCENA V.

Lucieta, Jacum, Filipp e Luis.

Luis. (*vistud di granatir*) Sior Jacum, mestri Filipp soi vignud a ҫholiju.

Luc. Jac. Fil. (*restin sorprendus*).

Luc. O sior Luis, sior Luis, ce improvisada! E uè di matina vè la crudeltà di tasè...

Jac. Ce, ce uè di matina?...

LUIS. Si uè di matina jeri cà, cumò podi dìlu, a saludà la me Lucieta. Cà sior Jacum cumò soi mestri, soi citadin, soi granatir, jo speri che mantegnarà la so peraula e mi acordarà la man de la me Lucieta.

JAC. Adasi, adasi... ma mi par un sun! cemut, cemut?... Chista l'è una burla, no crodi nuja... Je si ja fatt imprestâ l'uniforme per çhapâmi in peraula e puartâmi via la Lucieta... E po cemut ul vegnî a la parada se no sa marçhâ e no ja vud mai sclopp in man. Cemud sbararà?

LUIS. Sior Jacum, no l'è una burla; no sin miga in carneval! Cà, se ul viodi lis mes çhartis son dutis in regula e son quindis dìs che vadi in caserma a fâmi insegnà l'esercizi...

FIL. Compari Jacum, finìn chistis storis. Eccolu cà, l'è o no l'è granatir? dunçha?..

LUC. Dunçha, missar pari?.. Ecco cà, sior Luis, la me man, e il me cur...

JAC. Sei fata la uestra volontad... Eviva i sposos! Presto una tazza di vin pal sior Luis (*çhol la tazza*) Eviva i sposos...

FIL. Eviva!

JAC. FIL. Eviva i granatirs!

LUIS, FIL. Eviva i fusilirs!

LUC. Ma bravos, e i bandisçh ju dismentejeso? — scuset si pol fâ di manco dei fusilirs e dei granatirs, ma no de la banda, che l'è la nestra delizia. — Eviva dunçha i bandisçh, eviva la banda!

LUIS, FILIPP, JACUM. Eviva i bandisçh!

FINE.

INDICE

Poesie.

A la me Patria . . . . . pag. 1
L'om liber . . . . . » 2
A Mita . . . . . » 4
A Tita Bressan . . . . . » 5
A Pieri Viola . . . . . » 6
A Don Martin . . . . . » 7
Un viazz a pid da Vienna a Triest . . . . . » 9
A me mari . . . . . » 17
I doi passers . . . . . » 19
Per il giorno onomastico del nostro amatissimo genitore . . . . . » 20
Per una festa mal consigliata . . . . . » 22
Ai fradis Vico e Toni Petrogalli . . . . . » 23
A Vico Petrogalli . . . . . » 24
Introduzion al lunari del 1854 . . . . . » 25
La uarfina . . . . . » 31
Il ronc . . . . . » 33
Sior Celestin . . . . . » 35
Per lis gnozzis Bressan-Faifer . . . . . » 39
Siora Rosa e Siora Nuta . . . . . » 40
Nozze Seitz-Schiasari . . . . . » 44
Per le faustissime nozze Brunetti-Slocovich . . . . . » 50

Per le faustissime nozze Bozzini-Millela . . . . . pag. 53
Il Pitabodi . . . . . » 54
A me fia Nina . . . . . » 58
Al me Pierin . . . . . » 60
A Checco Gherbiz . . . . . » 65
A l' amì Emilio D.r Candelpergher . . . . . » 67
A Eduardo D.r Seitz . . . . . » 69
Ai mei amis . . . . . » 74
Ad Anna Deperis . . . . . » 75
A l' ator dramatic Achille Leigheb . . . . . » 77
Al Lustrissin Sior Dotor Sef Deperis . . . . . » 79
Ai basoai . . . . . » 80
A l' amì D.r Aronne Luzzatto . . . . . » 81
A Graziadio Ascoli . . . . . » 84
Doi sonez . . . . . » 89
1336 - 1886 . . . . . » 91
A lis « Paginis Furlanis » . . . . . » 92
Ad Augusto de Gironcoli . . . . . » 93
Per Messa gnova . . . . . » 95
A la me Nella . . . . . » 96
Ce l' è la muart? . . . . . » 98
A Ernesto Rossi . . . . . » 101
Viva i pompiers! . . . . . » 102
A Pieri Zorut . . . . . » 107
Il poeta e la so Musa . . . . . » 111
Al Sior Alberto Michelstädter . . . . . » 115
Su la tomba del dotor Luis Visini . . . . . » 117
Al Sior Vittorio Luzzatto . . . . . » 119
A la me çhara fia Elisa . . . . . » 121
A me fia Nella . . . . . » 122
A lis mes çharis fiis Lisa e Maria . . . . . » 124

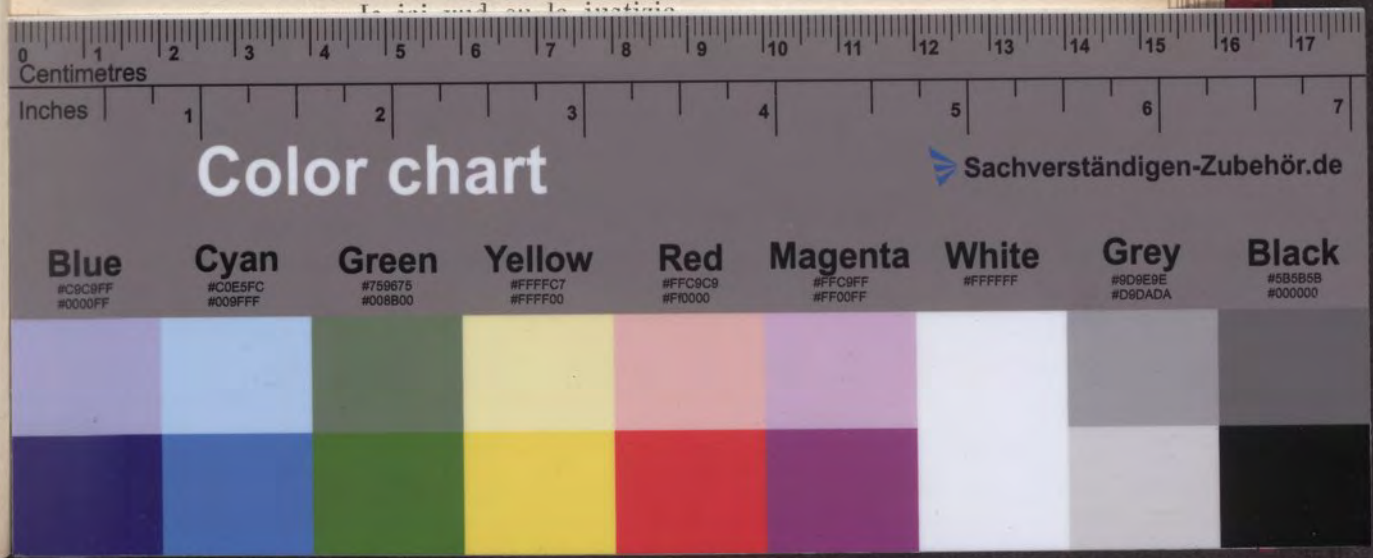
Prose.

Scena ne la locanda de lis Tre Coronis . . . . . pag. 126
Il Pro e il Cuntra . . . . . » 134
Notizis su la publica beneficenza in Guriza . . . . » 147
Alc pei artesans . . . . . » 159
L'istitut dei fruz abandonaz in Guriza . . . . . » 168
1782-1882 . . . . . » 177
Dopo cinq agn . . . . . » 196
Fusilir e Granatir . . . . . » 212

XXVII.

A L'AMÌ EMILIO D.R CANDELPERGHER

A ROVERET

per lis sos gnozzis

Ançha chenti nel Friul
Jastu int che ben ti ul,
Jastu un ver, un bon amì,
Che uaress in chista dì
Jessi propri testimoni
De la to felicitad;
Ma chell Sior, che mi perdoni,
Che ja fatt dutt il creat,
Ja metud massa lontan
Il Trentin dal Gurizan.
Tu diras che l' amicizia
Mett da banda la pigrizia.
Passa monz e passa mars;
Ma tu sas che ciars afars